

ac

NOTIZIE

DEGLI

SCAVI DI ANTICHITÀ

COMUNICATE

ALLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PER ORDINE

DI S. E. IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Anno 1912 — Supplemento.



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1913

x P469-Aczil-72
1912, suppl.

AUG 31 '32

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1912 — Supplemento.

REGIONE III (*LUCANIA ET BRUTTI*).
BRUTTI.

Scavi di Calabria nel 1911 (relazione provvisoria).

I — LOCRI EPIZEPHYRII.

Protezione monumenti. — Sebbene a tutto rigore non fosse compito mio e della Soprintendenza che dirigo, ho voluto in quest'anno devolvere una non indifferente somma al consolidamento del magnifico rudere, che si trova dentro il profondo vallone del Melligri, opera di sbarramento idraulico-militare, e sostegno contro le dilamazioni del monte. Ad un trattamento analogo sottoposi i ruderi idraulico-militari del vallone Abbadessa (cfr. *Bollettino d'arte*, 1909, pag. 407), i quali, senza questi urgenti provvedimenti, sarebbero andati irremissibilmente perduti.

Titoli inediti. — Un piccolo gruppo di egregi cittadini ha costituito in Gerace M. un modesto Museo civico di antichità, al quale è già affluito parecchio materiale locrese, tra cui i seguenti titoli inediti:

Parallelepipedo marmoreo di m. $0,88 \times 0,24 \times 0,13$, adibito nei bassi tempi come gradino. Nel fronte era incisa *στοιχιδόν* a nitide lettere del secolo IV circa, una lunga iscrizione in otto righe, della quale però non è rimasta che l'intera testata di sinistra ($\frac{1}{3}$ circa del totale, cioè cm. 29 sopra una lunghezza di cm. 88), con qualche traccia dei finali di ogni verso. Tutto il resto è andato cancellato dallo stro-

picciamento dei piedi, che dovette essere di lunghissima durata; la lacuna a sinistra risponde ad un foro per incardinarvi la porta. Proveniente della contrada Marazà.

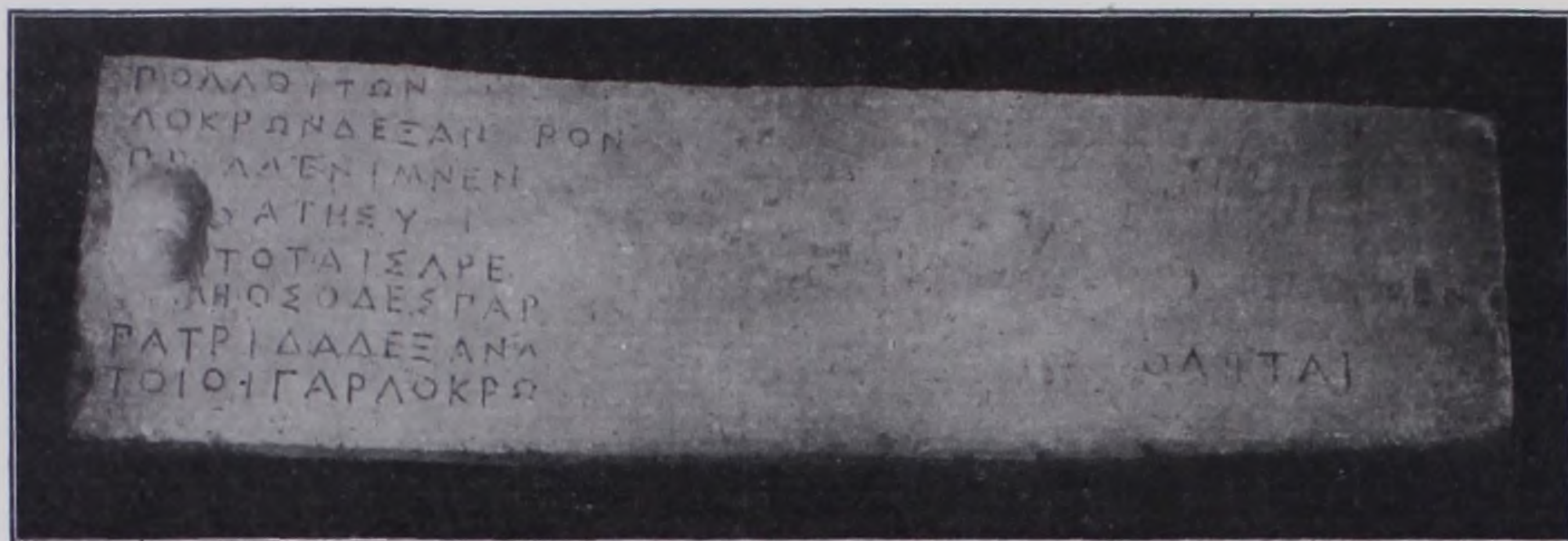


FIG. 1.

Il chiarissimo sen. prof. D. Comparetti mi ha favorito, colla consueta sua dottrina e cortesia, la lettura ed i commenti che seguono, del testo, sventuratamente così lacunoso.

Πολλοὶ τῶν
Λοκρῶν Δεξανδρον
Η[ολ]λ[ᾱ]ξιμνεν ο
. . . οα τῆς ὕ
 5. *. . . το ταῖς ἄρε [ταῖς*
[πο]λῖος ὁ δὲ Σπαρ [τ τιλό]θεν (?)
Πατρίδα Δεξανδ [ρ.
Τοῖσι γὰρ Λοκρῶ [ν πο]λῖται

l. 6. Se non fosse incerto quell' H, sarebbe da notare qui l'uso della forma epica πόλιος. Quel che segue può dividersi in più modi; ho segnato: ὁ δὲ Σπάρ[τ. . ed in fine di linea ho proposto il supplemento τηλό]θεν. Si può pensare che Dexandro, recatosi a Sparta, anche da lungi si rendesse utile alla patria. Ma tutto ciò è qui incerto.

l. 8. Notevole τοῖσι, di uso generalmente poetico. Ma se pur non è metrica, è certamente di alto stile questa nobile iscrizione di buona epoca, della quale è da deplorare che così poco rimanga.

l. 1. ...οα deve essere un plurale neutro di un aggettivo in ...οον, come εἰς]οα, ὑπὲρ]οα etc.; ma è impossibile indovinare qual voce di tal desinenza qui possa aspettarsi.

Cippo marmoreo pulvinato dalla contrada Marazà, dove si ridusse la piccola Locri romana.

D ♂ M
 LESB · CORNE
 LIVS · SITA · III ·
 VIR · A · P · III · V
 5. I · D · Q · P · P · VIX ·
 ANN XXXII · D XVII
 PAREN · FILIO
 PIENTISSIMO

Le stesse dignità del *quattuorvir aedilicia potestate* e del *IV vir iure dicundo quinquennalis perpetuus* occorrono anche nel titolo locrese C. I. L. X, n. 20.

Tavoletta marmorea (cm. 29 $\frac{1}{2}$ × 23 $\frac{1}{2}$) proveniente da Marazà e precisamente dalle terre del cav. Enrico Scaglione.

D · M · S ·
 (sic) IL · VAGELLIO
 BARONI · VIX ·
 AN · III · M · III · PA
 5. RENTES · FILIO
 DVLCISSIMO

La famiglia Vagellia è brettia, anzi, più particolarmente, locrese, perchè i pochi titoli del C. I. L. X che la ricordano spettano quasi tutti a Locri, e da Locri vengono anche gli altri due che pubblicai in *Notizie*, 1890, pag. 263, e 1902, pag. 40, tutti da Marazà, dove essa aveva il suo sepolcreto gentilizio.

Necropoli greca in contrada Lucifero. — Il risultato delle esplorazioni quivi eseguite nel 1910 (cfr. *Supplemento Notizie*, 1911, pagg. 3 e segg.) mi confortò a

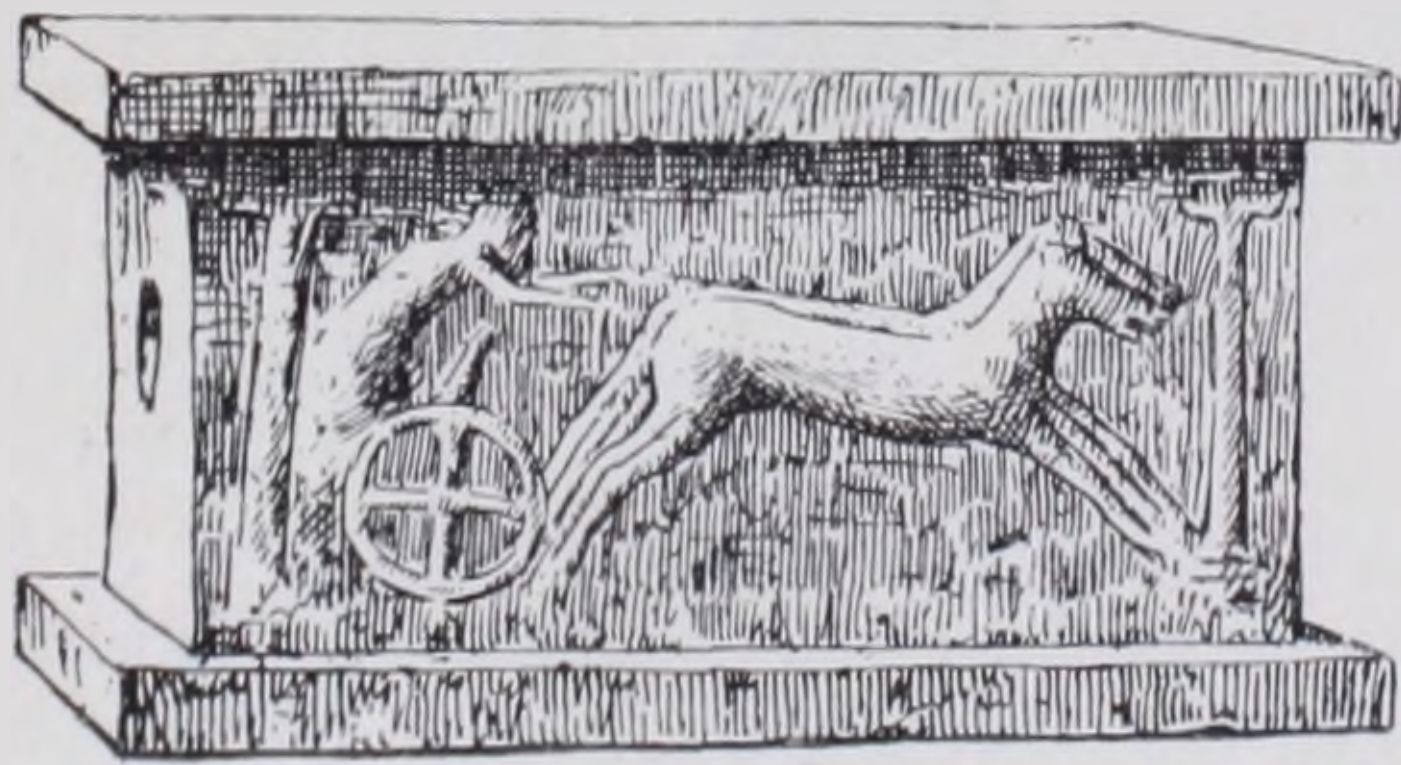


FIG. 2.

proseguirle anche nel 1911, e ne dobbiamo gratitudine alla vedova del compianto deputato G. Scaglione, che ne volle continuata la tradizione di liberalità. Con questa campagna il numero dei sepolcri venne portato da 263 a 453; presento qui come primizia la descrizione di taluni di essi, distinti per singolarità e ricchezza.

Sep. 275. È una tombicina infantile posta sopra il coperchio di una a cassetta, in direzione NO-SE; la fossetta nella sabbia era munita, alle teste, di pezzi di tegole, o, in uno dei fianchi, di una sfaldatura di pietra. Lo scheletro infantile di 6-7 anni era circondato dei seguenti oggetti e giocattoli: dietro il cranio due tegamini grezzi con coperchio ed un alabastron a vernice nera; presso la bocca una specie di cucchiaino in bronzo con porzione del manico in ferro.

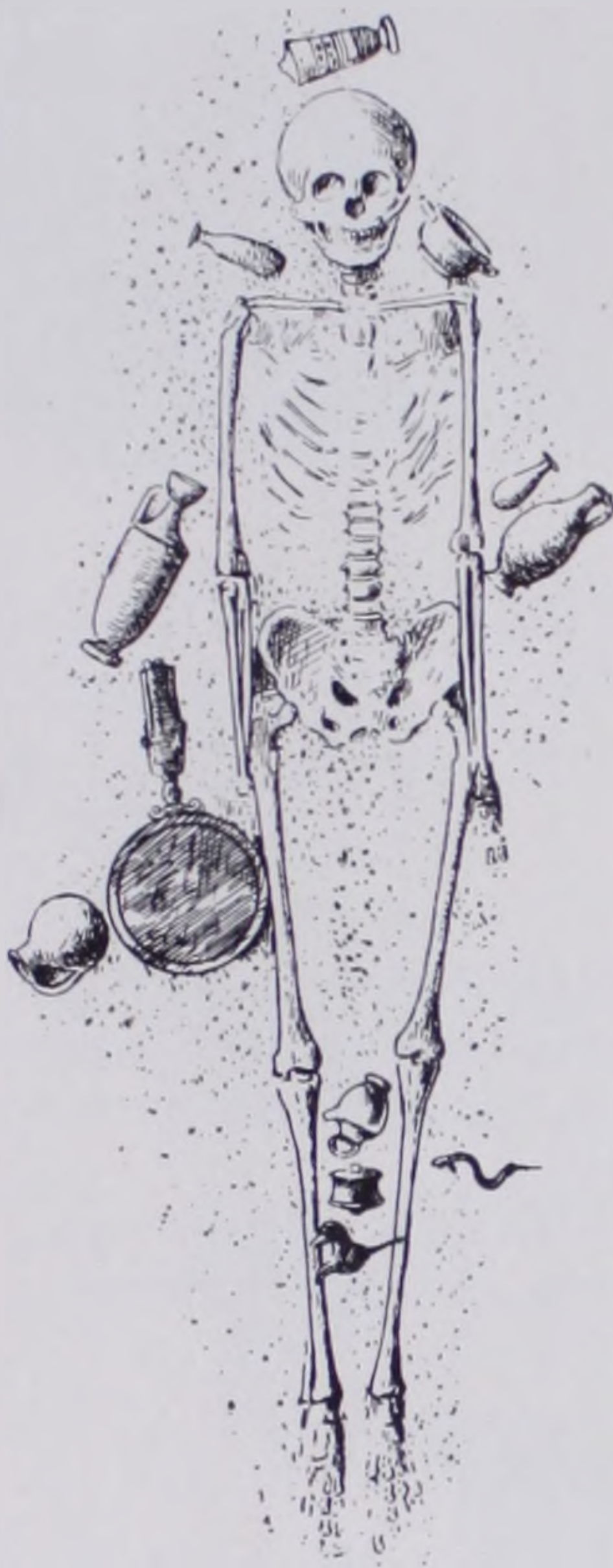


FIG. 3.

Due minuscole arulette fittili (mm. 124 × 64) aventi nel prospetto una quadriga in corsa fra due colonne ioniche con vive tracce di colori (cavalli bianchi su fondo bleu) (fig. 2); è la prima volta che mi accade di rinvenire in sepolcri codesti altarini fittili, che d'ordinario, ed in dimensioni maggiori, riscontransi nel *temenos* dei luoghi sacri. Una di esse arulette era deposta sul petto in mezzo a numerosi astragali; l'altra al ginocchio sinistro, pure circondata da astragali, due dei quali montati in piombo. E presso l'ultima si raccolsero due puppatole fittili ad arti snodati (*νευρόσπαστα*), alte cm. 9 1/2. Alla mano sinistra uno specchio di bronzo, liscio, pure circondato di astragali. Esternamente al sepolcro, alla testata S-O, si raccolse la metà superiore di un mascherone silenico arcaico con tracce di colori.

Sep. 281. Fossa nella sabbia, colla bocca protetta da tegole e tegolini, in direzione SSO-NNE, contenente uno scheletro di adulto, forse muliebre, steso col cranio a SSO sopra un letto di ghiaia a m. 2,15 dal suolo. Esso era circondato da molti oggetti, i principali dei quali sono indicati nello schizzo unito. Dietro il cranio una piccola lekythos bianca con fascia di ellera. Alla guancia destra un alabastron di alabastro: alla sinistra una taz-zolina nera. Al gomito sinistro altro alabastron ed una lekythos ovolare; al destro una lekythos a f. r.

in pezzi (figura petasata clamidata incedente a gran passi, con bastone; stile ancora severo), ed un po' più sotto, verso l'anca un magnifico specchio a piede, alto complessivamente cm. 34. Il manico è formato da una nobilissima figura muliebre vestita di peplos, nel gesto e nel tipo così detto della Spes, di modellato squisito, e con un così minuzioso trattamento della chioma elegantissima, che si direbbe ottenuto a bulino piuttosto che a cera perduta (fig. 4). La statua, mancante del piedistallo, è opera del più puro Quattrocento, nel periodo che precede di poco il ciclo fidiaco. Accanto allo specchio giaceva un boccaletto aryballico. Tra le gambe una pisside o scatola cilindrica in bronzo per pomate o belletto, un secchiello fittile a beccuccio, e

due bronzetti decorativi per cassetta od altro mobiluccio in legno, aventi forma di protome equina e di serpentello barbuto (*ἀγαυοδαίμων*), muniti ognuno di lungo chiodo per infisso. Dall'esame di vasi e bronzi siamo indotti a collocare questo sepolcro muliebre poco avanti il 450.



FIG. 4.

Sep. 289. A cassetta formata di 10 tegole verticali, ed in origine probabilmente chiusa da un assito; accoglieva uno scheletrino di 4 in 5 anni, col cranio a NNE, circondato di molti astragali, e, lungo il lato sinistro, di una quantità di oggettini fittili: quattro basette strombate a cattiva vernice nera; una figura fittile muliebre alta cm. 30, nuda, seduta, colle braccia tronche; altra dritta avvolta in un sommario panneggio, simile ad una mummia; una specie di agoraio in avorio, tornito nel centro a fusaiole; un bottoncino di bronzo ed alcuni piccoli vasetti non dipinti (gruppo a figura 5).

Sep. 308. Fossetta nella sabbia, la cui copertura era data da tre paia di tegoloni a piovente, al di sotto dei quali un unico tegolone copriva la piccola cavità, ove era stato deposto un cadaverino di circa 6 anni, col cranio a SSO; lungo i suoi

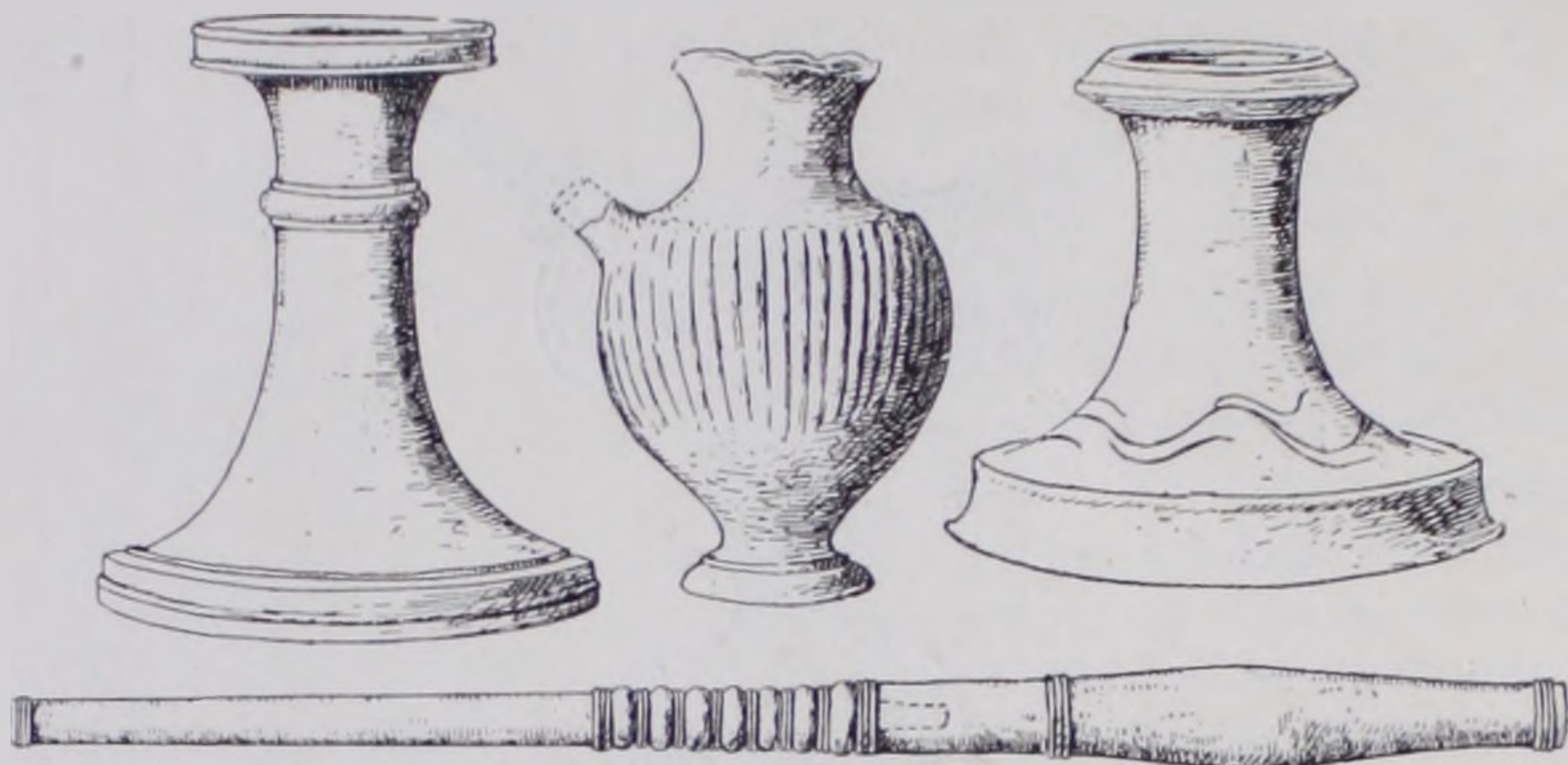


FIG. 5.

fianchi erano disposti numerosi vasetti minuscoli a vernice, di cui un campionario a fig. 6; notevole fra essi l'anforetta ad impressioni, alta cm. 13. Alla spalla destra una lucerna bilichne. Spettano ad un cofanetto ligneo tra manigliette in bronzo. Alla



FIG. 6.

spalla v'erano pure gli avanzi di una fibula in ferro con l'arco rivestito di osso: di più una perla di ambra sul petto, e tre lunghi chiodi in ferro, messi come zeppi fra la 1^a e la 2^a copertura; data la loro ubicazione, devono avere carattere profilattico.

Sep. 315. Fossa nella sabbia vergine, direz. NNE-SSO, coperta di 5 paia di tegole coi relativi tegolini; alla profondità di m. 2.65 scheletro disteso col cranio a SSO. Ai lati delle gambe diversi vasi a vernice nera, in parte rotti di proposito, in parte dalla pressione della terra. Ho riconosciuto 5 skyphoi di media grandezza, due holpai,

un boccaletto a beccuccio e qualche vasetto grezzo; v'erano altresì i frammenti di una strigile in bronzo e 3 lunghi chiodi in ferro. Siamo verso la fine del secolo V.

Sep. 320. Grande pithos ad ampia bocca e bottone terminale, alto cm. 58, adagiato colla bocca a SSO, chiusa da un pezzo di tegolone, e racchiudente uno scheletro infantile. Esternamente alla bocca si raccolsero 3 vasi, un poculo sferoide, una lekane greca con coperchietto ed una pisside, il pomello del cui coperchio ha forma della corona di melograno, frutto prediletto ai Locresi. Il tipo del pithos ci porterebbe in pieno secolo VI, ma i vasi ci abbassano al V secolo.

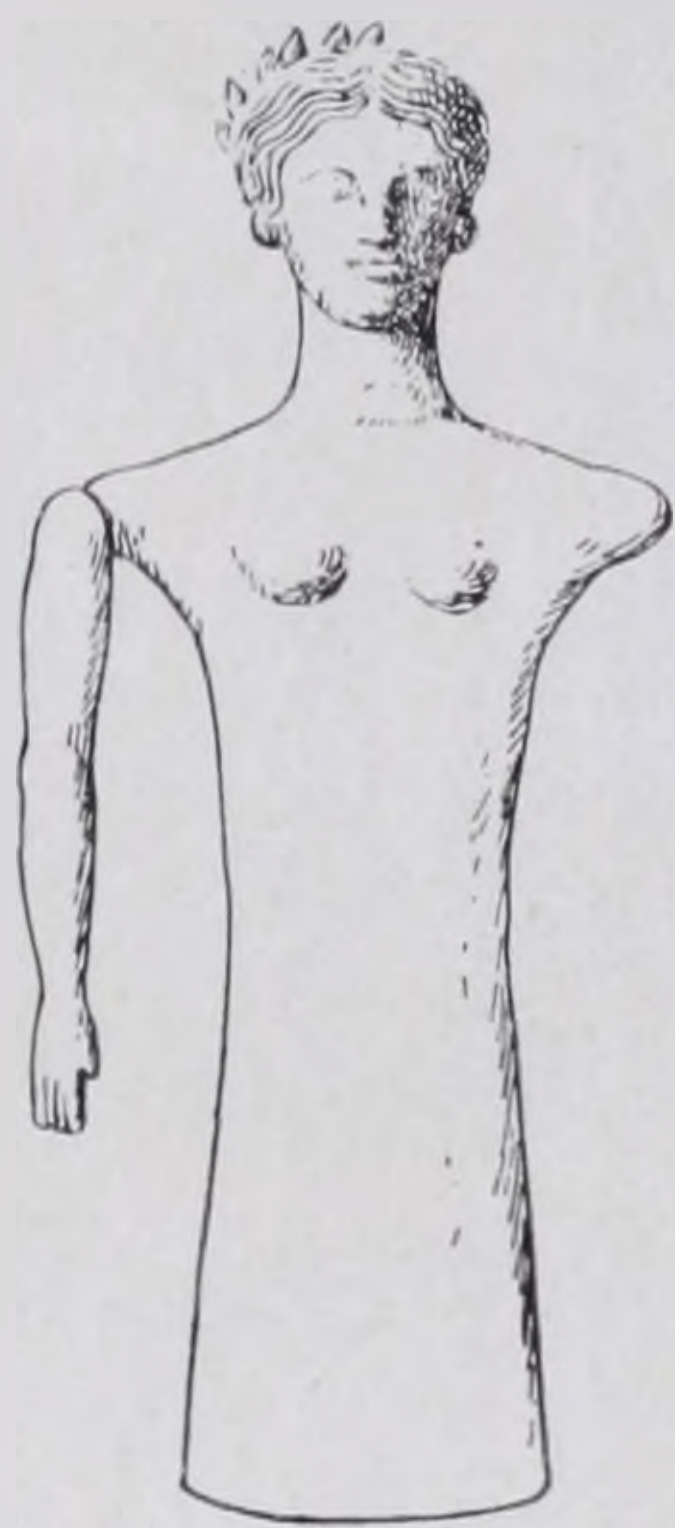


FIG. 7.

Sep. 326. Grande area di ustrino con grossi pezzi di carbone, ai quali erano frammiste ossa di mandorlo selvatico (*sic*) carbonizzate; l'area si stendeva m. 2,50 $\times$ m. 2,30, e tra la massa dei carboni e delle ossa cremate si raccolsero gli oggetti seguenti: frammenti di pupattola ed arti snodati; mancano le gambe, e la testa, di bellezza ancora austera, porta una corona (fig. 7). Due basette strombate, analoghe a quelle del sepolcro 289. Frammenti di una tazza attica, di un piccolo cratere, di un vasetto globare baccellato e di altri. Alcune gambette in ferro, di mobile (?).

Sep. 330. Fossa nella sabbia, direzione NNE-SSO, chiusa da 4 paia di tegoloni, con giovane scheletro dal cranio a SSO a m. 1,75 di profondità; ai lati di esso due alabastra di alabastro, ed alla gola una specie di agoraio di osso col corpo centrale a fusaiole. Presso il petto una minuscola aruletta fittile (mm. 99 $\times$ 61) con figura di leone; i frammenti di una seconda stavano alla gamba sinistra. Ai piedi gli avanzi di un piccolo *πύραξ* o quadretto fittile (cm. 16 $\times$ 16,5) colla rara rappresentanza di Atteone a testa di cervo, abbattuto e dilaniato dai cani di Artemide, che assiste,

nuda il torace colla clamide sui fianchi, e sorreggendo un cerbiatto nella destra; colla sinistra incoraggia ed aizza un cane che rabbiosamente addenta il caduto. Da notare la sensibile differenza di composizione e di atteggiare le due figure fra il nostro rilievo e la nota metopa selinuntina (Benndorf, *Die Metopen von Selinunt*, tav. IX), nella quale Atteone è dritto, combatte contro i cani, ed ha testa umana. Evidentemente le fonti artistiche e tradizionali, a cui attinsero i due artisti, sono differenti. Si badi ancora alla singolarità del cerbiatto portato sull'avambraccio destro, analo-

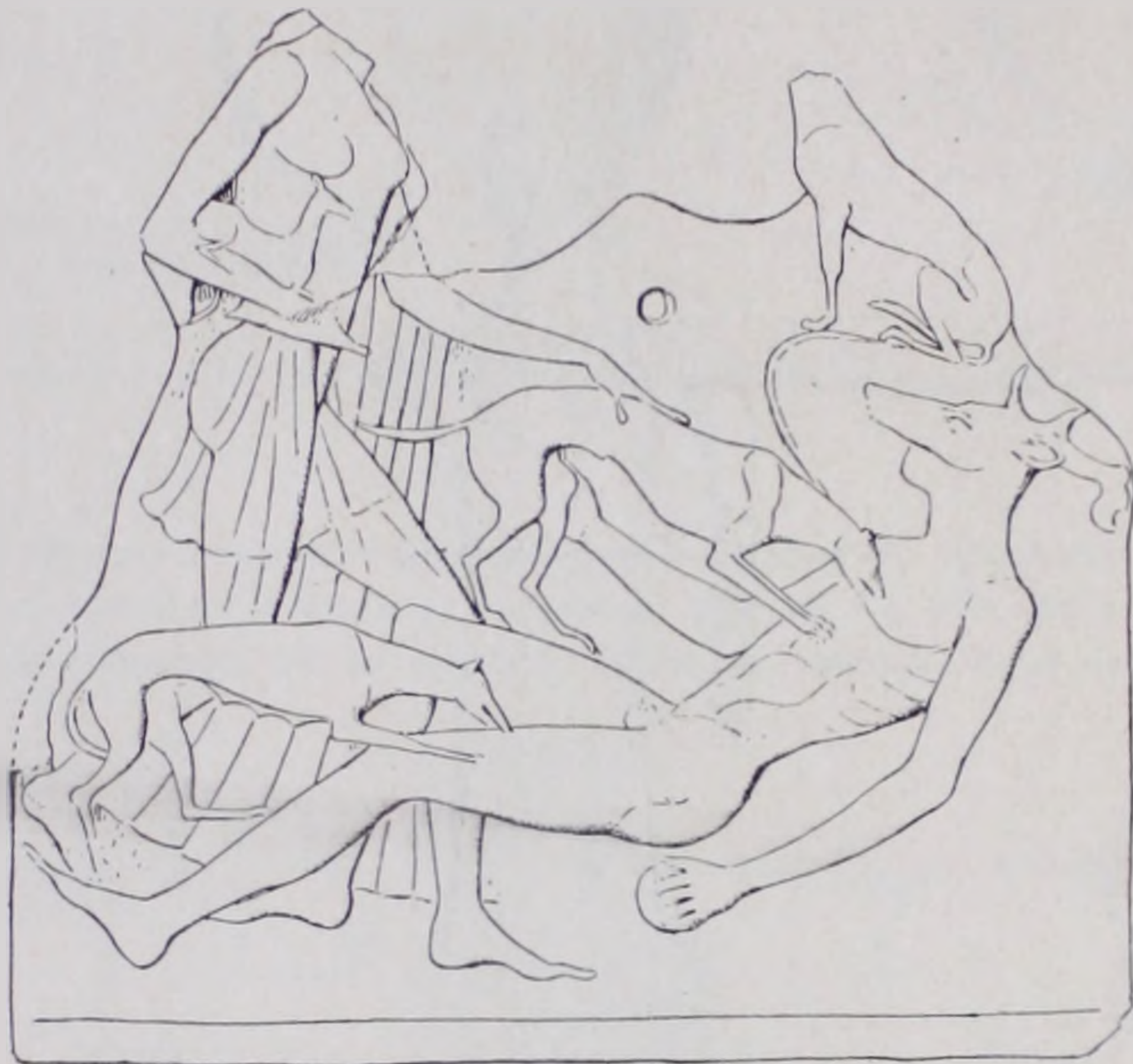


FIG. 8.

gamente alla figurina portata dall'Apollo Katharsios negli stateri arcaici di Caulonia. In fine questa tavoletta, che come finezza d'arte sta molto al di sotto di quelle del santuario di Persefone, denota che la speciale industria locrese dei *πίνακες* era applicata anche alla illustrazione e divulgazione dei miti di varie altre divinità.

Sep. 331. Ustrino di m. 1,60 × 1,50, alla profondità di m. 1,80, con uno spessore di circa cm 25; del cremato nessuna traccia. Alla estremità NNE si rinvenne un'anforetta globare grezza ed una dozzina di mandorle — che parvero selvaggie, attesa la loro piccolezza — bruciate. Alla opposta estremità un'altra dozzina delle medesime frutta e due di astragali. V'erano altresì cocci di skyphoi e kylikes arcaiche, una basetta cilindrica fittile, due pallottole di creta, una piccola lekythos tutta nera, una statuetta muliebre arcaica panueggiata ma acefala, ed in fine il torso di una delle consuete pupe snodate.

Sep. 342. Piccola cassetta di tre filari di mattonacci intonacati, direzione NNE-SSO, contenente lo scheletro di un fanciullo disteso col cranio a SSO su letto di ciottoli; dietro il cranio una ruota di piombo, diametro cm. 9, a 6 raggi, simbolo forse di Nemesis, ove non piaccia vedervi un giocattolo. Al piè destro ed al gomito sinistro due figure muliebri nude sedute, a braccia tronche, piatte nel rovescio, alte cm. 15 e 20, certamente giocattoli; ed ancora al piè destro un anello in bronzo ed un astragalo. Al braccio sinistro un alabastron vitreo rotto e bruciato; alla mano corrispondente due astragali, una tazzina nera svasata ed una situlina a beccuccio.

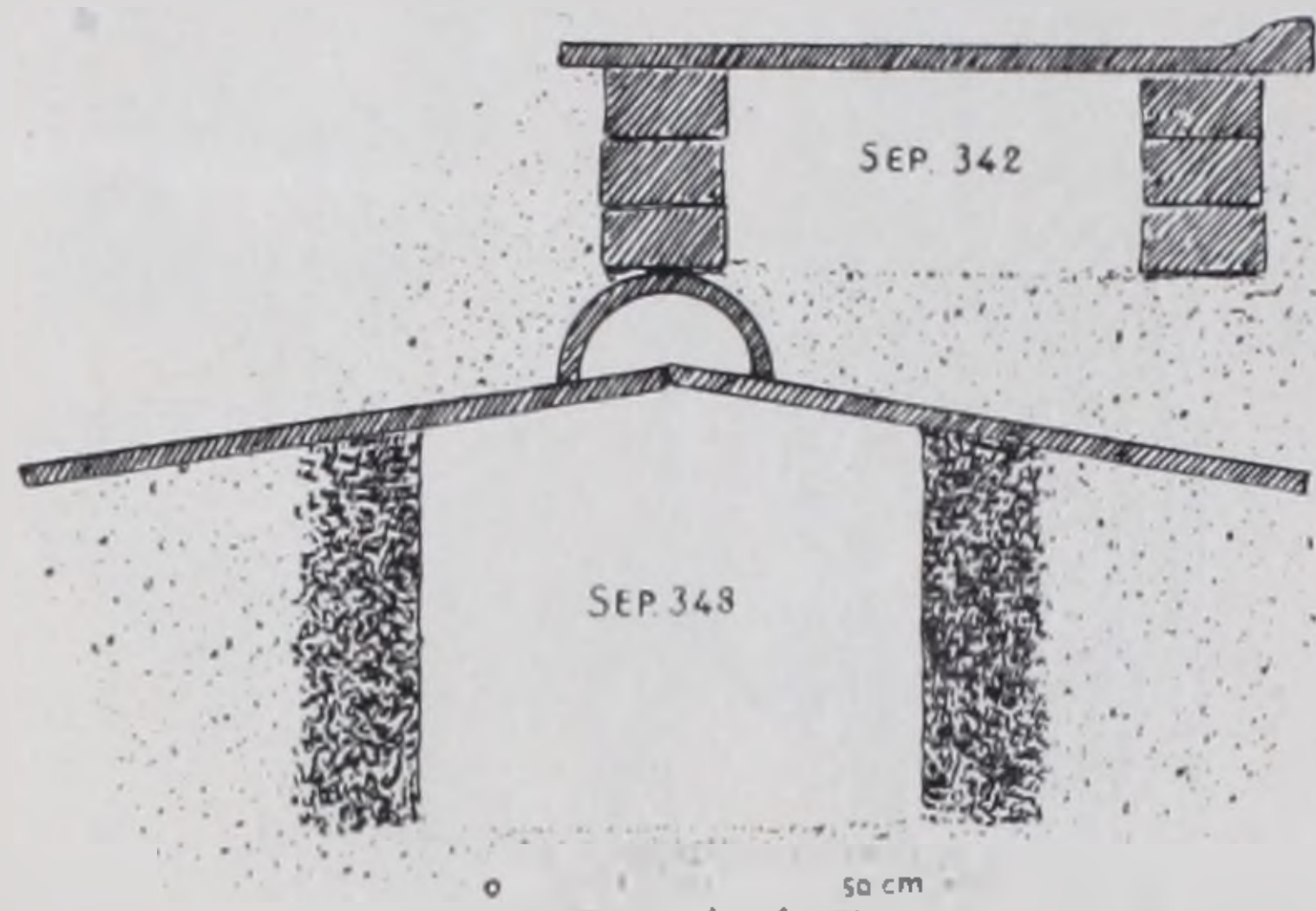


FIG. 9.

Sep. 348. Fossa coperta di 8 tegoloni, con tegolini sulle giunture, sottostante al sepolcro 342, come emerge dalla fig. 9; orientazione NNE-SSO. Sul fondo di sabbia naturale due scheletri di adulti col cranio a SSO alla profondità di m. 1.87 dal piano. Questo sepolcro offriva una vera specialità per il numero straordinario di astragali che racchiudeva (in tutto circa 1400), e per il modo con cui essi erano distribuiti, formando essi come una catena che avvolgeva e collegava i due morti (fig. 10). Il cranio di destra era circondato da una quadruplici anreola di essi, i quali poi scendevano, coprendo tutto il costato sinistro, ed in doppio ordine lungo la gamba sinistra, passando sotto il piede corrispondente e sotto quelli dell'altro scheletro, risalivano lungo la gamba ed il braccio sinistro, recingendo la testa in doppio ordine. E poichè l'astragalo è simbolo del fato e della sorte, si direbbe che con questa peculiare disposizione siasi quasi voluto esprimere il fato comune che in vita ed in morte legò i due individui, probabilmente due coniugi, qui sepolti. Parecchi degli astragali erano montati ed incorniciati in piombo, altri quasi incarcerati in una gabbietta dello stesso metallo, ed altri collegati a coppie, mediante perni plumbei (¹). Lo scheletro di destra aveva poi dietro il capo una lekythos nera con palmette sulle spalle rosse

(¹) Per il significato e l'uso degli astragali veggasi *Rapporto preliminare scavi Calabria 1910* pag. 25 nota; a cui ora si aggiunga Saglio, *Dictionnaire*, s. v. *Talus*.

(alt. cm. 19 $\frac{1}{2}$), sul petto un'anforetta di pasta vitrea variegata, una tazzina nera ed un trapanino di bronzo. Sul pube una kylix nera, ed alla mano destra una strigile di ferro, ancora impugnata dalle falangi; due altre in bronzo giacevano sotto la gamba sinistra, ed una roncola di ferro alla coscia destra. Quello di sinistra por-

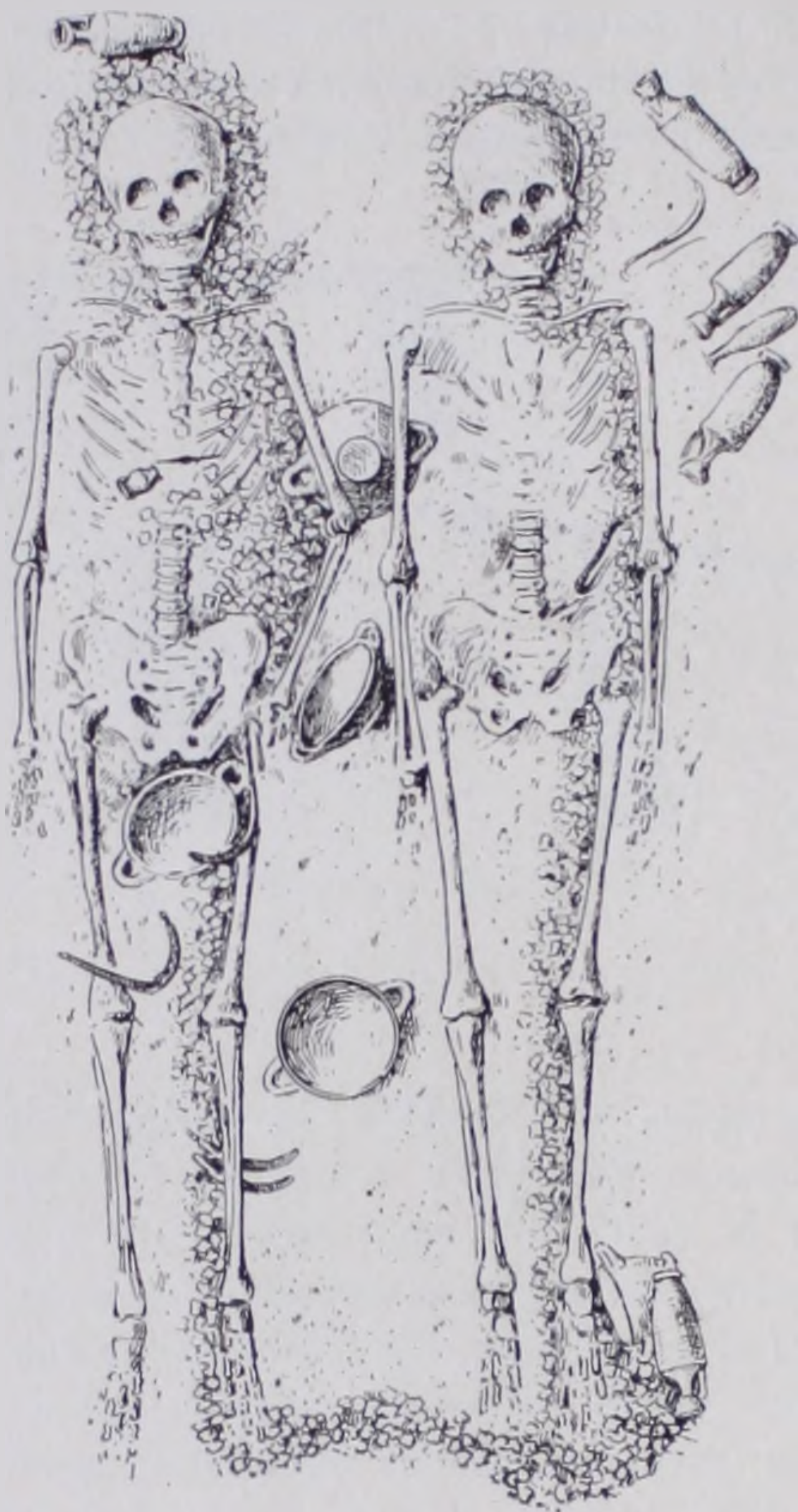


FIG. 10.

tava al piè sinistro una lekythos ed una tazza nera, ed alla spalla sinistra tre lekythoi pure nere; di più un alabastron, una fibula in bronzo, ed una striscia di piombo. Comune, dirò così, ai due morti, erano tre tazze nere, collocate fra l'uno e l'altro individuo. Per ultimo si raccolsero lungo le pareti della fossa tre chiodi in ferro.

Sep. 353. Piccola area di ustrino di circa un metro quadrato, di cm. 20 di spessore e contenente le ossa cremate di un adulto. Anche questo sepolcro è caratteristico per la presenza di circa 90 astragali, parecchi dei quali montati in cornici di piombo, come si desume dai tipi a fig. 11. Di uno specchio di bronzo, che era stato bruciato, si ebbero solo frammenti ed il manico desinente a calice di loto. Si ebbero

altresì due lunghi spilloni in ferro (circa cm. 30) con capocchia (uso incerto), ed una maniglietta in bronzo pertinente o allo specchio per sospenderlo, o ad una cassetta.

Sep. 355. Piccola fossa nella sabbia, colle guancie rivestite di creta, direzione NNE-SSO, chiusa da tre tegole. Di ossa nessuna traccia appariscente, forse perchè l'individuo, giovanissimo, andò consuntò; al supposto luogo del petto superiore si raccolse un minuscolo cuoricino d'oro, portato sospeso al collo, come i molteplici esempi dell'Etruria, Magna Grecia e Sicilia. Lungo le pareti 10 chiodi di ferro, riferibili forse ad una cassetta mortuaria, interamente distrutta. Nel punto della mano destra due anelli di argento e di bronzo, infilati l'uno dentro l'altro.



FIG. 11.



FIG. 12.

Sep. 359. Piccola cappuccina col fondo pure di tegole, ma in parte distrutta dai vignaroli. Conteneva due scheletri giovanili col cranio a NNE. Al collo di uno si raccolse il vezzo o pendaglietto in bronzo riprodotto a fig. 12, il quale nell'elemento centrale ripete le forme di oro ed argento del secolo VI, che noi già conosciamo da questa e da altre necropoli; vicino ad esso una fibuletta di bronzo. Sul petto dell'altro scheletro uno specchio di bronzo, semplice, diam. cm. 12. Attesa la piccolezza del sepolcro, il vasellame fu distribuito all'esterno delle tegole e consisteva in: due piccole holpai panciute, una lekane, una kylix, una lucerna con manico, uno scodellino, tutti neri; una pateretta di bronzo, 6 astragali ed un chiodo di ferro.

Sep. 380. Fossa nella sabbia, rivestita di argilla e chiusa con tre tegole, direzione NE-SO. Sul fondo giaceva uno scheletro giovanile, col cranio a SO, alla profondità di m. 2,15 dal piano. Alla mano destra un alabastron di vetro variegato, di fabbrica fenicia; alla sinistra uno specchio di bronzo, diam. cm. 14, con manico a cuore. Presso i piedi, in una fossetta scavata di proposito, i cocci di due vasi non completi, ma dipinti. Infine al di sopra del sepolcro la figura grottesca alta cm. 15, che riproduco nella fototipia annessa (caricatura di Eraele colla clava?).



FIG. 13.

Sep. 399. Grandiosa tomba a mezza botte, formata di due grandi arconi fittili collegati a dente, piantati sulla sabbia vergine e rinforzati al piede interno da un doppio filare di mattoni a segmento di circolo. All'esterno, invece, nella intercapedine

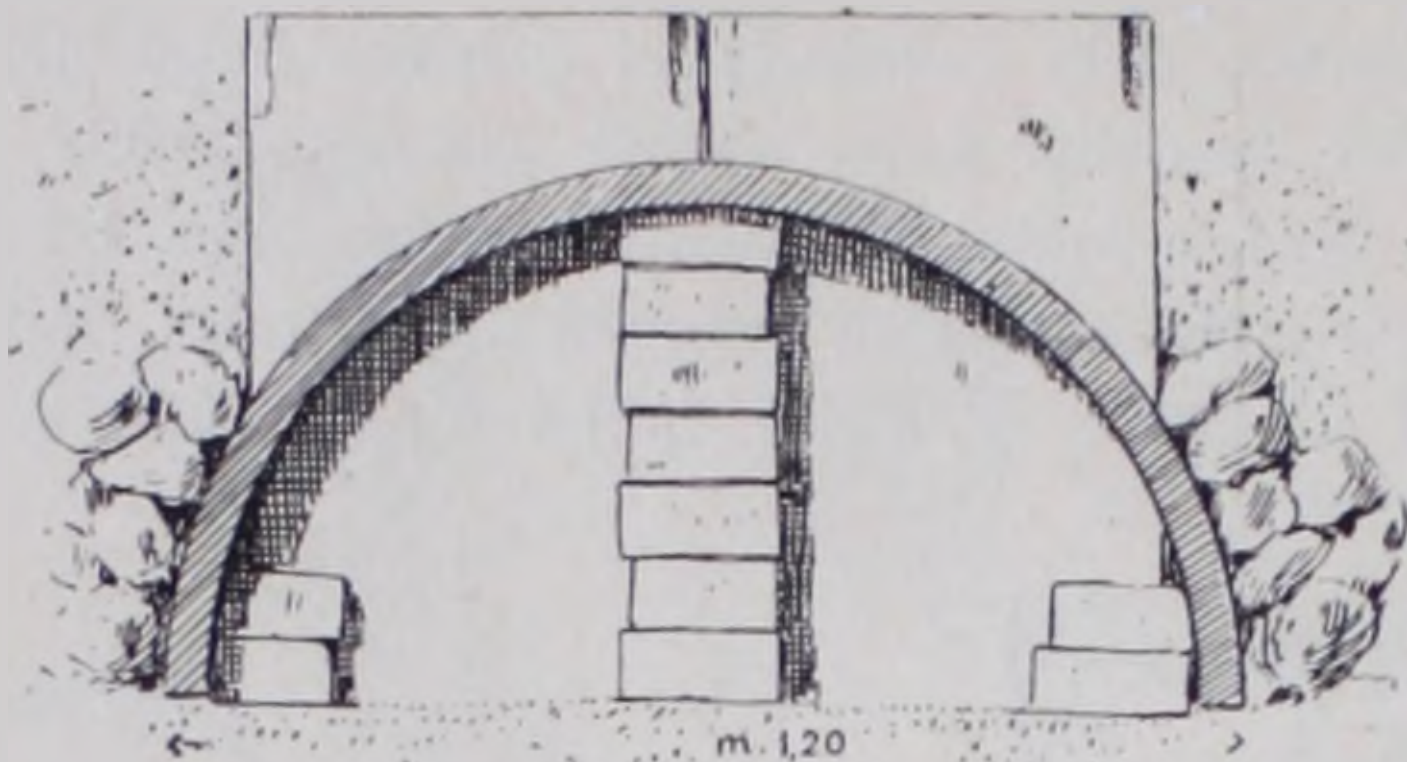


Fig. 4

vi era un rafforzamento di pietre mezzane, ed alle testate servivano di chiusa due paia di tegole verticali (sezione a fig. 14). Nello interno, verso la estremità NNE, a meglio garantire la resistenza degli arconi fittili venne eretto un pilastro di mattoni a segmento. Lo scheletro giovanile, col cranio a SSO, non era accompagnato da verun oggetto.

Sep. 400. A cappuccina di due paia di tegole, direzione NE-SO, con uno sche-

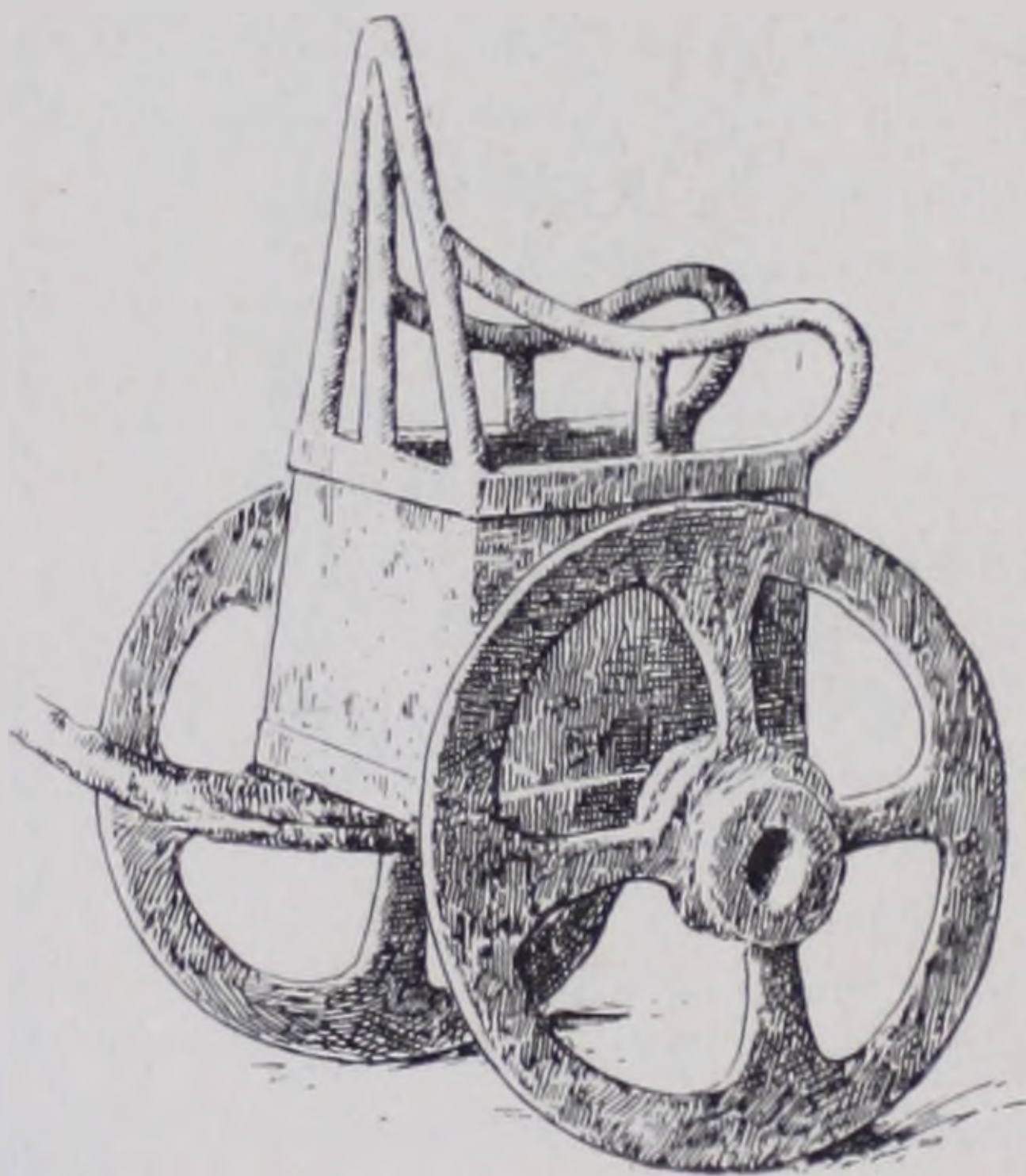


Fig. 15.

letro di ragazzo dal cranio a SO. Alla guancia sinistra di esso si trovarono: uno specchio di bronzo con manico dentellato; una fibuletta in bronzo ad arco scemo; un bottone in bronzo a calotta ed una piccola lekythos ovolare grezza (tipo Orsi, *Camarina 1899-1903*, fig. 8); in fine la graziosa piccola biga in bronzo riprodotta a fig. 15 (alt. mass. cm. 17, lung. mass. mm. 98). Erano in ferro il timone, raccolto

in pezzi, e l'asse delle ruote; ma queste e la cassetta erano in bronzo fuso. Nei miei scavi di un quarto di secolo, ricordo di avere soltanto una volta raccolto gli avanzi di un carro-giocattolo in creta nella necropoli arcaica del Fusco a Siracusa (*Notizie scavi*, 1893, pag. 435) ⁽¹⁾. Qui però l'età è notevolmente più bassa, perchè alla gamba destra ed alla sinistra del morto si notarono tre piccole lekythoi aryballiche nere, una delle quali col corpo impresso a baccellature e palmette (fig. 16), colle quali necessariamente scendiamo alla fine del secolo V, se non anche ai primordii del IV.



FIG. 16.



FIG. 17.

Sep. 401. Scheletro in nuda terra, col cranio a SO, presso del quale gli avanzi di due patere in lamina di bronzo ombelicate e baccellate; diametro cm. 12. Alla testa ed ai piedi una mezza dozzina di astragali, ed una piccola lekane nera col suo coperchio.

Sep. 405-bis. A cappuccina di quattro paia di tegole, con morto dal cranio a SSO; esternamente alle tegole, ed in corrispondenza alla mano sinistra, poggiava la bella holpe di bronzo laminato, fig. 17, alta cm. 15.

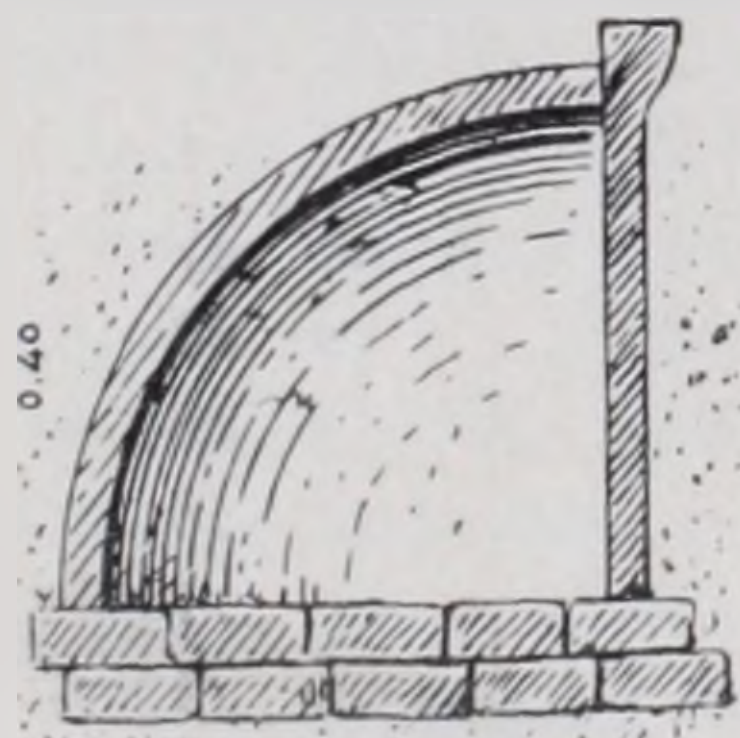


FIG. 18.

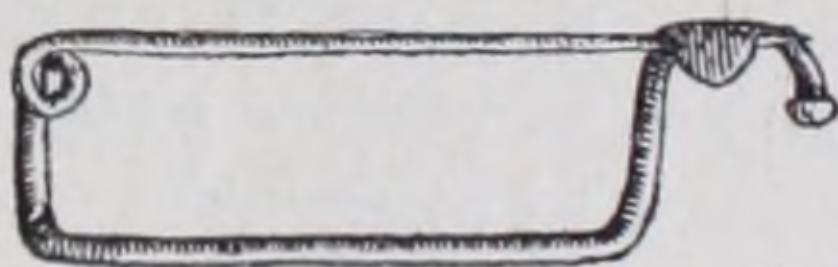


FIG. 19.

Sep. 425. Di forma anomala e capricciosa, cioè a quarto di botte, formato da un segmento di arcone fittile, poggiato ad una tegola verticale e ad un doppio letto di mattonacci (cfr. sezione a fig. 18). Non vi si riconobbero avanzi scheletrici, perchè consunti, del bambino che ivi dovette essere sepolto senza corredo di sorta.

Sep. 437. Scheletro di adulto in nuda terra col cranio a Sud; sulle costole si raccolsero 4 fibulette ad arco di violino (fig. 19). Appartenendo la tomba, presu-

⁽¹⁾ Per le forme di carri arcaici, veggasi Saglio, *Dictionnaire*, vol. I, pagg. 1693 e segg.

mibilmente, al secolo V, abbiamo in essa una prova sicura che questo tipo di fibula, nato in sullo spegnersi della civiltà micenea, è durato intatto, con lievi modificazioni attraverso parecchi e parecchi altri secoli.

Sep. 110. A cappuccina di due paia di tegoloni, con scheletro giovanile dal cranio a Sud, disteso sulla sabbia a m. 1,50 dal piano; sulle costole, 25 astragali.

Sep. 118. Ustrino a m. 1,80 dal piano di campagna, della superficie di metri



FIG. 20.

3,00 X 2,40, contenente fra le ceneri ed i carboni anche gli avanzi di un individuo cremato. Di vasettame vi erano i rottami di una lekythos nera, un vasetto a beccuccio, ed il magnifico balsamario configurato a testa di moro, riprodotto a fig. 20, ed alto cm. 10. Esso è tutto dipinto a vernice nera, senza impiego di altri colori e l'artista si è adoperato a rendere con grande verità i caratteri della razza negra di cui trovava modelli viventi fra gli schiavi di Atene. Solo la visione diretta dello originale può dare una giusta idea dello squisito realismo di questa testa, che aveva rosse le grosse labbra, bianchi gli occhi, nero-lucida la pelle, nero-matta la chioma a riccioli. Questa singolarità dei vasi configurati a testa di moro era stata già trattata con molto successo dall'artista Prokles verso il 500 ⁽¹⁾ e da qualche altro anonimo dello stesso ciclo.

Riassumendo ora in un quadro sinottico i caratteri delle tombe Lucifero scavate nel 1911 e del loro contenuto, abbiamo poco da aggiungere a quanto ebbi già ad esporre intorno a quelle scavate nel 1910 ⁽²⁾. Quanto ai tipi sepolcrali, essi sono resi evidenti dall'unito specchietto:

Fosse in nuda terra	n.	47
Sep. a cappuccina	"	83
" a cassetta di tegole	"	20
" a mezza botte	"	18
" a vaschetta	"	1
" a pithos	"	4
Ustrini con ossa	"	15
" senza ossa	"	4

TOTALE 192

Non mi dilungherò a descrivere codesti tipi di sepolcri, perchè nessuno di essi

⁽¹⁾ Pottier. *Epuykos. Étude de ceramique grecque* (Monum. Piot., IX), pagg. 7, 10-11.

⁽²⁾ *Rapporto preliminare sulla V campagna di scavi in Calabria (1910). Supplemento alle Notizie del 1911*, pp. 21-26.

presenta novità in confronto di quelli della campagna 1910. Circa il rito abbiamo 19 incinerazioni sopra un totale di 192 sepolcri, il che ci dà una media del 10%, con un lievissimo aumento sugli scavi del 1910. Anche per i corredi sarò brevissimo ed insisterò soltanto su quei punti nei quali le nuove scoperte modificano od integrano le precedenti. Tutto sommato, non è il caso di dichiarare ricca e sontuosa la necropoli; si aveva molta cura nella costruzione dei sepolcri, fittissimi e talvolta a due piani: ma il contenuto era sobrio e piuttosto modesto.

Di metallo prezioso vi ha molta parsimonia; un solo *ναρδιον* d'oro, un solo anello di argento; il bronzo invece vi è usato con una certa larghezza. Come in precedenza, sono molto numerosi gli specchi, dei quali n. 13 a manico semplice, e n. 4 a manico riccamente ornato del consueto motivo a lira ionica: si aggiunga quello a manico configurato del sepolcro 281, ed avremo n. 18 specchi, i quali, aggiunti ai 26 esemplari della campagna precedente, danno un totale di n. 44 specchi sopra 453 sepolcri; ciò vale a giustificare l'epiteto di necropoli degli specchi da me dato a questo cimitero. Il centro di fabbricazione di questi oggetti di toletta, così diffusi presso le famiglie locresi del secolo V, ed anche a Hipponium (collezione Capialdi di Monteleone), è probabilmente Corinto per quelli più artistici; ma nulla toglie che i più semplici sieno usciti da officine della Magna Grecia. Numerose sono altresì le strigili, per lo più in bronzo, ma anche in ferro; il sepolcro 290 ne racchiudeva 4 esemplari, ed il sepolcro 337 uno marcato con una rosetta nel manico. Di bronzo laminato è la singolare brocca del sepolcro 405, e qualche patera ombelicata, di cui molti esempi ci diede il deposito della Mannella. Una simpatica novità ci è fornita dal carrello in bronzo del sepolcro 400, il quale nella sua arcaica semplicità denota, come anche a Locri, non ostante il terreno poco favorevole, venisse instillata già nei bambini la passione per quelle corse ai carri, che fu quasi una specialità delle città siceliote, che la vollero consecrata nelle loro monete. Le fibule rarissime, come ovunque, nelle necropoli del secolo V, indicano tutte sopravvivenze di forme molto antiche: 4 esemplari ad arco di violino (sep. 437), 2 ad arco semplice filiforme (sep. 359 e 400), una con l'arco rivestito di osso (come in sepolcri arcaici di Gela, Siracusa, Megara), ed una incerta (sep. 348). Ricordo per ultimo i chiodi in ferro occorsi in parecchi sepolcri: taluni, e per il numero e per le piegature, accennano a casse mortuario; altri invece, e per lo scarso numero (2 o 3), e per le grandi dimensioni, e perchè non ribattuti, dovettero avere carattere filatterico nel sepolcro. Astragali, collocati quasi sempre attorno il cranio od alle mani, si ebbero in 24 sepolcri; ed il loro numero, variante da 2-6 fino a 1300, conferma la predilezione singolare che i locresi ebbero per questo oggetto simbolico; la loro estrema rarità nei sepolcri siciliani, e l'abbondanza in quelli locresi, si spiega forse colle teorie orfiche, a preferenza diffuse nella regione dei Brettii. Da ricordare altresì in quattro sepolcri (325, 331, 334, 336) la presenza di mandorle, non mai riconosciute nelle migliaia di sepolcri sicelioti che ho esplorato.

Per ciò che riflette i vasi, ci troviamo nella stessa situazione che è stata già da me prospettata dopo la campagna del 1910 (*Relazione prelim.*, pp. 25-26). Le tombe sono assolutamente povere di buoni vasi, forse anche perchè, attesa la loro

debole costruzione, si sapeva che essi si sarebbero ben presto spezzati e guastati. D'altro canto, non vi era l'uso delle tombe a buca, per cremazioni signorili racchiuse entro anfore o crateri pregevoli. Del corinzio assenza completa. Dell'attico a f. n. abbiamo un'anfora in frantumi nel sepolcro 412. Vi sono alcune poche lekythoi nere del principio della pittura rossa, ma senza figurazioni. Del rosso severo, unico campione la lekythos del sepolcro 281, con guerriero nello schema dei Tirannicidi; vi è qualche coperchio di lekane con f. r. tarde sul coperchio; qualche raro vasetto nero a impressioni; ma, in complesso, molta mediocrità anche nel vasellame semplicemente verniciato.

Invece il soprassuolo della necropoli ha continuato a dare frammenti di grandi vasi, così a f. n. (anfore a rotelle ac.), come dello stile rosso grandioso, sviluppato, ed anche decadente; però nessun frammento è insigne. A suo tempo pubblicherò il meglio anche di questi rottami, che riflettono esattamente lo sviluppo cronologico della necropoli. La loro presenza e la loro frantumazione si spiega coi riti funebri (*σποιδαί*), se pure taluni dei vasi integri non vennero anche posti a decorare l'esterno dei sepolcri, in mezzo ad aiuole o su piccoli tumuli. Comunque, è certo che anche i vasi raccolti nella campagna del 1911 confermano che la necropoli durò dalla fine del secolo VI agli inizi, se non più avanti, del secolo IV. Di sculture, o di altri segni *ἐπιτύμβιοι* in marmo od in calcare, anche in quest'anno non si ebbe la più piccola traccia.

Grandiosa sostruzione al Tempio di Casa Marafoti. — Nella mia precedente relazione (pp. 27 e segg.) ho diffusamente illustrato i miseri avanzi di questo tempio sontuoso, eretto sopra la piccola terrazza, che formava l'estremo sprone delle prime colline locresi di levante. In quest'anno ho cercato risolvere il dubbio, se codesto tempio avesse decorazioni frontonali, almeno dal lato di levante; a tale scopo furono impiegate varie giornate a sondare in tutti i sensi l'orticello che precede l'edificio, ma non vi si trovò il menomo frammento plastico, fittile o marmoreo, anche perchè, contrariamente alle previsioni, la roccia quivi emerge a piccola profondità. Invece, estendendo un po' a mezzogiorno codeste indagini, risultò che la terrazza templare era qui sorretta, come io aveva supposto, da un enorme muraglione, che doveva essere imponente per mole e per tecnica. Naturalmente, anche di quest'opera grandiosa non rimasero che le infime assise, formate di massi in « p. mollis », adagiati a filari di punta sulla roccia arenaria-cretacea del collo, convenientemente preparata a letti e gradinate. L'andamento del muro dovette avere sviluppo poligonale, per seguire l'andamento della falda del colle; ed a chi bene esamini il disegno della parte messa allo scoperto non sfuggirà il sospetto che esso, raccordandosi a Nord colla bocca del profondo vallone Saitta, avesse anche carattere militare. Nel tratto più settentrionale le fondazioni hanno una larghezza media di m. 2,50: ma subito dopo si sviluppano in una platea di m. 6 X 5, la quale doveva sorreggere, se non una torre o baluardo, per lo meno un poderoso barbacane rettangolare. Procedendo più a mezzogiorno, ho dovuto limitarmi a saggi saltuarii, condotti normalmente alla supposta linea di sviluppo del muro; la roccia appare anche qui tutta spianata a lunghe gradinate, ed in qualche punto erano ancora al loro posto massi sporadici di fondazione (cfr. fig. 22).

Chi ponga mente al grande muro che cingeva la « arx Athenarum » (muro che aveva il doppio ufficio di difesa militare al sacro colle ed ai tesori che accoglieva, e di sostegno alle sue fiancate) troverà plausibile l'idea che in modo analogo si fosse munito anche il fronte orientale del colle Marafioti, inaccessibile a Nord e Sud per i due pro-

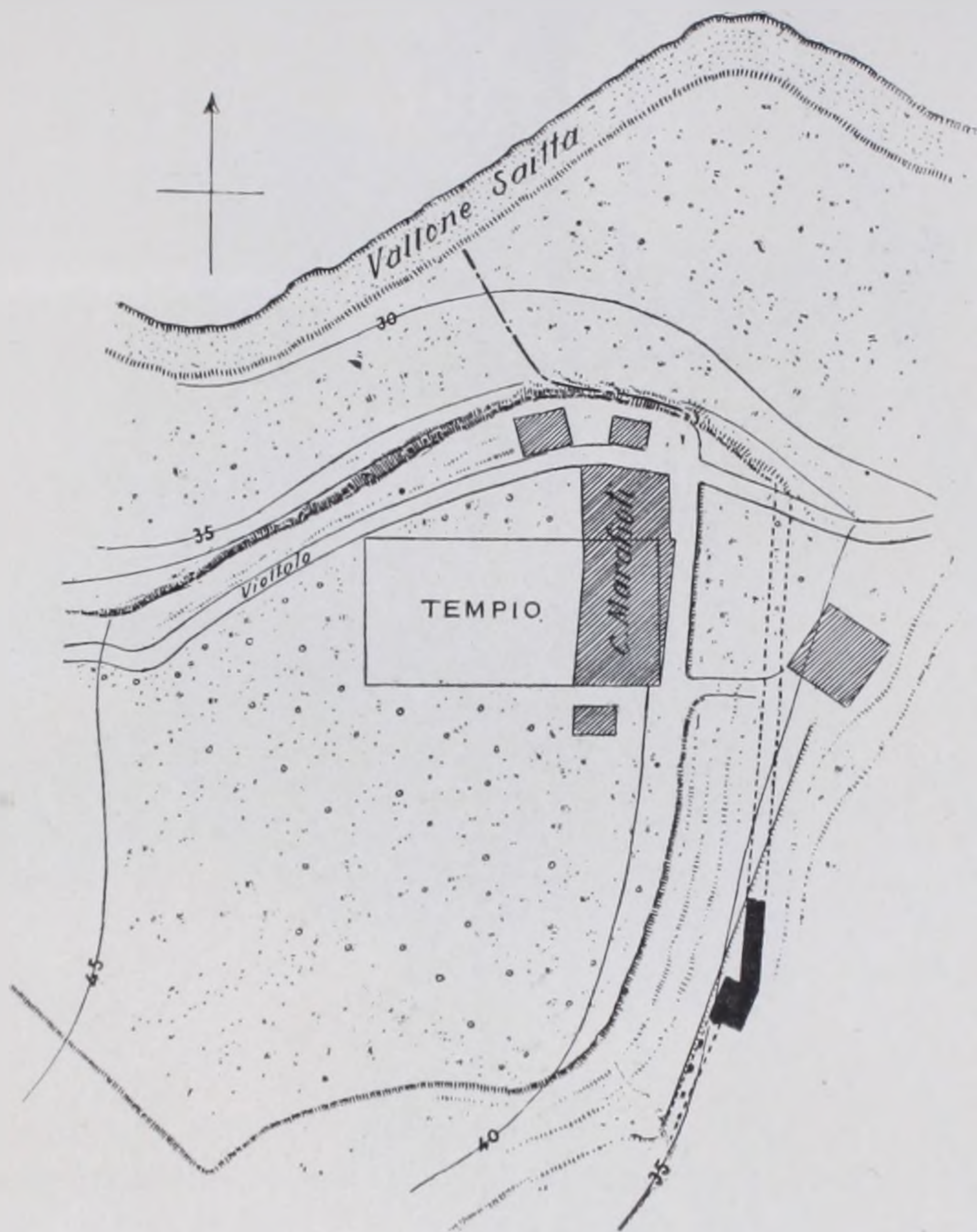


FIG. 21.

fondi ed incassati valloni Saitta e del Melligri. La sottostante parte piana della città fu sempre il punto debole di Locri, non ostante che in essa le mura avessero assunto uno spessore eccezionale. La storia delle vicende della città ci ammaestra che più di una volta una porzione della città era occupata da un partito, che contrastava all'avversario il possesso dell'altra (per esempio, seconda guerra punica). Alcune parti interne della città, e soprattutto dei colli, convenientemente fortificate, erano in grado di opporre resistenza a chi già teneva tutta la piana di Marazà e Cento Camere. Così dovette essere del tempio di C. Marafioti.

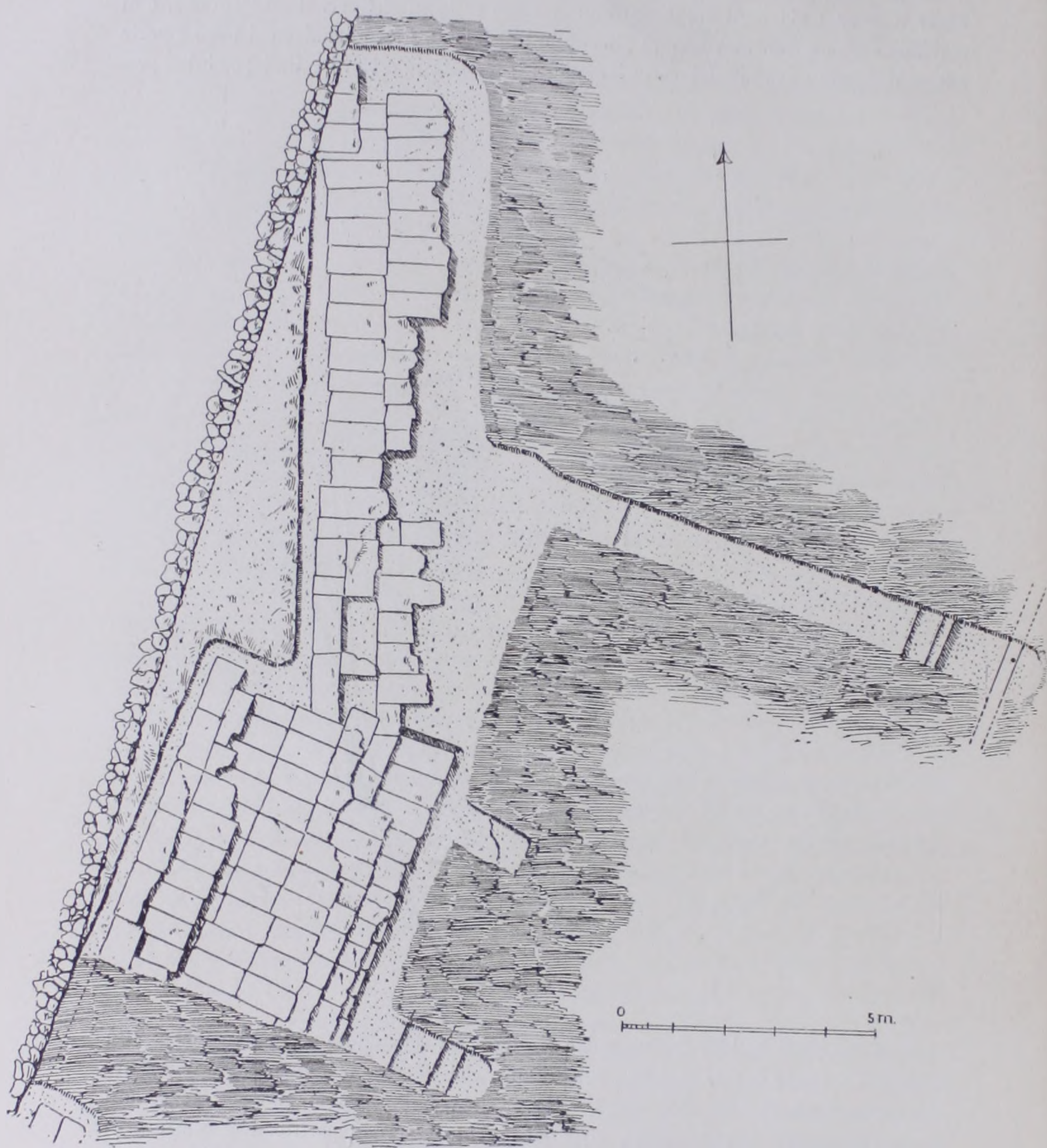


FIG. 22.

Nuovi scavi al santuario di Persefone. — Nel mentre una parte degli operai attendeva all'impianto di una palafitta per assicurare gli avanzi del vallone Abbaddessa, un'altra squadra fu destinata ad esplorare una porzione non toccata dell'ampissima fossa-favissa interposta fra i due muri. La superficie in questo anno esplorata non supera i 16 mq., ma però si scese fino a m. 4,50 dove si trovò la rena vergine



FIG. 23.

su cui erano impostati i muraglioni. Il risultato non fu però fortunato, perocchè si ebbero scarsi avanzi di figure fittili arcaiche di tipo noto e pochi rottami di vasi dipinti. Tra questi merita soltanto di essere ricordato e riprodotto un frammento di anfora colle teste di Eracle e dell'*αλιος γέρων* con cui lotta, sormontate da alcune lettere:

.....]PΔΑ+Σ ΚΑΛ[ός

che racchiudono il nome di un *καλός* inedito e sconosciuto, mancante al Klein, al Walters, al Pollak, ecc.

All'infuori di questo coccio, sono degni di ricordo soltanto un frammento di bacino marmoreo anepigrafo ed il bello grosso e massiccio anello di argento arcaico

(fig. 24) rinvenuto nelle sabbie del torrente Abbadessa che da secoli lambisce ed erode il deposito.

Necropoli sicula di Canale, Ianchina, Patariti. — Volli in quest'anno dare un colpo decisivo alla necropoli preellenica, che io chiamo senz'altro sicula, posta sulle estreme colline locresi a NO della città, nel punto dove esse formano un alto spalto che strapiomba sulle fiumare di Gerace e di Portigliola e domina la depressione, formata, per antichissimo sprofondamento geologico, fra il preappennino e l'appennino medio. Le tre contrade di Canale, Ianchina e Patariti sono così contigue, che la necropoli ed il corrispondente abitato formavano in origine un tutto unico, frazionato in piccoli gruppi di capanne e di sepolcri.



FIG. 24.

Fin dal 1889-90 io aveva avuto sentore di fittili e bronzi preellenici provenienti dalle alture suburbane: ma allora, tutto impegnato coi lavori di Locri e colla missione tedesca che ad essi assisteva, non ebbi agio di mettermi sulle tracce dei misteriosi sepolcri. Riprese dopo quasi un ventennio le ricerche locresi, io avevo notato molto materiale fittile nella raccolta Candida, passata al Museo di Taranto, dove trovò un illustratore nel Quagliati (*Bull. Paleon. Ital.*, 1910, pp. 38 e segg.). Ma era soprattutto necessario di conoscere il genere di sepolcri da cui esso proveniva, e possibilmente procedere alla loro sistematica esplorazione, tanto più che negli ultimi anni i villici del luogo s'erano dati, a tempo perduto, a saccheggiarli furiosamente, per ricavare denaro dalla vendita di vasi e bronzi. Era altresì di supremo interesse conoscere quale fosse questa popolazione che precedette la *κρίσις* della greca Locri, al fine di studiare quanta attendibilità avesse la notizia di Polibio, che parla dei Siculi locresi. Infine una grande curiosità mi eccitava, perchè era questa la prima volta che in tutta la Calabria si esplorava scientificamente una grande necropoli preellenica, dopo quella di Torre Mordillo presso Sibari.

Il lavoro di vero e proprio scavo fu preceduto, come era naturale, da lunghe, ripetute e minuziose ricognizioni mie e dei miei dipendenti, per studiare il suolo e l'estensione della necropoli, particolari topografici che oggi possediamo al completo. Le campagne sin qui eseguite, così si riassumono:

1909 aprile-maggio.	Esplorati a Canale	sepp. n. 27
1911 marzo.	" " Canale-Ianchina	" " 9
1911 giugno.	" " "	" " 31
1911 "	" " Patariti	" " 21
		—
		Totale sepp. n. 88

Se il numero dei sepolcri esplorati sembrasse non eccessivamente grande, conviene tener presente che la intera necropoli, con tutti i suoi gruppi, pur essendo abbastanza vasta, non raggiunge i 300 sepolcri. Una parte di essi erano stati od interamente o parzialmente frugati dai villani, in tempi recenti e lontani. Per trovare sepolcri vergini mascherati da frane, si dovette fare lavoro lento e sovente pericoloso; e raggiunto

uno di essi, avveniva che la esplorazione radicale del medesimo richiedesse parecchi giorni. Il materiale così raccolto, e soprattutto quello fittile, è stato enorme, perchè ogni cella racchiudeva da una ventina fin quasi ad un centinaio di vasi.

Come ultima osservazione faccio rilevare che il materiale litologico delle colline sulle quali si sviluppa la necropoli è dato da una arenaria tenera e friabile, che in pochi punti assume vera consistenza lapidea, in altri si sfarina e si decompone, ed in alcuni è anche infiltrata od alternata con filoni cretacei.

Dovendomi limitare ad un saggio di illustrazione, quale è appunto il presente, io presento agli studiosi due dozzine di sepolcri tipici, con una rapida descrizione dei loro corredi, dando in disegno le più caratteristiche forme del materiale.

Canale, sep. 3. — Essendo mascherato da una frana l'ingresso, questo sepolcro pervenne a noi intatto col suo chiusino a posto, salvo il sospetto che un ragazzo vi sia penetrato, in epoca piuttosto lontana, per un angusto passaggio aperto a viva forza nella tenera roccia della guancia destra della porta. Il sepolcro, che ripete la forma ovvia e tipica, salvo le dimensioni, a tutti quelli del gruppo, consta di un ampio e profondo padiglione coperto (m. 1,90 $\times$ 1,90), nello sfondo del quale si apre la porta, profonda m. 1,40, e sbarrata a metà da una rustica lastra schistosa, molto sottile, di forma trapezia (cm. 72 $\times$ 65 $\times$ 3), in origine tenuta a posto da un grosso paletto verticale, fissato in due fori del soffitto e della soglia. La camera, rettangolare (m. 2,22 $\times$ 2,28 $\times$ 1,78 alt.), con volta quasi piana, era circondata di una banchina (alt. cm. 20) ricorrente lungo le pareti. Nell'atrio nulla venne segnalato. Nella camera giacevano 4 individui: due fanciulli distesi nella platea o cavità di centro, l'uno col cranio a levante, l'altro a ponente; altri due adulti erano distesi sulle larghe (cm. 30 e 55) banchine di sfondo e di destra, coi crani a ponente e mezzogiorno.

Il corredo di questo sepolcro, contrariamente alla consuetudine predominante, era piuttosto modesto. *a)* Morto adulto di sfondo; alla spalla destra un peso fittile a piramide tronca, in tutti i lati decorato di swastiche a rilievo; 4 cilindri a doppia capocchia. *b)* Adulto di destra. Una grande lancia in ferro lunga cm. 46, a foglia di lauro, era deposta alla gamba sinistra; alla mano destra un'anfora tipo Villanova alta cm. 27, ed una olla minore in frantumi. Dietro il chiusino, sulla banchina, una grande scodella con entro una ciotola o capeduncola ad alto manico. *c)* Fanciullo di destra. Alla mano sinistra due scodelli mezzauì, uno infilato nell'altro; sul petto una colossale fibula in bronzo, serpeggiante ad occhio, lunga cm. 20, e due fibule a piccola navicella massiccia; un anello di filo eneo, e frammento di catenina. *d)* Fanciullo di sinistra. Alla mano destra uno scodello con entro un boccaletto biconico;

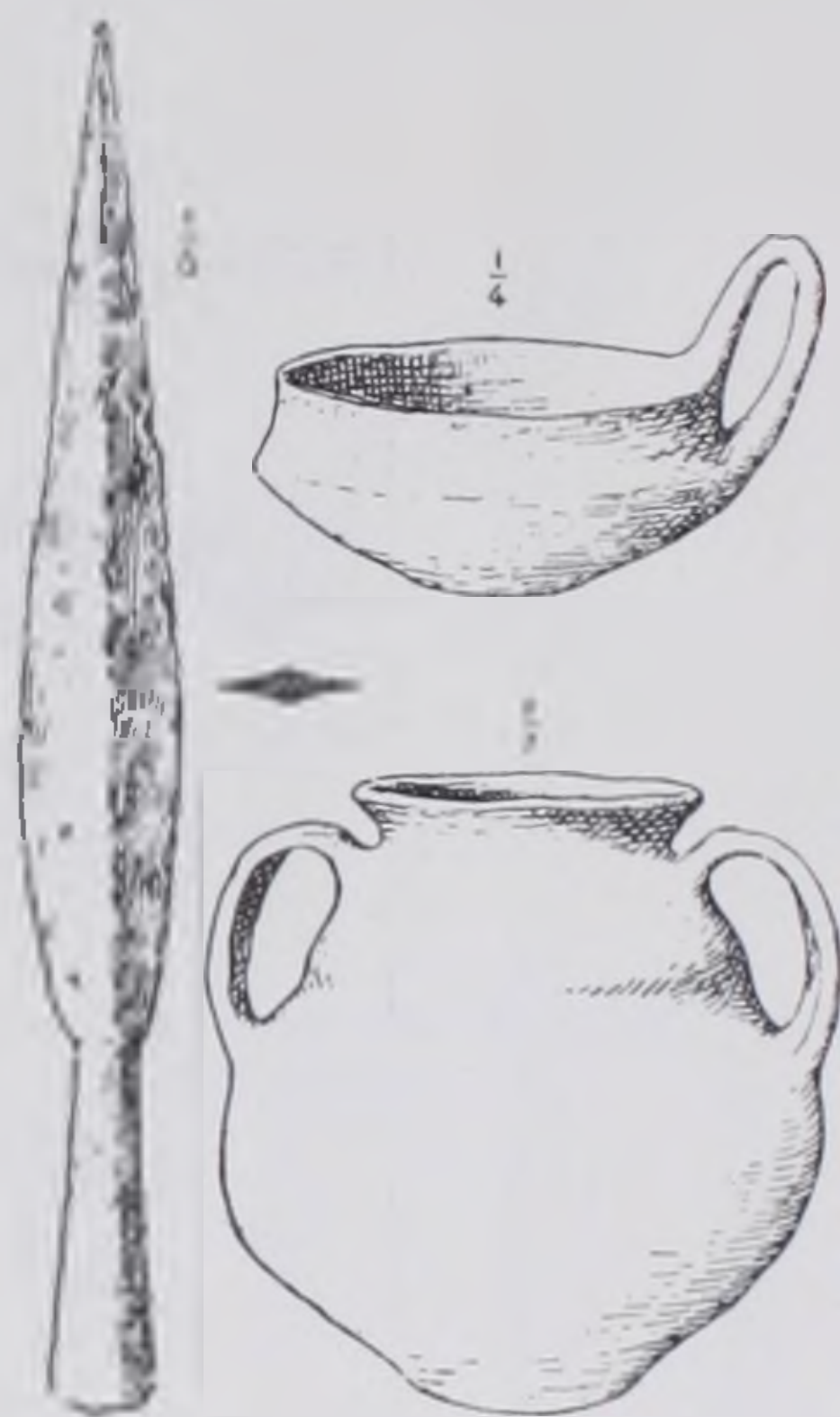


FIG. 25.

sul petto una spirale di filo eneo a parecchi giri, e 5 fibule a piccola navicella; al piede una ciotola, capeduncola. Vediamo composta entro questa camera una piccola famiglia, costituita del padre guerriero, della madre, industrie tessitrice, e di due teneri figli. Gli oggetti tipici si esibiscono a fig. 25.

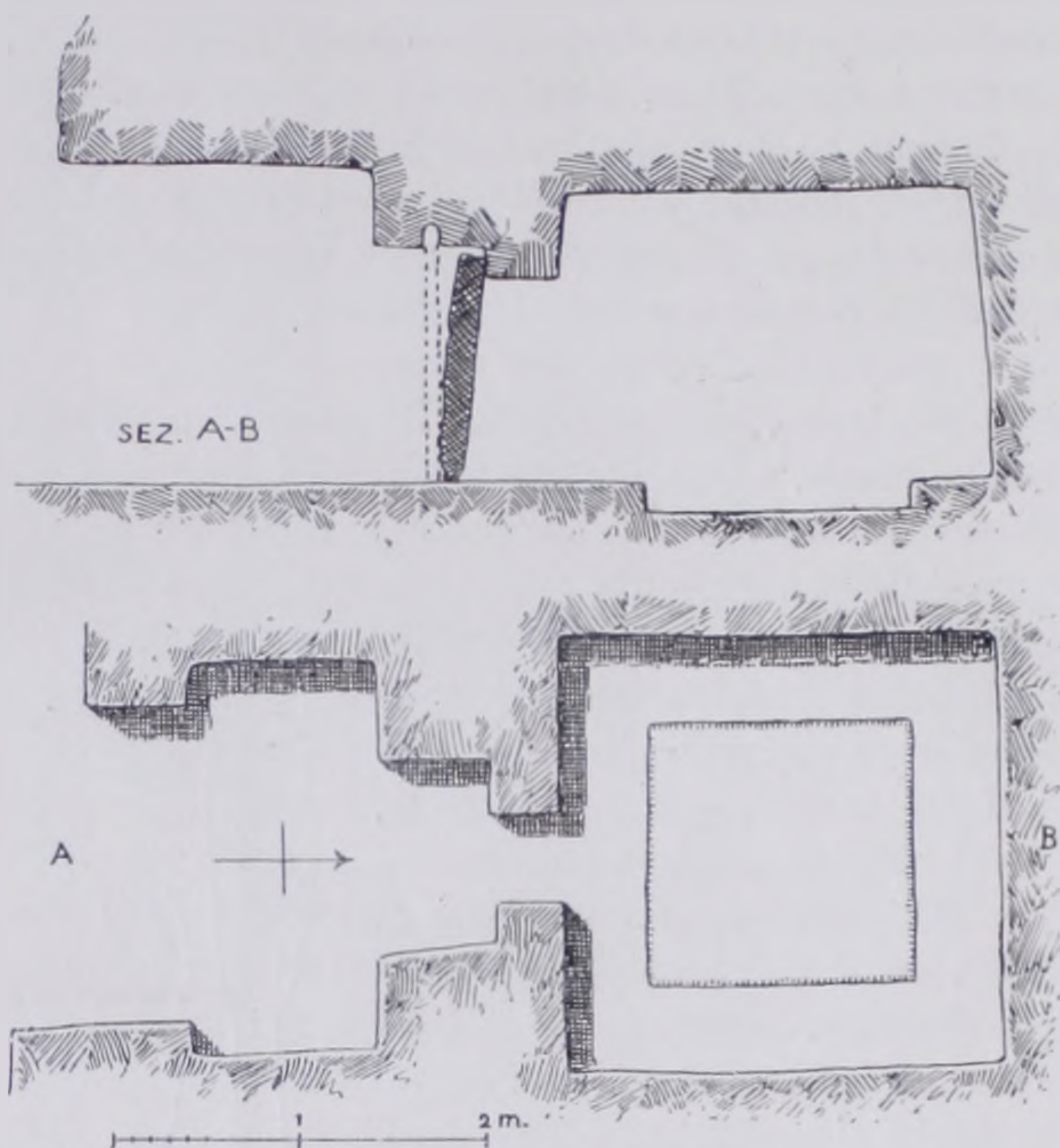


FIG. 26.

Canale, sep. 4. — Perfettamente quadrato (m. $2,37 \times 2,37 \times 1,75$ alt.) con larga banchina (cm. 46) che gira in tutti e quattro i lati. preceduta da spazioso padiglione profondo m. 1,55, al cui centro la porta, sbarrata da una grande lastra (cm. $95 \times 80 \times 15$) di pietra calcare dolomitoida durissima, esotica, forse proveniente dall'Appennino centrale, rinforzata a destra e sinistra con muratura. Dalla sezione che presento insieme con la pianta a fig. 26 si vede che in origine anche questo chiudino era tenuto a posto da un paletto, che andò consunto. Nella stanza era filtrata per m. 1,15 della sottilissima terra che avvolgeva il ricco contenuto. Gli scheletri erano 9, tutti col cranio sulla banchina di levante e gli arti distesi; il vasellame, copiosissimo (52 pezzi), era distribuito sulle quattro banchine, meno qualche piccolo recipiente globare rotolato nel quadrato centrale, che serviva di spurgatoio alla lue cadaverica. Trattandosi di una vera massa di vasi per lo più grandi, la cui distribuzione sulle banchine non è stata regolata da norme rituali, mi limito ad una sommaria enumerazione dei tipi rappresentati. N. 6 anfore di tipo Villanova con varianti nel labbro, nella rigonfiatura delle spalle, nella impostatura delle anse e nello dimen-

sioni (tipo fig. 27 a sinistra). N. 2 anfore del tipo greco geometrico ma di impasto locale (fig. 27 centro). N. 8 boccali di sagoma villanoviana ma ad un solo manico (tipo fig. 27 a destra). N. 2 boccali od oinochoai a bocca trilobata. Numerosissimi scodelloni di sagome lievemente varie con 2-4 anse. Quasi costantemente dentro ad ognuno di essi vi è una ciotola-capeduncola ad alto manico (e perciò le ciotole sono pure assai numerose); più di rado un boccaletto. N. 4 fusaiole.



FIG. 27.

I bronzi, scarsi e piccoli, consistevano in: Due piccole armille a grossa verga cilindrica, diametro cm. 10, colle estremità arricciate ed aperte, simili al *torques* gallico. N. 4 esemplari a fettuccia avvolta a più giri ancora infilati in ossa lunghe. Una cappelletta conica, alta cm. 20. Una fibula a navicella piena. Nell'angolo NE presso un cranio giaceva un lanciotto in ferro, corto e tozzo (lungo cm. 28).

Canale sep. 9. — Padiglione alquanto angusto con incorniciature accentuate attorno alla porta; mancava il chiusino, forse strappato quando venne piantato nel vano del padiglione un grosso ed ora annoso mandorlo; veggasi la pianta a fig. 28.

La camera, rettangolare (fig. 28; m. 2,15 × 2,25), con porta in uno dei lati corti e banchine ampie (0,60) nel lungo, strette (0,20) nel corto, mi parve non tocca, non ostante la mancanza della porta, forse perchè in precedenza invasa da una massa di terra. Sulla banchina di destra v'erano due scheletri coi crani a Sud; sui piedi di co-desti adulti poggiavano i crani di due altri adulti stesi sulla banchina di sfondo ed attraversanti la depressione del centro. In detta depressione giaceva un fanciullo d'una diecina d'anni, col cranio a Sud, cioè verso la bocca. Presso le teste dei due primi scheletri stavano due scodelle, una delle quali conteneva una pignatta in forma di situla o di anfora biansata, alta cm. 16,50 (fig. 29). Alla mano destra di quello

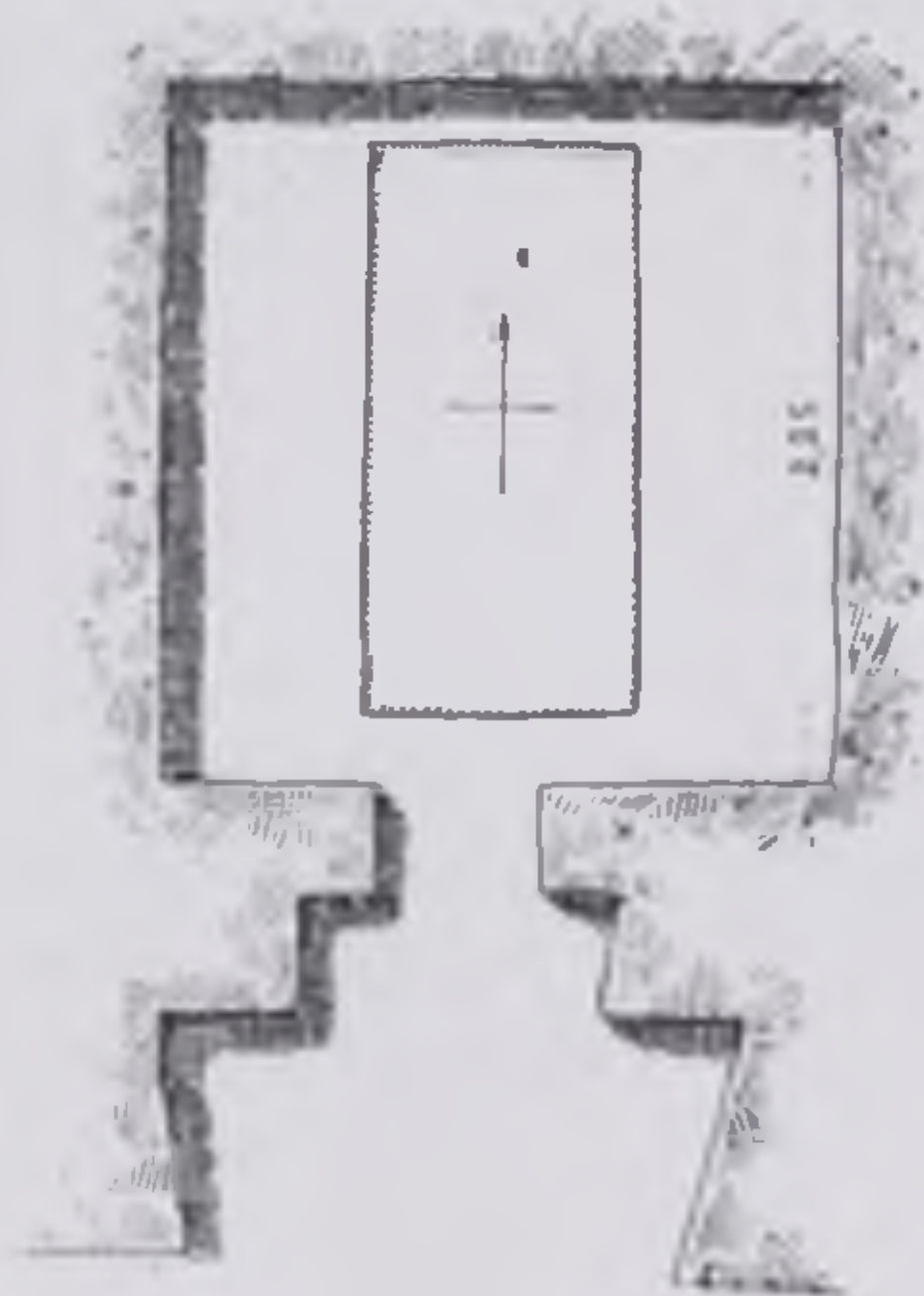


FIG. 28.

appoggiato alla parete un'anforetta villanovoide, una scodella con entro la consueta ciotola; all'altezza media del braccio una armilla filiforme a più giri; sul petto due fusajole; al polso destro un'armilla a fettuccia con pezzetto di catenella.

Lungo la parete di fondo, sopra ed attorno ai cadaveri era distribuita una massa di vasellame che sommariamente enumero: 4 scodelloni contenenti una ciotola, un boccaletto, una scodelletta conica; un'olla biansata ad ampia bocca e però simile a bicchiere (alt. mm. 45; fig. 29); due oenochoai a collo sottile e bocca trilobata; due boccali ansati; una rozza scodella biansata; una minuscola olletta a sagoma

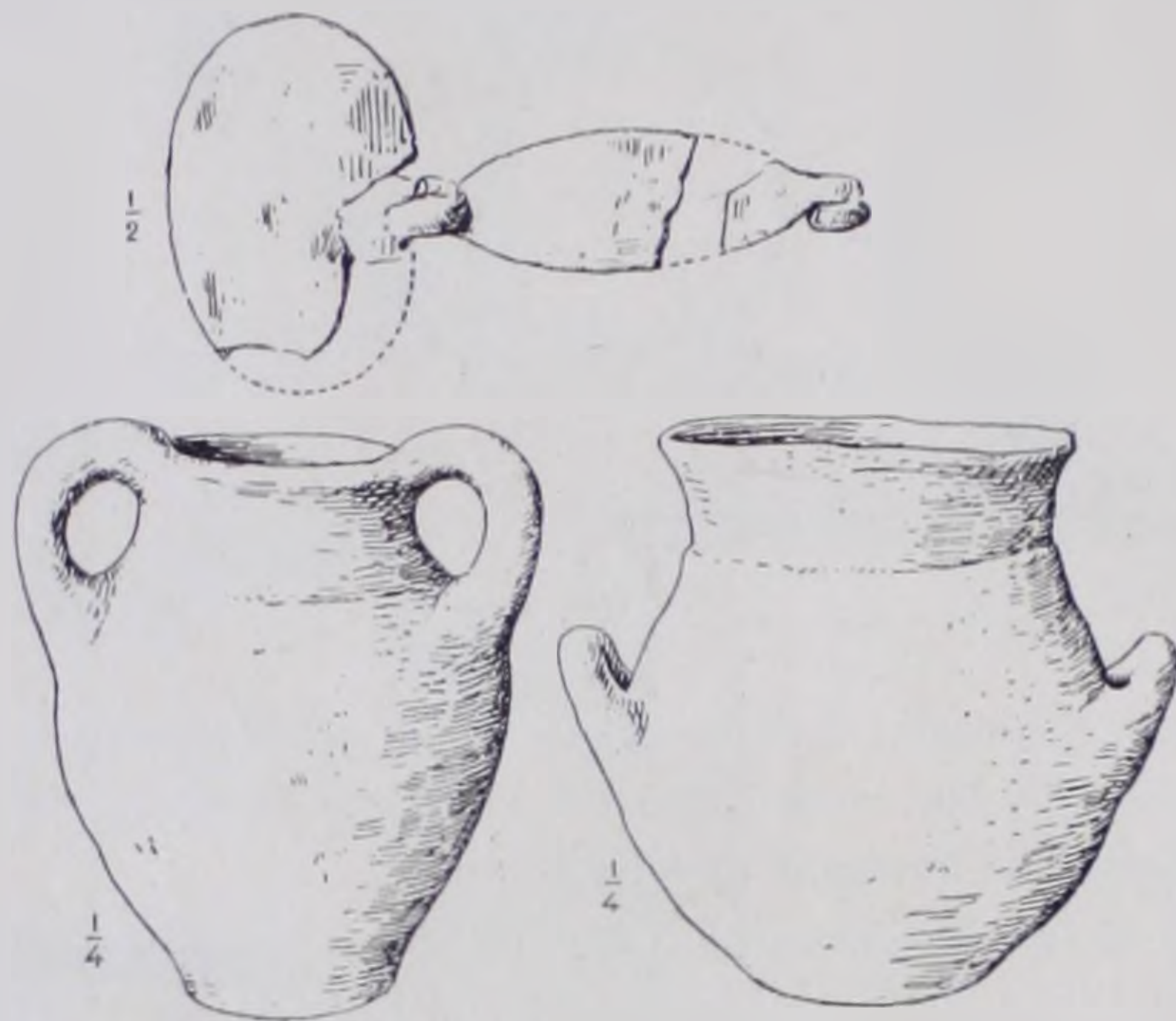


FIG. 29.

villanoviana; anfora di tipo greco geometrico, ma di fattura locale; un peso piramidale liscio; tre cilindri a doppia capocchia.

Il fanciullo o la fanciulla distesa nella cavità centrale era stata circondata, con cure speciali, di pochi ma pregevoli oggetti, dovuti in parte al commercio estero. Alla mano destra l'anforetta geometrica (fig. 30), alt. cm. 14, in creta figulina ed a decorazione bruna sopra un fondo gialletto da un lato, rossigno dall'altro per eccesso di cottura. Nel centro dei prospetti vedesi ripetuta un'oca schematica, con ala a forma di vessillo. Il vaso è articolo protogreco importato: nè è presumibile sia stato confezionato dai Locresi nella primissima fase della loro città, perchè le neeropoli ed i depositi di Locri, almeno sin qui, nulla hanno di simile. Questa anforetta, coll'altra da me edita in *Notizie*, 1903, pag. 43 (proveniente pure dal suburbio di Locri, e non dalla contrada Faraone) è testimone di un commercio protoellenico sulle coste brezzie prima della loro definitiva presa di possesso da parte dei coloni achei e locresi. Ritengo di importazione transmarina anche due coppette a calotta in rame (diam. mm. 145), quasi saldate l'una dentro l'altra (fig. 30), e che furono deposte sul costato insieme con una grande fibula ad arco rigonfio, in ferro. Era in bronzo

un'altra fibula ad arco semplice con grande disco per appendice ed una perla infilata nell'arco stesso. Vedesi ricomposta dai frammenti a fig. 29; è un tipo dell'Italia centrale, che arriva sino a Suessola, ma fino ad oggi era ignoto al Mezzogiorno. In fine una spiraletta in bronzo a due giri ed una eguale in ferro per dita. Nell'angolo SO una grande pignatta di forma peculiare.

Canale sep. 11. — Padiglione poco profondo, e, avanti la porta abbattuta, la chiusa, formata da un lastrone in pietra selvaggia. Cella rettangolare di m. 2,30 $\times$ 2,15 $\times$ 1,90 con banchina tutto in giro. Due soli i morti, coi cranî alla parete



FIG. 30.

di Est, i piedi ad Ovest, distesi attraverso la depressione centrale sopra un letto di sabbia espressamente in essa collocato per accogliere la lue cadaverica; questa precauzione è stata notata in parecchi altri sepolcri. Tutto il vasellame era stato deposto sulla banchina di levante, ai lati ed in mezzo ai cranî, distanti l'uno dall'altro un 50 cm. Esso era rappresentato dai seguenti pezzi: 6 scodelloni contenenti, i 4 primi altrettanti boccaletti, il 5° una oenochoe ed un boccaletto, l'ultimo una olletta biancata ed un boccaletto; un'anfora mezzana di tipo villanovoide; una seconda alta cm. 31 nell'angolo SE, ed in quello NO una scodella. Al centro del quadro un'anfora in creta figulina biancastra con tracce di ornati geometrici ma disgraziatamente in frantumi, certamente di origine esotica. Di bronzo tre perle ed un anello; di ferro un pezzo amorfo e pesante, di ignota destinazione.

Canale, sep. 15. Singolare cellula funebre simile ad un loculo cimiteriale; nella parete rocciosa verticale si apriva un incasso lungo m. 1,50 e profondo m. 1, per altrettanto di altezza. Sembrò dapprima che esso fosse uno di quei tentativi iniziati,

e poi abbandonati, che occorrono nelle necropoli rupestri della Sicilia, e di cui qualche raro saggio osservai anche in questa necropoli del suburbio locrese. Ma invece si constatò che il loculo conteneva effettivamente uno scheletro mezzano col cranio a levante. Di vasellame, solo i rottami di una piccola scodella e di un boccaletto. Sulla pozza del petto un grande disco o rotella di osso forata (diam. cm. 10), e più in basso due fibule in bronzo a piccola navicella, un anello e alcuni frammenti



FIG. 31.

di ferro spettanti forse ad una fibula. Sul collo un minuscolo e consunto scarabeo in pastiglia, con tracce di pseudogeroglifici; ai piedi una fusaiola ed uno di quei piccoli birilli fittili (fig. 31), apparsi già in parecchi altri sepolcri di questa necropoli, nei quali il Quagliati (*B. P. I.*, 1910. pag. 49) inclina a vedere amuleti o talismani, come simbolo dei *baityloi* dattilici, mentre io più semplicemente li spiego per rocchetti, anche per il fatto del foro che ne attraversa sempre la testa. Lo scarabeo è un novello e sicuro indizio di commerci transmarini; è vero che esemplari analoghi si rinvennero nelle necropoli greche dell'VIII-VI secolo, ma in Sicilia ne abbiamo qualche raro esemplare anche in quelle sicule del 3° periodo, ed in Etruria nelle più antiche a fossa.

Canale, sep. 19. La forma è alquanto diversa dalle precedenti, essendo la camera trapezia, con una sola banchina a doppio gradinetto lungo la parete a destra

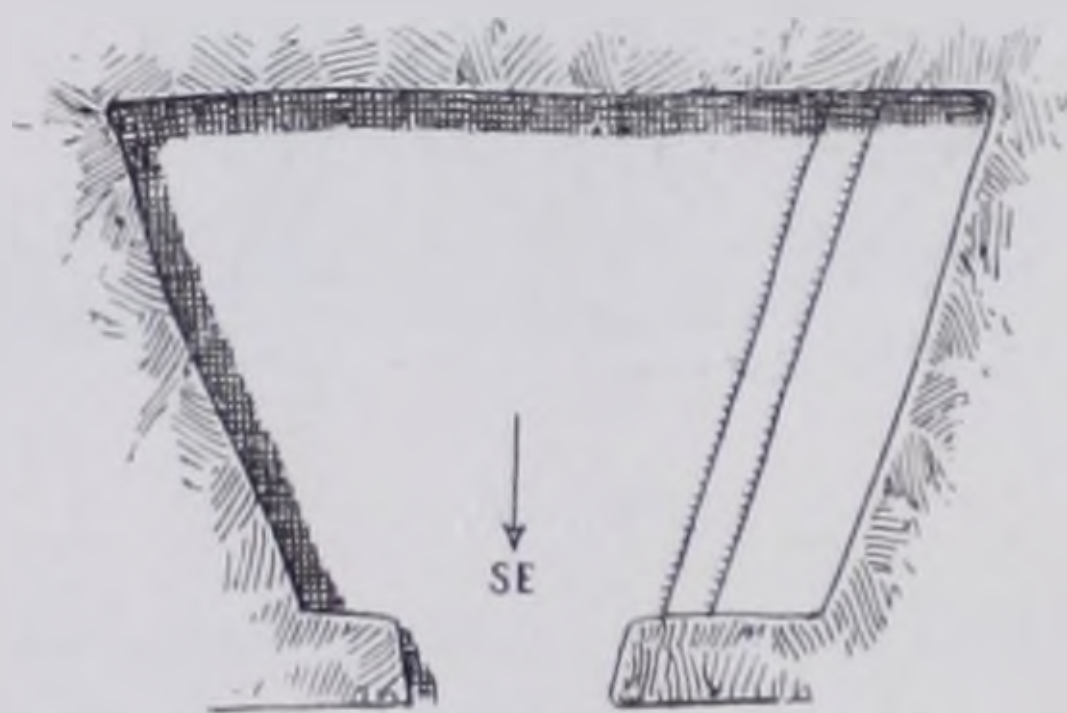


FIG. 32.

di chi entra (fig. 32). Padiglione non ve ne era affatto, e la lastra di chiusa era qui perfettamente a posto. La distribuzione poi dei morti era stata regolata sulla forma peculiare della cella. In fatto essa conteneva 3 scheletri adulti, col cranio adagiato sul gradinetto inferiore ed il corpo disteso nel restante spazio libero; è però da notare che essi occupavano solo la metà posteriore della cella, perchè più spaziosa, lasciando libera quella anteriore, più angusta. Un 4° scheletro di fanciullo era disteso nella banchina, col capo a NNE, ed aveva sul petto una fibuletta ad arco semplice depresso, filiforme, con lunga staffa ed un grosso anello; nella mano destra era una coppetta di bronzo, come quella del sepolcro 9, e sul polso una armilla spirale. Era poi accompagnato dai seguenti fittili; al cranio un barattolo cilindrico con coperchio (fig. 33), alle mani due scodelle, ai piedi una 3ª con entro un boccale ed una fusaiola.

Degli adulti, il primo scheletro interno teneva nella mano destra una cappelletta di bronzo conica diametro. mm. 15; tra la spalla ed il cranio una lancia di bronzo, lunga cm. 34, a forte carenatura (fig. 33); ai piedi un grosso askos sferico ed uno scodellone. L'adulto di centro, forse una donna, recava attorno al collo (*sic*) un *torques* di bronzo del diametro di soli cm. 10 (fig. 33), e sul petto 3 fibule pure di bronzo, di cui 2 a grossa navicella ed una serpeggiante; di più due rotelle (fig. 33). Il 3° sche-



FIG. 33.

letro, quello esterno, aveva sul petto altre 2 cappellette coniche, nella mano destra 3 anelli ed i frammenti di una armilla filiforme; al suo lato destro due scodelle ed un piccolissimo askos. Al lato sinistro una oenochoe sferica, alta cm. 19, in creta figulina col corpo gialletto dipinto a fasce brune, simile perciò agli esemplari siciliani di M. Finocchito; di più altra piccola oenochoe indigena avente sulle spalle una fascia graffita a denti di sega (fig. 33); altra grezza a bocca tonda, un grande boccale che arieggia la sagoma villanoviana, e due fusaiole.

Canale, sep. 21. Di forma normale, con due banchine laterali; violato in precedenza e colle ossa in disordine, vi si raccolsero non pertanto alcuni oggetti degni di nota. Una anforetta grezza, alta cm. 10, con doppia fascia graffita a sega; più di mezza dozzina di scodelle; una piccola anfora villanovoide; una minuscola oenochoe; due cilindri a capocchia, e due birilli con foro di trapasso; tre fusaiole; frammenti di tazza geometrica; di bronzo, una fibuletta a navicella, una armilla spirale ed i fram-

menti di una seconda; di ferro un lauciotto tozzo e robusto (lungo cm. 16) ma consunto. Molti frammenti di vasellame fittile.

Canale, sep. 25. Di forma leggermente ellittica con stretta banchina, che gira lungo le pareti (pianta a fig. 34). Racchiudeva un solo scheletro di adulto, adagiato sul fianco destro colle gambe alquanto ripiegate ed il cranio sulla panchina di sinistra; presso il collo una fibuletta in bronzo a 4 dischi, di cui 3 spiraliformi; sul petto un frammento di catenella in bronzo, una fusajola ed un cilindro a capocchie, fittili; nelle mani un anellino di bronzo

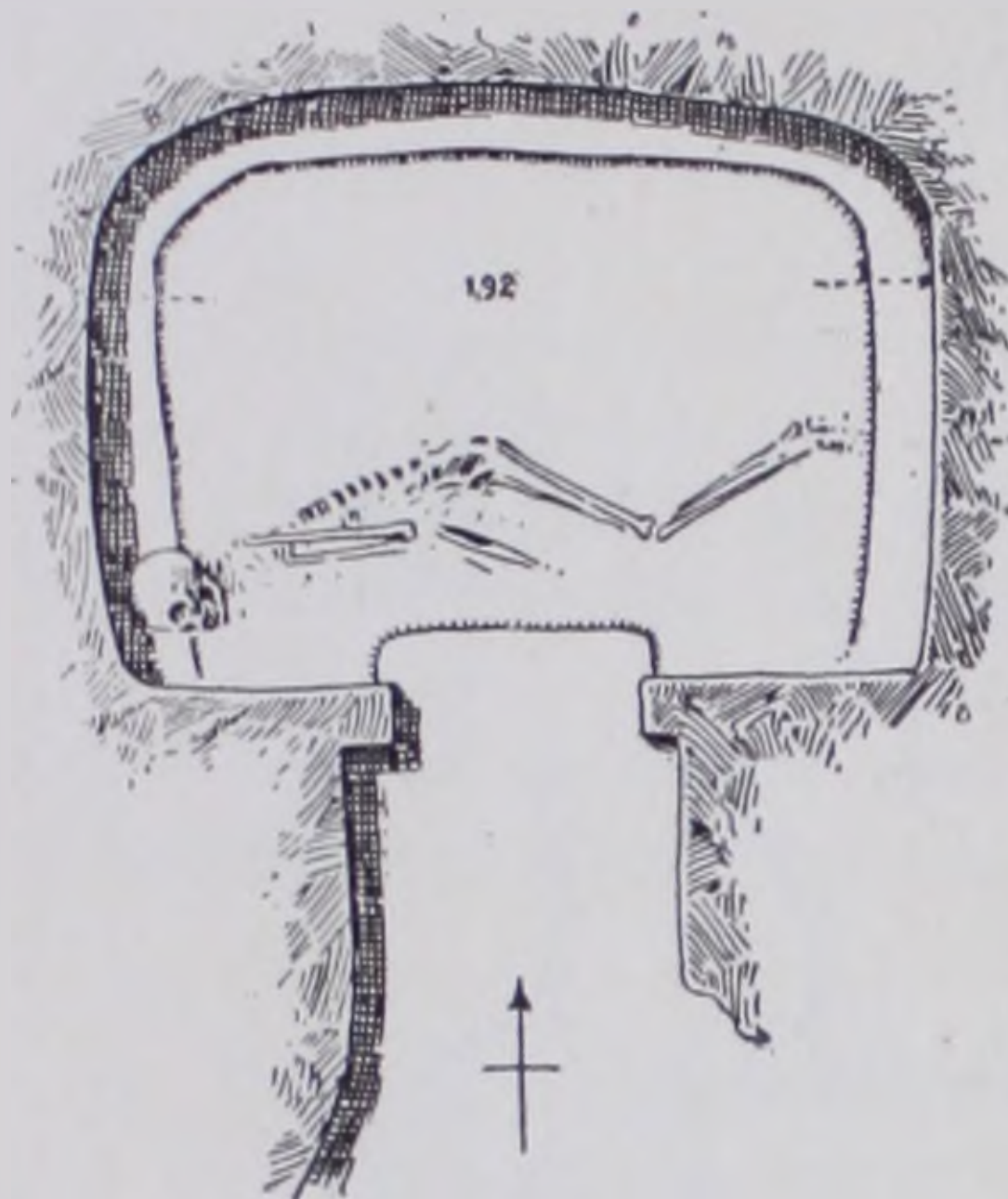


FIG. 34.

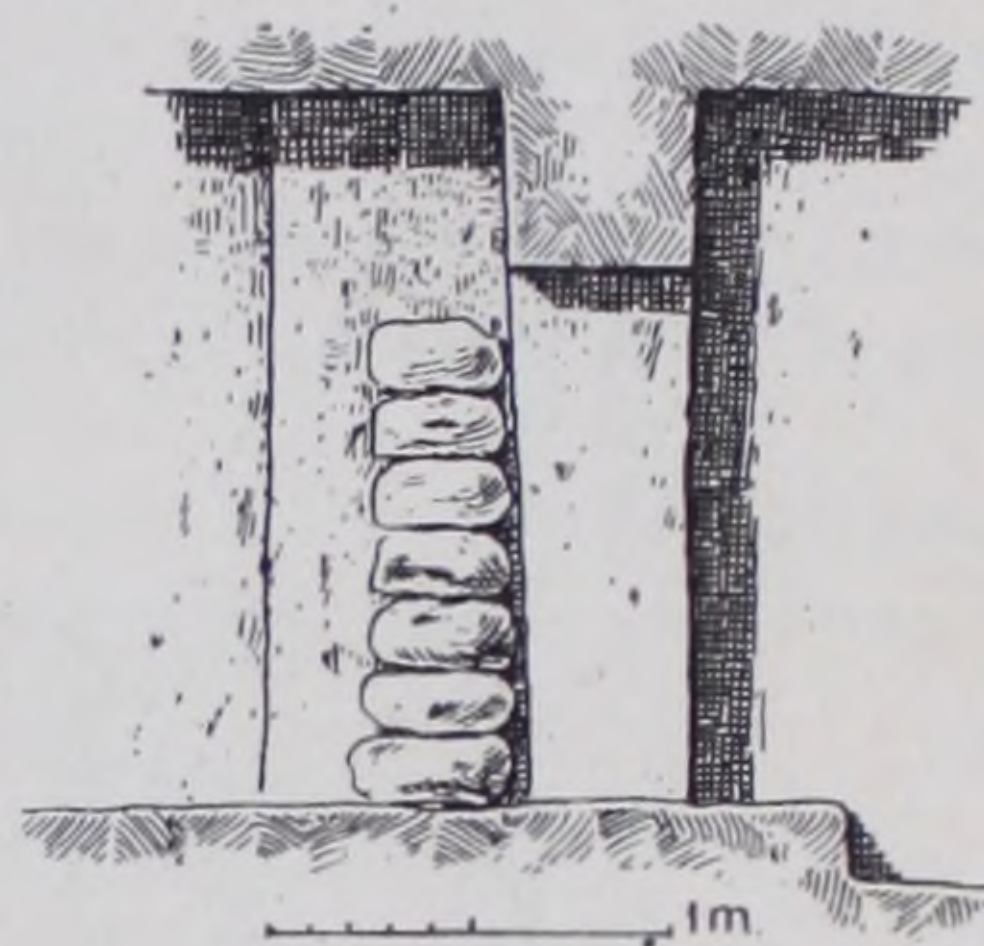


FIG. 35.

Canale, sep. 27. Doppio padiglione che precede una cella trapezia, circondata di banchine molto larghe a destra e sinistra, molto anguste negli altri due lati. La porta era qui sbarrata non da un monolito, ma da una maceria di sette massi sovrapposti, come si vede nella unita sezione a fig. 35. Gli scheletri erano 6, di cui 5 coi cranii ad Est, toccanti quasi la parete, ed il 6° sovrapposto normalmente ai primi, cioè col cranio a Nord. La massa degli oggetti, sopra tutto fittili, raccolta in questo sepolcro, è veramente grande. Tutto il vasellame era distribuito sulle due larghe banchine di destra o di sinistra, formando due strati o letti, circondando ed in parte ricoprendo i morti.

Sulla banchina di destra: sei anfore del tipo villanoviano, alte in media cm. 25; una 7^a a piede alta cm. 30; 3 anfore di creta semitigulina e di sagoma greca (periodo geometrico); 3 oenochoai globari ad esile collo trilobato, di creta, a quanto pare non paesana, e con fasciatura a colore, di cui una è riprodotta più avanti, alla fig. 57; un askos di impasto indigeno; 5 cilindri a doppia capocchia; 3 fusaiole; 10 scodelle; 5 ciotole-capeduncole; una pentola biconica monoansata; una piramide fittile liscia. Sulla banchina di sinistra: sei anfore villanovoidi, la maggiore di 34 cm.: 2 minuscole a collo esile; 2 boccali globari; 3 ciotole-capeduncole; 11 scodelle, la maggiore

delle quali con cm. 27 di diametro (dentro una di esse 3 cilindri a capocchia); una piramide tronca, decorata nel piano superiore; in fine una kylix geometrica in creta semifigulina con decorazione bruna (fig. 37). Alla sinistra del cranio di centro: due grandi dischi filiformi in bronzo, diametro cm. 12 (fig. 36), ed accanto ad essi una

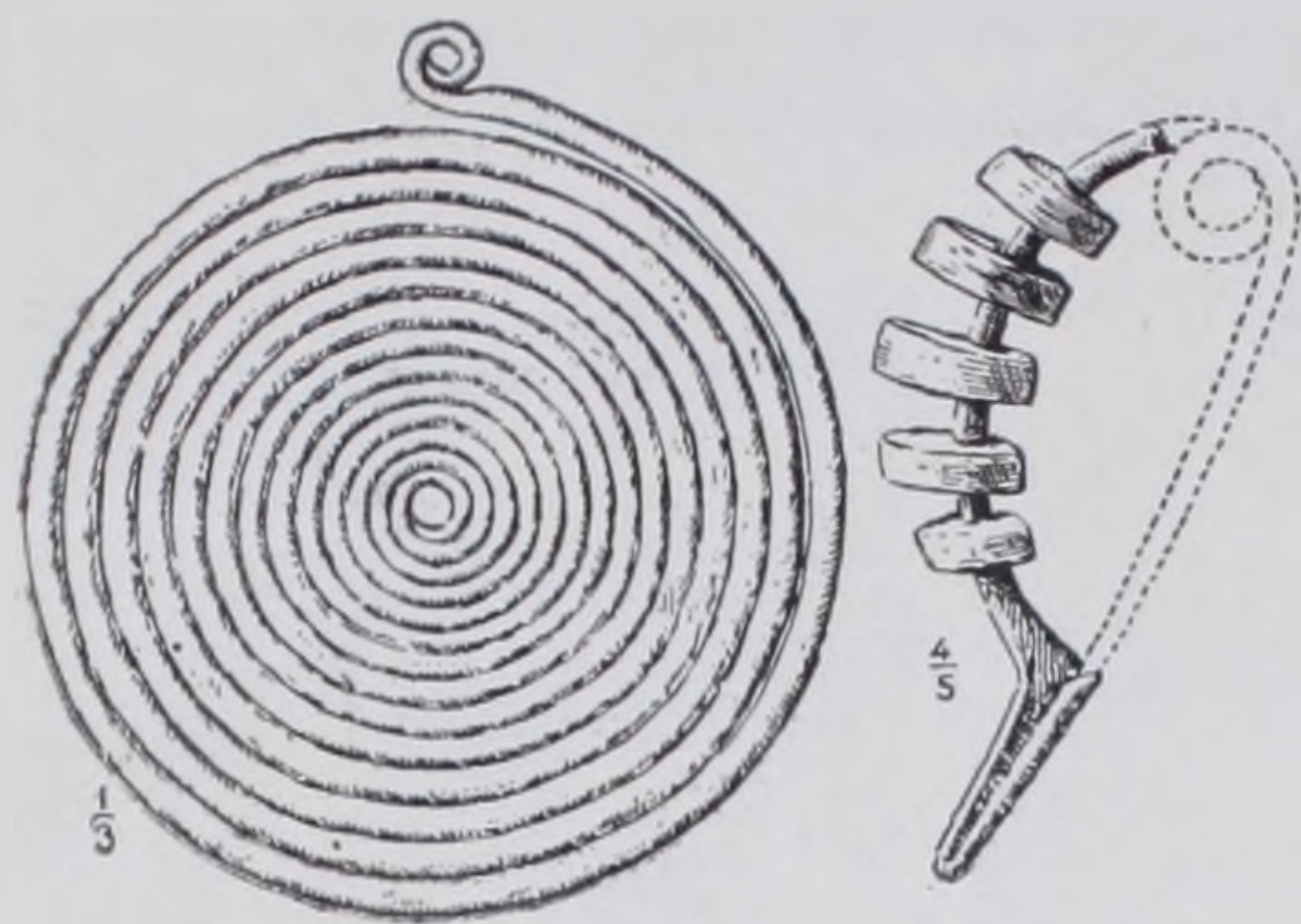


FIG. 36.

piramide fittile con meandri; sull'alto petto due fibule serpeggianti ad occhio, di cui una grandissima (lunga cm. 18 $\frac{1}{2}$). Dal collo al bacino dei 5 scheletri si raccolsero

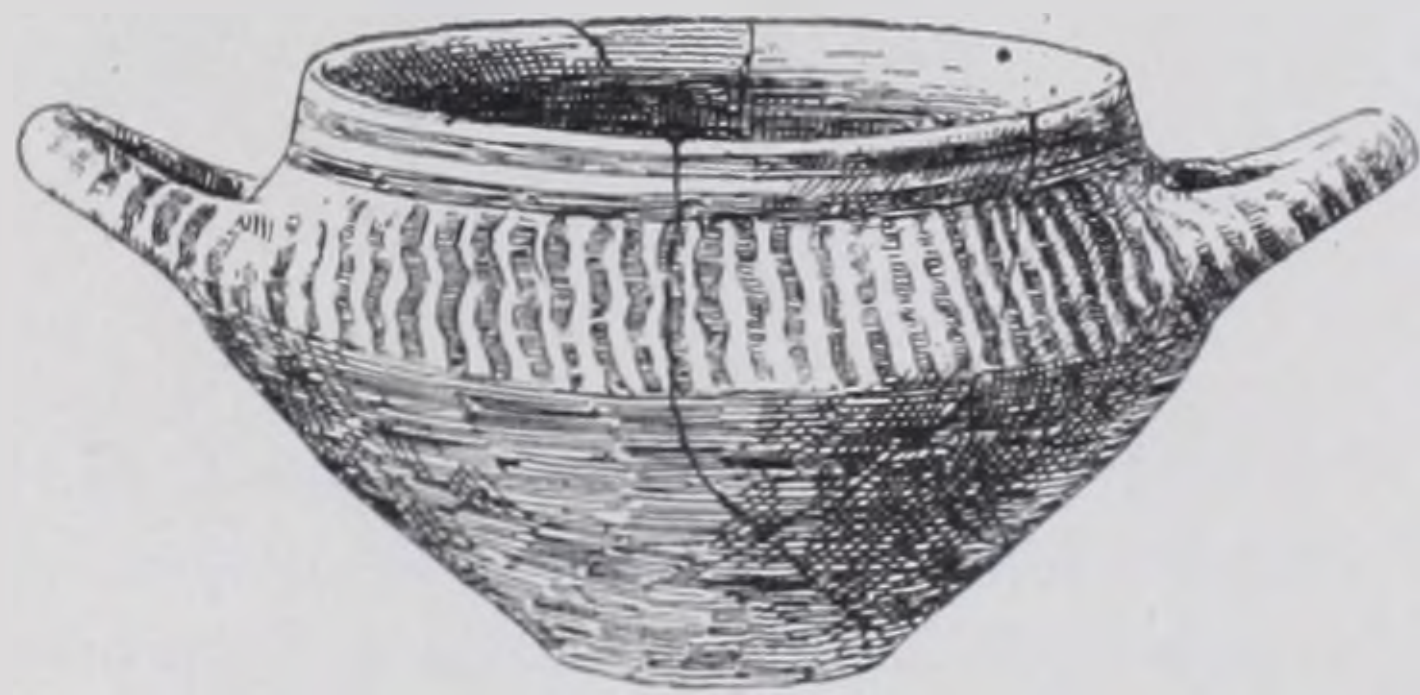


FIG. 37.

i seguenti bronzi ornamentali: 3 fibule a 4 dischi spiraliformi; una grande a navicella, lunga mm. 85; due piccole della stessa forma; una in bronzo coll'arco rivestito di dischi di osso ed ambra (fig. 36); una armilla ad anello semplice infilata in un osso brachiale; 3 anelli mezzani, infilati l'uno nell'altro, e 9 piccoli; uno spillo a capocchia e rottami di vari braccialetti a fettuccia.

Canale, sep. 34. Cella a volta crollata, racchiudente 4 scheletri coi cranii sulla banchina di levante. Presso il braccio di uno di essi si raccolsero i bronzi seguenti: una armilla a fettuccia, un frammento di catenella, un anello digitale a fettuccia con teste aperte ed arricciate. Sopra un 2° scheletro: una grande fibula serpeggiante ad occhi (lungo mm. 13) ed una a navicella. La ceramica era, come di consueto,

abbondantissima; cinque anfore villanovoidi ed una di sagoma greco geometrica (fig. 38); 10 scodelloni di tipi e dimensioni varianti; 9 boccaletti con bocca tonda o trilobata, uno dei quali in creta gialla figulina con ornati geometrici bruni sulle spalle; 12 fra ciotole e capeduncole ad alto manico, una delle quali a fig. 38; due scodello biansate colla stessa sagoma delle kylikes geometriche, ma di impasto locale (fig. 38); un askos ed un bicchiere ovolare. Due piramidi fittili, una delle quali decorata. Dodici cilindri a capocchie, 3 fusaiole, e 5 vasi in frantumi. Dei pezzi più



FIG. 38.

caratteristici veggansi le immagini a fig. 38: nuovo e strano il fittile qui prodotto, che pare un sostegno di vaso, se non è piuttosto un tricorno di significato simbolico (profilattico!), oppure, capovolgendolo, un deschetto a tre piedi.

Canale, sep. 36. Di forma e grandezza normali, col soffitto crollato, la bocca ad Ovest; conteneva 2 soli scheletri coi crani sulla panchina di mezzogiorno. Il corredo fittile e metallico non era molto copioso. Due anfore, una media ed una piccola ma non di tipo villanoviano (fig. 39). Due scodelle, due ciotole-capeduncole, un bicchiere cilindrico ed uno sferoide, un vasetto alto cm. 12, assolutamente nuovo, nè mai sino qui apparso, cioè configurato a forma di omicciattolo ventricosso, del quale però sono soltanto espressi gambe e piedi (fig. 39); esso è decorato a graffito, e di un consimile esemplare si raccolse un piedino anche nel sepolcro 33. Tre cilindri a capocchia. — Di *metallo*: altro singolare e nuovo oggetto formato da una doppia verga di ferro, in origine forse piegato ad arco, intorno a cui è avvolto un filo di bronzo (fig. 39). Una lunga cateva ad anellini in bronzo; un anellone diametro mm. 65; due armille a fettuccia; tre saltaleoni ad olivella, cioè a corpo rigonfio (fig. 39). Perla vitrea color granato frammentata ed altra di ambra. Un pezzo di ferro informe.

Ianchina, sep. 37. Cella rettangolare senza padiglione, con bocca ad Ovest, e due ampie banchine sulle quali erano distesi 19 scheletri, di cui 16 col cranio a Nord e 3 a Sud. Parvemi che, mentre i tre primi scheletri che occupavano la metà interiore della stanza erano regolarmente distesi, e disposti con una certa abbondanza di spazio, gli altri 16 della metà esteriore fossero addirittura accatastati.

Attorno al 1° scheletro, rasente la parete di fondo, erano distribuiti i seguenti oggetti: ai piedi 2 scodelloni, un'anfora ed un boccale; una fibuletta, un anello ed



FIG. 39.

una spiralina in bronzo. Al petto 2 grandi anfore villanoviane ed una piccola, 4 ciotolo-capeduncole, 2 fibule (una a navicella, l'altra serpeggiante ad occhio) e gli avanzi di una terza in ferro, aggrovigliata ad una delle precedenti. Al cranio altre 2 anfore, un rocchetto e 2 scodelle. Presso il 2° scheletro: al cranio 2 anfore, una scodella ed una tazza geometrica greca del sec. VIII circa, identica all'esemplare del sepolcro 22 (fig. 59); una ciotola deposta entro una delle anfore. Al braccio destro una armilla in bronzo ed una perla vitrea. — Dietro il cranio del 3° scheletro: 4 ciotole, un'anforretta, uno scodellino e due brocchetti.

Attorno al gruppo degli 11 scheletri, uno dei quali era infantile, si raccolse un grande materiale la cui distribuzione è quasi imprecisabile, atteso l'accatastamento dei cadaveri. Presso quelli dello strato superiore: 2 anforoni villanoviani ed uno piccolo, 4 scodelle, 1 ciotola, 1 peso piramidale con greca, una spirale in bronzo per polso ed uno di quei curiosi strani oggetti in forma di calamita, che ho descritto al sepolcro 36, fig. 39. Aggiungi una grande armilla a due giri, nella quale era infilzato un anello; molti frammenti di catenina e di spirale; un esemplare sano di codesta spirale ornamentale con perle d'ambra infilatevi (cfr. più oltre, a fig. 41, la riprodu-

zione di un altro esemplare); ad un osso brachiale, fra la massa del carcame, stava ancora avvolta una armilla a fettuccia a 12 giri.

Il gruppo dei 5 scheletri inferiori presso la bocca era circondato da: 2 anfore villanoviane, 3 scodelloni, 7 ciotole, il quale vasellame era tutto presso i crani di Nord; presso quelli di Sud, altre 2 anfore villanoviane, 2 grandi spirali a 2 giri ed una lancia in bronzo lunga cm. 26. Distribuiti lungo i cadaveri: 6 scodelloni, 3 ciotole, una scodelleta biansata, 3 anfore villanoviane, 6 cilindri a capocchia. All'altezza delle mani: 4 armille di bronzo ad 8-10 giri l'una, 10 anelli, frammenti di catenina, fibula a navicella, 3 spirali per dita, frammenti di ambra e dischetto di osso per rivestimento di fibule.



FIG. 40.

Nell'angolo a destra di chi entra, erano ammucchiati: 8 anforoni villanoviani, 8 scodelloni, 6 ciotole, 6 piramidi fittili, 20 rocchetti, ed il bacino quadriansato ad alto gambo traforato (fruttiera), alto cm. 16, disegnato a fig. 40, insieme con altri fittili tipici qui raccolti.

È, questo, uno dei sepolcri più ricchi di fittili, che in tutto ammontano a 114 pezzi, porzione dei quali irreparabilmente guasti. Il sepolcro deve essere stato in attività per lungo tempo, e mano mano che nuovi morti si introducevano, e nuovo corredo fittile e metallico si aggiungeva, si perturbava la distribuzione primitiva dei pezzi, che io ho cercato di indicare quale risultò dal lungo e laborioso scavo.

Janchina sep. 42. Camera rettangolare di m. 2,30 × 2,00 con due banchine ai lati, bocca a NO, in parte franata e saccheggiata dai villici del luogo. La metà esteriore, ancora intatta, conservava 5 scheletri a posto, coi crani a SE. In mezzo a due dei teschi si raccolse un bacino lebetiforme laminato, diametro mm. 275, fig. 41, certo di fattura esotica. Dentro di esso v'erano una scodella ed una ciotola, nonchè una spirale lasca in bronzo con infilate perle di ambra, ed in testa un saltaleone ad oli-

vella (fig. 41). Intorno al collo di uno degli scheletri stava ancora a posto un piccolo *torques* (fig. 41), diametro cm. 11, al cui margine inferiore è attaccata una frangetta a più ordini di magliette; nella fettuccia circolare era stranamente infilata una armilla, pure a fettuccia. Vicino ad un altro cranio, altra armilla a due giri, 32 perle di bronzo, 5 anelli diversi ed un *torques* a doppia verga (fig. 41); di più, 2 anforoni villanov., 4 anelli digitali a spira, 7 frammenti di saltaleoni conici, una scodella con

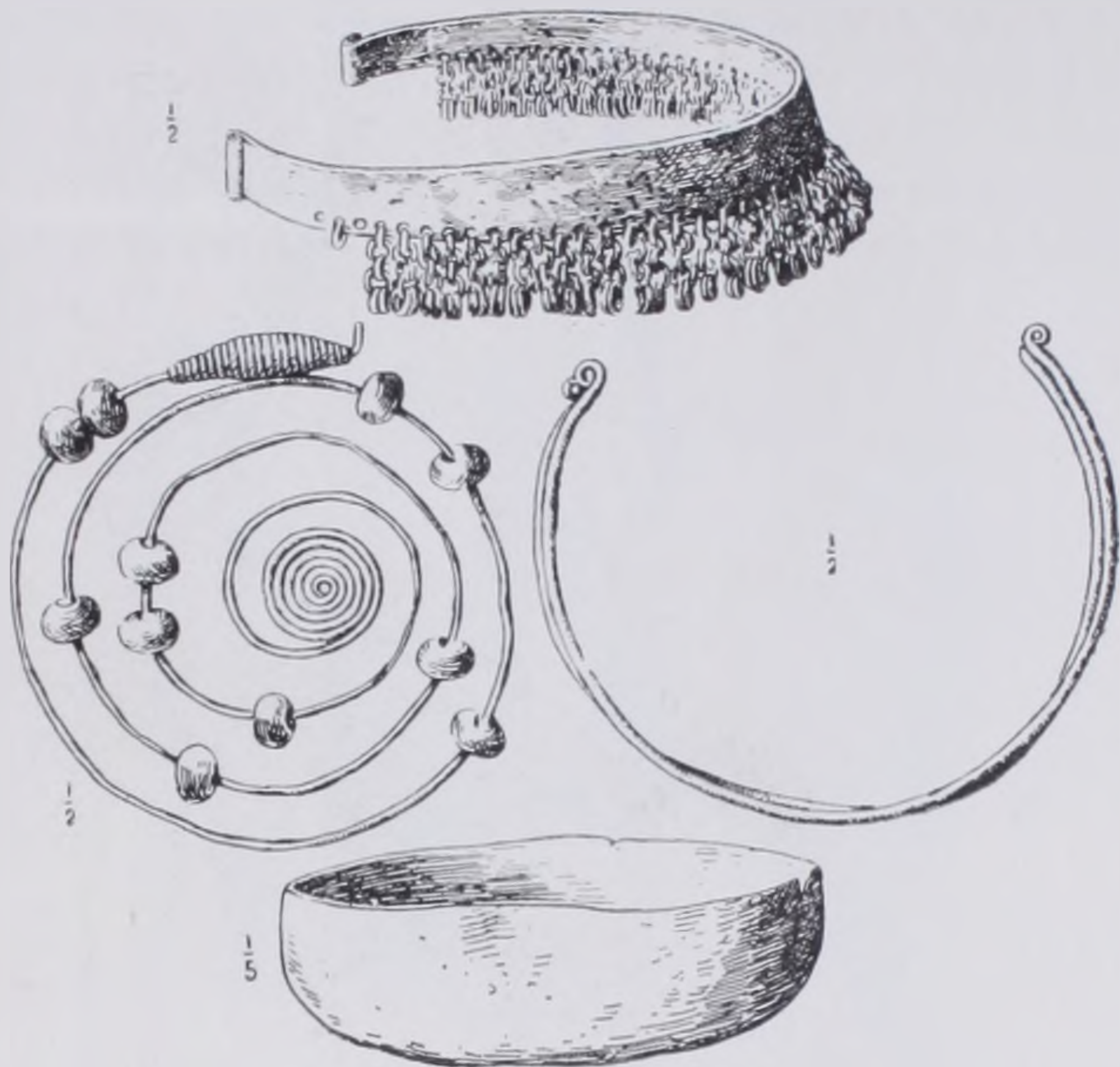


FIG. 41.

entro una ciotola; ad un osso brachiale stava ancora avvolto un bracciale a 10 giri, e presso il torace frammenti di fibule in ferro rivestite di dischi d'osso. Presso il cranio più a Nord una fibula a navicella con dischi d'ambra, ed un'altra in ferro rivestita di filo eneo; dietro di esso 2 ciotole, 1 anfora, 3 fusaiole e 2 piramidi cretacee.

Janchina sep. 56. È uno dei pochi sepolcri dell'intera necropoli, il quale vale a dimostrare, come anche i Siculi della Brettia davano qualche volta uno sviluppo veramente grandioso alle loro installazioni sepolcrali. Qui a Janchina la roccia estremamente dolce si prestava facile a tale lavoro di escavazione. Il nostro sepolcro, completamente invisibile ed intatto, constava di una camera colla volta franata, preceduta da una anticella coperta e di un profondo padiglione a cielo scoperto, digradante dalla altezza di un uomo a quasi zero per un lungo declive di scolo preparato ad arte. La camera era ermeticamente chiusa da un lastrone di pietra selvaggia durissima (m. $1,27 \times 0,80 \times 0,12$ spessore), sfaldatura erratica naturale, appena digrossata a

colpi di mazza. Di questa vasta opera di escavazione esibisco la immagine a fig. 42. Lungo la parete di destra del padiglione aperto si segnarono 3 dolii ovoidi, alti cm. 42 e 47, adagiati (fig. 43), ognuno dei quali racchiudeva lo scheletro di un tenero bambino. Solo uno di essi aveva la bocca chiusa da una scaglia: ma non è inverosimile che, in origine, anche gli altri fossero così protetti. La circostanza che questi ca-

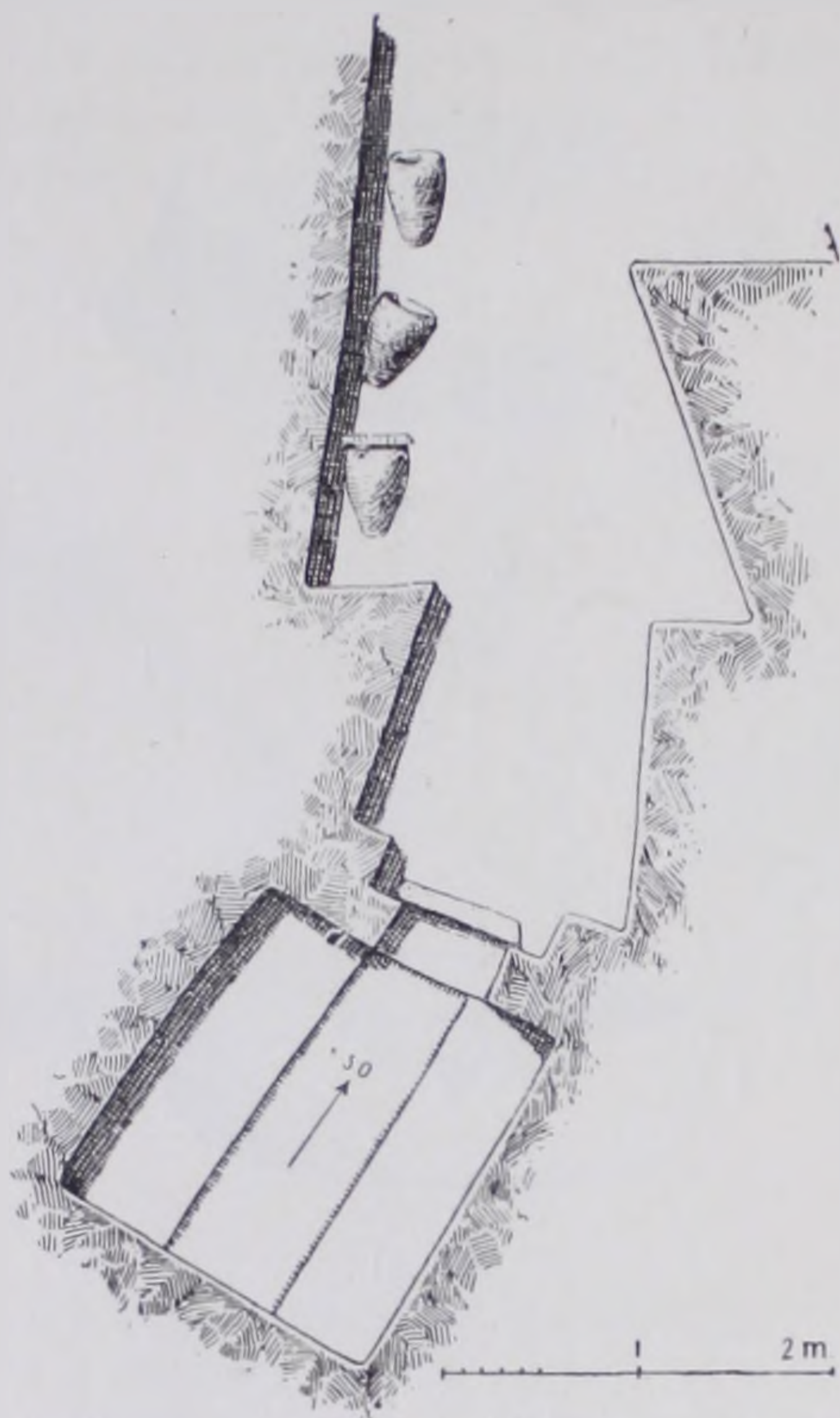


FIG. 42.

daverini venivano incistati nell'atrio, ammette di necessità che questo fosse o interrato o altrimenti chiuso, sia per ovviare al lezzo cadaverico, sia per proteggere i morti dalle offese di animali. In Sicilia seppellivansi nell'atrio adulti di condizione inferiore, forse schiavi, ma torna nuovo l'impiego dei dolii, che invece è frequente nelle necropoli spagnuole, esplorate dai fratelli Siret. La cella, che richiese un lavoro lento e penoso di parecchie giornate, racchiudeva 18 scheletri adulti, di cui 13 coi crani sulla banchina di SE, 3 nella fossa centrale col cranio a NE, e due stesi sulla banchina di NO coi crani a NE. Frammisti ai suddetti 18 adulti eranvi altresì tre scheletrini infantili, ed un quarto di neonato era stato introdotto in un'anfora villanovoide, deposta sulla banchina di sinistra. La continuata deposizione di nuovi morti,

durata per un paio di generazioni, col conseguente spostamento dei depositi più antichi, ed il crollo del soffitto colla terra soprastante cagionarono notevoli alterazioni ai corredi ed alla loro originaria disposizione attorno ai singoli cadaveri. La messe dei vasi fu abbondante per numero e varietà, ma più che mai quella dei bronzi, che denota il grado distinto della famiglia, cui spettava questo sepolcro gentilizio. Complessivamente i vasi, distribuiti un po' ovunque, ma per $\frac{3}{4}$ attorno ai crani sulla banchina di SE, $\frac{1}{4}$ sulla opposta, e pochi pezzi nella fossa o depressione centrale, erano rappresentati dai tipi seguenti: 17 anfore villanovoidi (2 molto grandi, 8 medie, 7 piccole); 2 greco-geometriche molto guaste; 28 scodelle, tra grandi piccole e medie; 10 ciotole; 19 boccaletti ed orcioli; 1 askos; un grande skyphos, greco di forma, ma di impasto locale; 4 contrappesi piramidali (2 lisci, 2 colla croce gammata); 12 fusainole e 6 rocchetti o cilindri fittili; in totale n. 99 pezzi di creta.



FIG. 43.

Di metallo: 4 grandi lance di ferro, la maggiore delle quali raggiungeva i cm. 60, disposte quasi in un fascio alle spalle di un morto; altre 4 in punti diversi. Sulle costole di un cadavere una fibula in bronzo ad arco depresso, rivestito di dischi d'osso, alternati con altri scomparsi, perchè distrutti, assai probabilmente di ambra (fig. 44). Sul petto di 2 altri individui: due grandiose fibule serpeggianti ad occhio, lunghe cm. 24, ed una terza minore, lunga cm. 18, nel cui arco un anellino con grani d'ambra; infine una fibula a hastoncelli. Un largo anello di ferro stava infilato in una falange. Un *torques* di bronzo avvolgeva il collo di un bambino presso l'ingresso. Molti dischetti d'avorio appartenevano, io ritengo, al rivestimento di fibule in ferro decomposte. Intorno all'esile polso di una giovanetta un'armilla in bronzo a nastro, dentro la quale erano infilate diverse catenine desinenti in doppie spiralette ad occhiali, ed una seconda armilla formata di minutissime perle in pastiglia, fenicie (fig. 44). Sul petto della stessa un filo spirale di bronzo, nel quale erano infilate una cinquantina di perle di ambra, in buona parte decomposte (fig. 44); di tale ornamento diedero campioni altri dei precedenti sepolcri. Sul petto dei morti si nota-

rono perle di ambra sfuse, tre delle quali a pendaglio cuoriforme; alcune altre perle, ma assai più scarse, erano di vetro, talune di esse con occhi policromi, e quindi dovute all'industria fenicia, come i balsamarii delle tombe greco-arcaiche. Un frammentino di avorio con occhi di dado era forse un capo di collana. Le armille a nastro, largo o stretto, furono almeno una quindicina; parecchie di esse avvolgevano ancora le ossa brachiali. Tre i *torques* in bronzo, uno dei quali, come ho detto, pertinente a scheletro infantile. Sul petto di un altro morto copiosi frammenti di una piccola e sottile cotta di maglia, che parve fosse in origine un pettorale ornamentale di forma rettangolare (circa cm. 45 × 18), ai cui frammenti erano mescolati dei salteoni ad olivella e delle perlette vitree ad occhi.

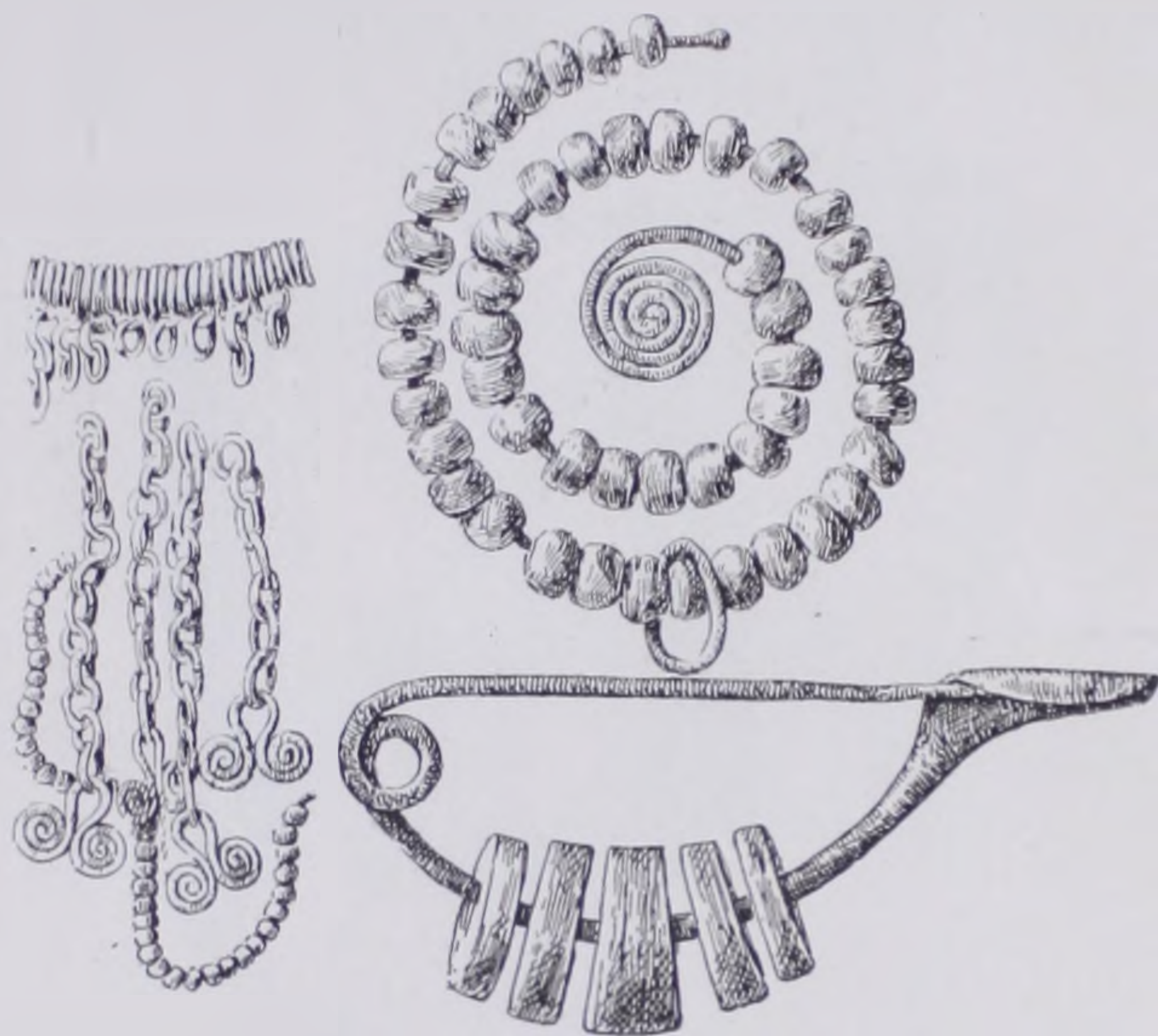


FIG. 41.

Tale il corredo di questo sontuoso sepolcro, uno dei più tardi dell'intera necropoli, contemporaneo agli albori della vita di Locri, e contenente prodotti industriali fenici e protogreci.

Canale sep. 59. Di questa camera rettangolare, non era rimasta, si può dire, che la parete di sfondo e la platea; soffitto e pareti erano scomparsi quasi per intero in causa di frane e di successivi adattamenti agricoli. Però sul fondo il materiale mi parve non tocco, per quanto frantumato e compresso. Espongo i risultati della esplorazione proprio come essa emerge dallo scavo, successivamente condotto nei quattro quadranti in cui venne ripartito il fondo della tomba, prima di iniziarne la esplorazione.

a) Quarto di SE. Le ossa erano scarse e tenui, e del vasellame, pressochè completamente distrutto, riconobbi un anforone, molte scodelle, molte ciotole, 2 fu-

saiuole, 3 rocchetti. Anche i bronzi, assai mal ridotti, giacevano attorno alle ossa giovanili e consistevano in: una fibula ad arco oblungo depresso, simile a quelle ad arco di violino; 4 a navicella; avanzi di una in ferro coll'arco rivestito di dischi d'ambra. Una armilla brachiale a filo quadrato a più giri e desinente in dischetto spirale; altra a fettuccia senza appendice. Altra di forma nuova, formata da tre fili a capi aperti collegati da tre tubetti spirali (fig. 45). Alcuni saltaleoni ad olivetta nella cui anima si notarono avanzi di filo di lino; questi piccoli saltaleoni dovettero essere intercalati in una catenella a magliette, formando così una elegante collana, come si vede dal tentativo di ricostruzione delle singole parti, che esibisco alla fig. 45. I frammenti di tale collana erano disposti sul petto del giovane indi-

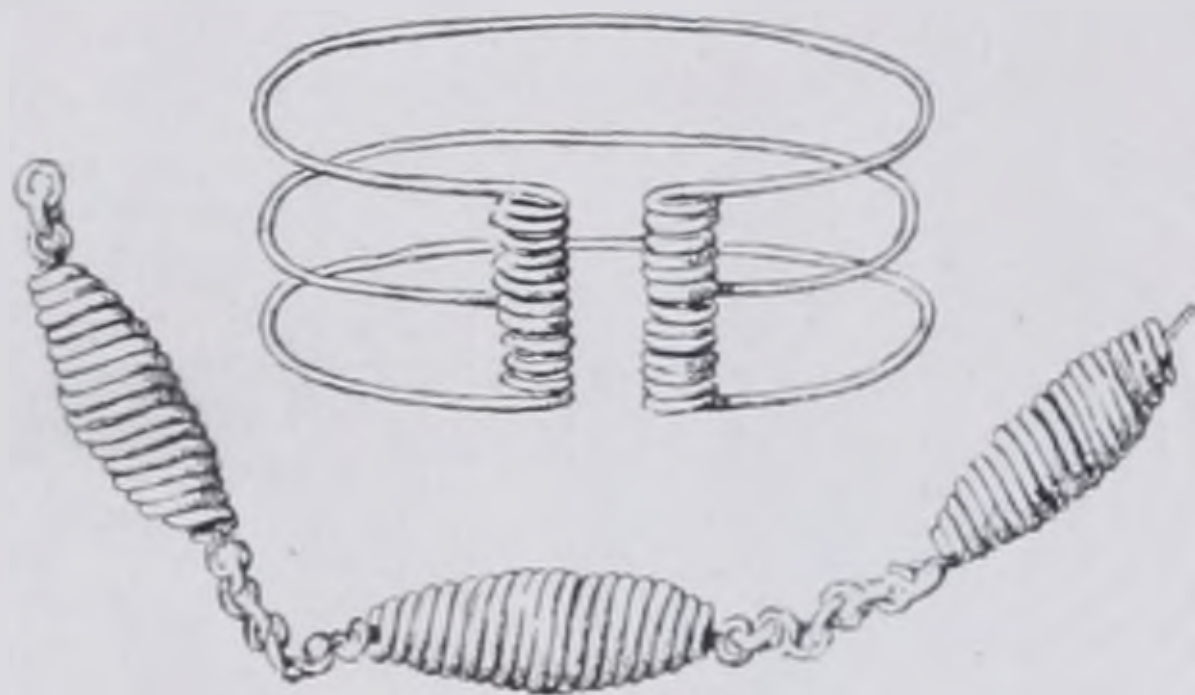


FIG. 45.

viduo, probabilmente muliebre. Un pendaglietto rettangolare forato al vertice, in schisto micaceo, era un talismano, pure da appendere al petto, avanzo di costumanza neolitica. Alcune perline di bronzo e di ambra e due anelli di bronzo.

b) Quarto di NE. Esigue le tracce di ossa. Due anfore grandi, 2 medie ed una piccola, un boccaletto o bicchiere ed uno scodellone; un grosso askos (alto cm. 30) ridotto in frantumi insaldabili, ed una olla sferica biansata con entro una fibula a navicella; di queste, una seconda a navicella ed una serpeggiante ad occhio; un bottone o cappelletta conica in bronzo. Di ferro un grosso anello a doppio giro ed i frammenti di un grosso cerchio annodato, che ritengo un *torques* per essere stato raccolto accanto ad un cranio. Un perlone di ambra ed un piccolo scarabeo in pastiglia ad incamiciatura bleu, con pseudogeroglifici.

c) Quarto di NO. Qui le ossa erano piuttosto abbondanti e vi si riconobbe anche un cranio giovanile. Di fittili uno scodellone ed un'anfora tipo Villanova; una olletta sferica. Di ferro: gli avanzi di due lanciotti, due anelli ed una ghiera spetante forse all'asta delle cuspidi. Di bronzo: una lancia di cm. 30 e frammenti di una (forse di due) armilla a fettuccia.

d) Quarto di SO. Due crani e parecchie ossa. Di vasi: una anfora media tipo Villanova, 2 scodelloni, 2 ollette, un boccale ansato, un bicchiere cilindro-convesso. Di bronzo: frammento di armilla a fettuccia e di armilla a filo cilindrico, un grosso anello ed altri due minori, una fibula a navicella ed un saltaleone conico.

A lavoro ultimato si vide che la cella aveva forma quadrilatera con bocca a SE ed una banchina di sfondo, sulla quale stavano adagiati tre cranî, i cui scheletri dovevano stendersi verso la bocca; un quarto, di ragazzo, era deposto sul fondo piano della cameretta.

* * *

La fortezza naturale di Janchina, chiusa a mezzogiorno dal vallone Canale, a ponente da terrazze a gradoni che offrono buone linee di difese successive, è invece quasi inaccessibile dalla parte di settentrione, per l'alta balza soprastante alla contrada denominata Patariti, che a declivi successivi va a morire verso la fiumara di Gerace.

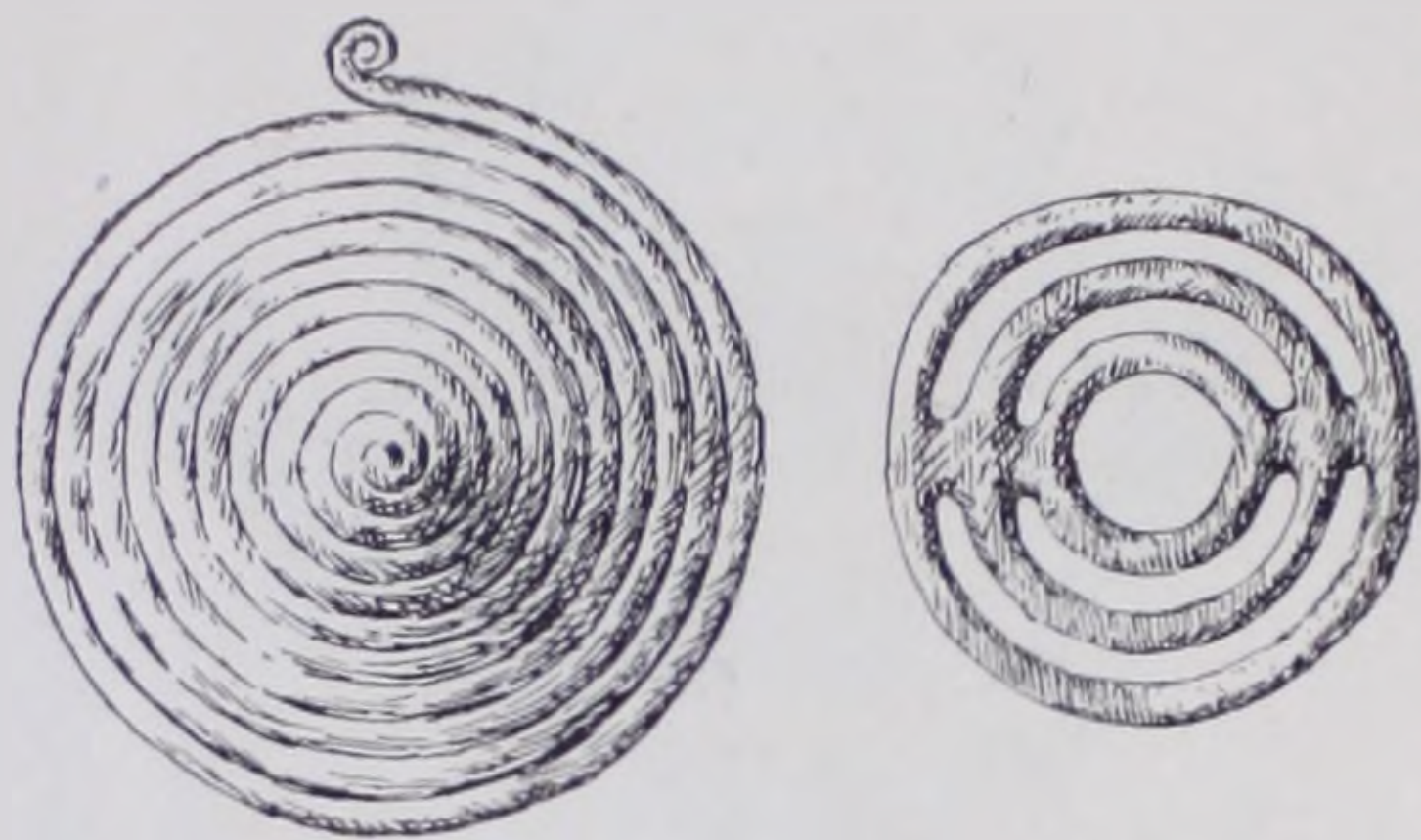


FIG. 46.

Nel ciglione superiore di questo grande sbalzo furono aperte alcune camere di tipo comune, quasi tutte vnotate dai villici in tempi più o meno lontani, e qualcuna esplorata anche da me. Ma io avevo notizie che anche nella sottostante terrazza si fossero scoperte per lo passato tombe di un tipo speciale e nuovo, vale a dire fosse nella terra con rivestimento di lastre e contenuto analogo, in buona parte, a quello di Canale e di Janchina. Quale era effettivamente la loro forma ed il corredo? Quale la età di esse? Ed il popolo colà deposto era il medesimo delle camere rupestri? Tutto ciò era mio proposito chiarire con degli scavi, che in fatto eseguii a fine giugno e primi luglio del 1911. Ma mentre è facile compito metter le mani sulle camere rupestri, ancorchè mascherate dalle frane, s'incontrano difficoltà non lievi a scoprire le fosse terragne, non indicate da alcun segno esteriore. Pur tuttavia riuscii nel mio intento: e se il numero di codesti sepolcri è stato piuttosto esiguo, esso serve tuttavia a porgerci la fisionomia sufficientemente chiara del gruppo.

Patariti sep. 68. Scheletro giovanile in nuda terra, col cranio a SSO, a m. 2 dal piano di campagna. Dietro il cranio un piccolo askos in frammenti ed un piccolo bicchiere o capeduncola. Sull'alto petto i bronzetti seguenti: fibula ad arco semplice con fasci di incisioni, altra serpeggiante ad occhi, 9 anelli diversi per diametro, una catenella a magliette, un disco ornamentale a tre dischi concentrici (fig. 46), tre dischi a spira fitta, diametro cm. 7 (fig. 46).

Patariti sep. 72. Come il precedente e ad esso prossimo, col cranio a SSO: alla tibia destra una scodella ed una olletta panciuta in frantumi. Alla spalla destra una piccola lancia in bronzo lunga cm. 195, due anelletti in bronzo, ed un pugnaleto lanceolato in ferro con codolo lungo circa 20 cm. (fig. 47).

Patariti sep. 73. Prossimo e simile ai precedenti, contenente uno scheletro dal cranio a SSO; ai piedi, due boccali sferici, a collo appena accennato, in frantumi (fig. 48). Alla spalla sinistra un pugnaleto in ferro a codolo, e poco sotto di esso, lungo il braccio, un lanciaotto in bronzo freschissimo, lungo mm. 105; nel centro del petto una fibula serpeggiante ad archi. Dietro il cranio a destra una ciotola con alta ansa a ponte (fig. 48) ed uno scodellone comprendente un boccale sferico simile a quelli raccolti ai piedi.

Patariti sep. 77. Fossetta rivestita e coperta di piccole scaglie, otto le prime messe di coltello, lunga un 90 cm., larga cm. 40, profonda cm. 40 (fig. 49) Non vi si trovò scheletrino, ma una piccola quantità di ossicini cremati, di cui ho raccolto un campione da sottoporre all'esame di un tecnico, per decidere se sieno umani od animali (¹) Ma la prima ipotesi appare *a priori* inverosimile, perchè, trattandosi di un sepolcro infantile, dovremmo ammettere che codesta gente avesse applicato la cremazione prima agli infanti che agli adulti; teoria per mille ragioni improbabile, anche per ciò,

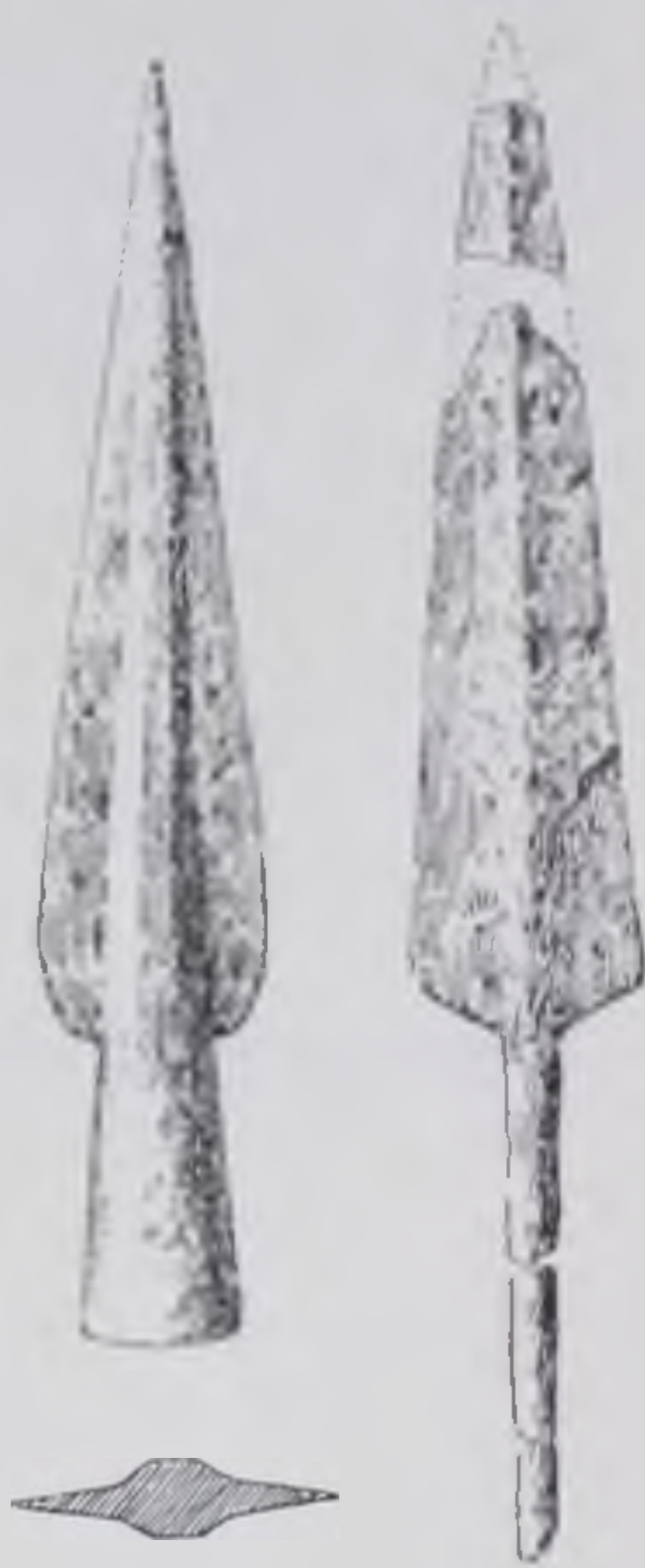


FIG. 47.



FIG. 48.

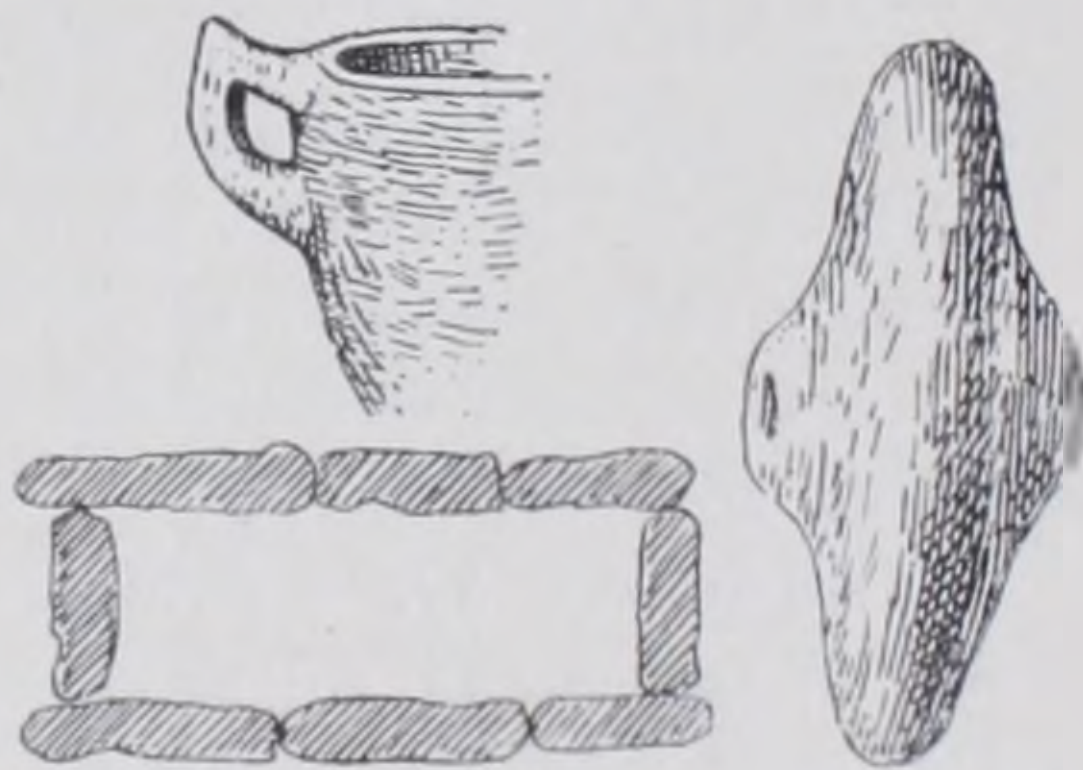


FIG. 49.

che i Greci, da cui gli indigeni avrebbero tolto il nuovo costume funebre, mai, o solo in casi eccezionalissimi, praticarono la cremazione dei bambini. Di oggetti si

(¹) Il dott. Franc. Mauceri, medico provinciale a Siracusa, mi ha detto che, causa la intensa cremazione ed il grande sminuzzamento di ossa già piccole, non è possibile di stabilire, se trattisi di ossa umane od animali, pur propendendo per la seconda versione.

ebbero due fibule serpeggianti ad occhi e due anellini in bronzo. Di fittili, due fusaiole a disco od a rotella, un bicchiere semiovolare con ansa adunca (fig. 49), una olla con ansa obliqua, un piede di vaso a trafori, il tutto in frantumi. Codesti fittili sembrano presentare qualche anomalia in confronto delle ceramiche dominanti a Canale ed a Janchina. Questo sepolcro mi ha lasciato alquanto perplesso, per quanto l'assenza, o, meglio, la mancata constatazione di uno scheletro infantile, si spieghi normalmente colla totale consumazione delle ossa, come nei sepolcri siculi e greci.

Patariti sep. 80. — Scheletro di fanciullo disteso in nuda terra col cranio a SO, il quale era protetto soltanto da due sfaldature di pietra; dietro di esso una



FIG. 50.

piccola scodella ed un vasetto semiovolare con coperchio, scorrevole mercè fili attraverso le anse dei due pezzi corrispondenti e combacianti. Sul petto una fibula in bronzo ad arco assai depressa, quasi arco di violino (fig. 50), con anello nell'ardiglione, più una spirale filiforme ad uso di monile brachiale; in fine una spirale in bronzo a tre giri era infilata in una falange della mano destra. Ai piedi un askos,

una scodella media ed un vasetto tronco-conico, di forma nuova nella necropoli.

Patariti sep. 81. — Scheletro in nuda terra col cranio a levante preciso. Al piè destro: una scodella, una ciotola di cui non fu possibile recuperare il manico, una pignatta globulare con ansa a risalti. Alla spalla sinistra una cuspidi di lancia in bronzo, lunga cm. 17, la quale veniva a cadere proprio sotto l'ascella del morto. Alla spalla opposta una fibula serpeggiante ad occhi. L'individuo, a giudicare dai denti, era fra i 40 e i 50 anni, e fu esattamente misurato in m. 1.57 di lunghezza; questa particolarità della piccola statura degli individui di Patariti venne constatata in tutte le tombe di quella contrada.

Patariti sep. 82. — Lo schizzo a fig. 51 ci porge la planimetria e la sezione di questo sepolcro, formato da una piccola fossa terragna cinta e coperta di scaglie, e racchiudente uno scheletro col cranio a NO. Ai piedi una scodella a 4 anse ad archetto appena accennate, ed un boccaletto con 4 bitorzoli sulle spalle; sul petto una singolare fibula frammentata, coll'anima di ferro, ed il rivestimento dell'arco a navicella in bronzo (fig. 51).

Patariti sep. 85. — Scheletro infantile di 6-7 anni, in nuda terra, col cranio a SO; al lato destro, sul petto, una fibuletta serpeggiante ad occhio, e sul cranio avanzi di un cerchietto in bronzo.

Patariti Sep. 86. — Quasi identico al precedente; bambino di un 7-8 anni col cranio a SO, avente ai piedi una scodella ed un piccolo askos, e sul petto una fibula serpeggiante ad occhio.

A scavo ultimato venne constatato che il gruppetto delle tombe infantili di Patariti era prossimo, ma completamente appartato da quelle degli adulti. Da quanto ho sin qui esposto risulta che questa sezione sepolcrale di Patariti (la cui estensione è alquanto maggiore di quella risultante dai nostri brevi scavi, che ebbero carattere

di saggio) non diversifica, o solo di poco, cronologicamente, dalla soprastante grande necropoli, mentre lascia àdito al dubbio quanto alla unità etnografica. Vero è infatti che apparve qualche forma ceramica nuova (ciotole con alto manico a ponte), o per lo meno inusitata nel resto della grande necropoli. Così manca affatto la tipica anfora villanoviana, costante e rituale nelle celle rupestri; mancano le anfore di sagoma greca, nè oso dire se ciò sia avvenuto per la piccolezza delle fosse o per altre ragioni; mancano i vasi geometrici greci. Ma nell'infinito vasellame delle tombe rupestri è così svariata la morfologia, che solo delle forme tipiche e fondamentali conviene tener conto, e non delle infinite sfumature, per giudicare dei caratteri dell'industria locale. Al paragone delle tombe rupestri di Canale-Janchina, le fosse terragne di Pata-



FIG. 51.

riti sono estremamente povere di fittili, anche per la ragione ovvia che esse non potevano contenere più di 4-6 piccoli pezzi. Ma i bronzi, pure così scarsi, ripetono fino all'ultimo tipi di Canale-Janchina. In conclusione, solo la forma del sepolcro è essenzialmente diversa; ma la piccola tribù che visse di rude agricoltura e di pastorizia sulla falda di terreno tra l'ampia fiumara di Gerace e l'erto saliente roccioso che chiude Janchina, preferì seppellire i suoi morti a breve distanza dalle capanne in umili fosse terragne, anzichè salire faticosamente la costa del monte per cercarvi rocce propizie all'apertura delle camere. Nella stessa Sicilia orientale, dove i Siculi furono più che mai attaccati alla forma tradizionale, noi vediamo delle eccezioni alla norma costante, quante volte la configurazione del suolo, e meglio, la costituzione geologica di esso, lo imponevano; mi basti citare il solo esempio della necropoli del Molino di Badia presso Grammichele (*Bull. Paletn. Ital.*, 1905, pp. 96 e segg.) a fosse poverissime di vasi, ma ricchissime di bronzi.

Nel caso nostro, però, l'assenza assoluta dell'anfora villanoviana, la piccolezza degli individui e delle armi loro (*sic*), la posizione appartata del villaggio, che, pur avendo a brevissima distanza delle balze rocciose per i sepolcri, sembra le abbia di proposito evitate, potrebbero essere anche indizio di una gente sincrona, ma etnicamente alquanto diversa dai Siculi di Canale-Janchina. Una gente scarsa di numero, piccola di statura, economicamente vivente in condizione inferiore. Avrei così pen-

sato ai discendenti di quei neolitici, del cui villaggio ho trovato assai esigue tracce nella soprastante terrazza; i resti di codesta gente sarebbero vissuti appartati dal sopraggiunto nuovo elemento dominatore, che, per renderla inoffensiva, la avrebbe relegata nei bassi declivi, sottostanti all'amba di Canale-Janchina, da cui con minima fatica sarebbe stata tenuta a freno. È questa ora una semplice mia congettura, la quale abbisogna di ulteriori prove.

ANALISI E SINTESI. — L'una e l'altra saranno necessariamente compendiose e brevissime, sopprimendo la ingombrante bibliografia, perocchè si tratta di un cenno preliminare, da svolgere a suo tempo in una speciale monografia, comprendente anche gli scavi del 1912; solo allora sarà il caso di pensare ad un ampio trattamento comparativo e dimostrativo di tutto quanto il copioso materiale ceramico e fittile.

Il comincio il mio esame dalle *Forme sepolcrali*; dico subito che il tipo della cella di Canale, quadrilatera con ampio padiglione, ci richiama in modo evidente alle forme sepolcrali sicule del 3° e 4° periodo della Sicilia; in Calabria però esse non hanno riscontro. In cinque anni dacchè io ho il governo archeologico di quella regione, e la percorro, attingendo sempre notizie, non mi è ancora accaduto di scoprire nè una necropoli, nè un sepolcro del tipo Canale-Janchina. Ma la regione è vastissima ed impervia, ed io ho ferma convinzione che, persistendo nelle indagini, si arriverà alla desiderata scoperta, tanto più che le formazioni geologiche della regione si prestano e quasi invitano ad adottare questo tipo sepolcrale. Limitrofa alla Calabria è la Basilicata, e qui si conoscono grotte consimili artificiali, preelleniche, e, in parte almeno, di data assai antica; la loro esplorazione razionale non è stata però ancora iniziata, il che lascia molte incertezze⁽¹⁾. E dalle montagne della Lucania questo tipo si è esteso anche in Puglia, dove le recenti scoperte del Maggiulli ne hanno segnalato parecchie, ma senza oggetti per la loro valutazione cronologica⁽²⁾.

Il *rito funebre* ci dà, come in Sicilia, il seppellimento per famiglie, rispondente alla foggia del sepolcro stesso, fatto non per individui singoli ma per collettività parentali; il numero delle deposizioni varia ed oscilla da 1, 2, 4, 5, 6, 9 sino a 19 e 21, massimo riconosciuto nel sepolcro 62. I cadaveri erano per lo più distesi con cranio e spalle sulla bauchina, attraversando col resto del corpo la cavità o depressione centrale, nella quale con molta frequenza si è osservato un letto di sabbia per l'assorbimento della lue cadaverica. Le gambe erano d'ordinario diritte, talvolta lievemente piegate, come reminiscenza del più antico rito di accoccolamento (vedi a fig. 34 la planimetria del sep. 25). Caso unico di seppellimento di un solo individuo, il quale uso venne riconosciuto (anche nei recentissimi scavi del giugno 1912), in qualche caso eccezionale. In altre tombe, poche di numero, le ossa di alcuni individui erano distese, quelle di altri ammucchiate, rimanendo il dubbio se questa specie

(¹) Le meglio note sono quelle della Murgia Timone presso Matera. Per il resto della Basilicata possediamo molteplici segnalazioni del De Cicco, ma non i resoconti di una sola esplorazione metodica; luoghi principali: S. Mauro Forte, con oggetti litici (*Notizie*, 1893, pag. 53); Pietrapaola e Campana (ibidem, 1900, pagg. 605 e 607).

(²) De Cicco, *Notizie*, 1901, pagg. 201 e sgg.; Maggiulli, *Le grotticelle sepolcrali artificiali in Terra d'Otranto* (Matino, 1911); Orsi in *Apulia* (a. VI, 1912 pag. 70 e sgg.).

di *ossilegium* derivasse da un accoccolamento del cadavere, o non piuttosto da un rimaneggiamento di esso per dar luogo a nuovi venuti. Infine va rilevato il caso nuovo dell'*ἑγχυτρισμός* di bambini dentro giarre ovalari (sep. 60), la cui rassomiglianza vivissima con forme analoghe adibite allo stesso uso nel sepolcreto antichissimo del Foro Romano, non è certo dovuta a mero caso (Boni, *Notizie*, 1903, pagg. 167-168). Anche nei lavori di restauro ai materiali di Torre Mordillo, restauri che ora dirigo, mi è venuto fatto di ricomporre una quindicina di codesti pitthoi semiovalari, alti da cm. 30 a 50, in due dei quali, fortunatamente, si conservano ancora le ossa infantili. Codesti esemplari di Torre Mordillo sono identici a quelli locresi. Di essi non vi è traccia nella più volte citata relazione del Pasqui nelle *Notizie*.



FIG. 52.



FIG. 53.

Passando ora all'esame dei corredi, colpisce la grande abbondanza delle ceramiche la quale eguaglia anzi sovente supera l'abbondanza dei sepolcri siculi del 3° e 4° periodo. Ogni sepolcro intatto di Canale-Janchina racchiudeva, ove si tenga conto anche dei pezzi frantumati, da una trentina fino ad un centinaio di capi di vasellame, il che denota una industria prospera ed una produzione abbondante. Queste masse di ceramica locale, ben cotte e trattate con un tornio primitivo, hanno una incamiciatura lustra color marrone o bigio scuro; e d'ordinario, nella precisione delle sagome, denotano vasai ben pratici ed addestrati. Il tipo che prevale è quello dei grandi recipienti da acqua, sotto forma di anfore, olle, e talvolta di idrie. Primeggia l'anfora così detta di Villanova, per le reminiscenze che essa ha cogli ossuari della celebre necropoli bolognese. La presenza di decine e decine di esemplari grandi, medi e piccini di questo tipico vaso in Locri, apre il campo a gravi meditazioni, delle quali qui toccherò appena, di proposito evitando pericolose discussioni. Tutti gli archeologi sanno come l'ossuario di Villanova costituisca una forma di vaso, adibita a cinerario,

specifica per una civiltà e per un popolo, che lasciò le sue necropoli di cremati dalla Emilia alla destra del basso Tevere. Sul versante adriatico l'ultima di tali necropoli è apparsa nelle vicinanze di Rimini. Da lì in giù, le necropoli a cremazione scompaiono, ove si tolgano le due isolate ed eccezionali di Pianella di Rosenga (Piceno) e di Monte Timmari presso Matera, nelle quali con ragioni che a me sembrano buone, si vollero vedere gruppi isolati di Italici, misteriosamente spintisi verso l'estremo Mezzogiorno. Ma tutte le altre necropoli preelleniche del versante adriatico e ionico, da Novilara a Locri, sono ad umazione, per lo più con cadaveri ripiegati. Questo popolo essenzialmente diverso, per mille ragioni, dall'italico, ha pure accolto il vaso



FIG. 51.

villanoviano, modificandone bensì alquanto la forma e trasformandolo in anfora da acqua od in brocchetto. Lo rinveniamo in pochi esemplari già nella necropoli di Novilara (Brizio, *Novilara*, coll. 211-212 tav. XIII, 2, 4), ed in quantità maggiore nelle necropoli picene i cui tesori archeologici, quasi tutti inediti, sono raccolti nel magnifico Museo di Ancona; eccoli quindi a Belmonte Piceno, necropoli che, non ostante la enorme distanza, ha tanti punti di contatto con quella di Locri, a Numana, a Fermo, colle stesse decorazioni di Bologna e dell'Etruria. La regione sannitica e l'alta Apulia, per difetto forse di esplorazioni, nulla ci han dato di simile: ma ecco riapparire questa sagoma a Taranto, in un deposito di ceramiche, la cui precisa destinazione sfugge (pozzo, stipe sacra?), e che ad ogni modo il Quagliati ha giustamente segnate come anteriori alla prima colonizzazione dorica. Sono piccole ceramiche di impasto, commiste ad altre a fondo chiaro e fregi lineari, dipinti; l'anfora villanovoide appare nell'una e nell'altra tecnica, trasformate però in brocchetto. Ora codesti vasi, già studiati fuggevolmente e con criterî antiquati (Taramelli, *B. P. I.*, 1894, pag. 22; Patroni, *Ceramica antica Italia meridionale*, pagg. 6 e segg.), meritano una illustrazione completa ed esauriente, costituendo un caposaldo nello studio della ceramica

preellenica del Mezzogiorno. Infine scendiamo alla necropoli di Torre Mordillo, del paro inadeguatamente illustrata, tanto è vero che, non certo per colpa del benemerito Pasqui, si è tralasciata una quantità di materiale ceramico che non era stato nè restaurato, nè lavato. Già il Pasqui (*Notizie*, 1888, tav. XV, 16) aveva segnalato qualche vaso villanovoide: ma i recenti lavori di restanro al materiale del Museo di Cosenza hanno rivelato la presenza di rarissime anfore Villanova di impasto, nonché di molti brocchetti colla stessa sagoma; infine di alcune anfore Villanova e di molti



FIG. 55.

brocchetti dipinti col sistema lineare e tutti inediti; tanto che si sente la necessità di pubblicare *ex novo* tutto il materiale di Torre Mordillo. La necropoli a cremazione di Monte Timmari presso Matera ci offre ossuarii che si scostano dalla nostra forma tipica; chi ponga a raffronto i copiosi esemplari di Canale-Janchina a spalle rigonfie, con quelli di Timmari editi dal Quagliati (*Monum. ant. Lincei*, XVI), a spalle concave o dritte, converrà che questi ultimi sono tutto al più forme incoative o precorrenti il tipo pieno e sviluppato di Villanova. Sicchè da questo rapido sguardo concludo che da Novilara a Locri l'anfora di Villanova ha perduto il suo carattere di cinerario, diventando patrimonio di una civiltà e di un popolo diverso dall'italico. È poi incontestato che questa foggia di vaso, con molti suoi derivati, ebbe una certa diffusione pure nella Campania, venendovi dal Lazio, e soprattutto a Cuma e nella valle del Sarno. Di tale fenomeno si presentarono varie e disparate spiegazioni; ma io penso sieno più prossimi al vero coloro, che vi vedono soltanto la emigrazione di una determinata forma industriale, indipendente però da quella di un determinato popolo: in altri termini, il prodotto di una corrente di civiltà, non l'indice specifico di una stirpe. Su questo caposaldo, che deve regolare il metodo delle nostre indagini,

imponendoci di cautamente distinguere tra forme di civiltà industriale e sostanza etnica di un determinato gruppo. avrò ad insistere anche in seguito.

Accanto alle anfore villanoviane ve ne hanno alcune poche di sagoma greco-arcaica; e poichè, di queste, alcune sono in creta figulina ed altre di impasto locale, non v'ha dubbio che si debba assegnare ai commerci protogreci l'introduzione di tale forma, imitata poi dai figuli paesani. Altre forme di vasi da acqua sono l'hydria a tre manichi, rara, ed olle globari svariate e di mole piuttosto grande. In vere masse, a centinaia, si presentano gli scodelloni, analoghi ai siculi della Sicilia ed quelli di M. Timmari; numerosissime le ciotole e le capeduncole, quelle basse, queste alte, e tutte munite di manico elevato. Immancabili in ogni sepolcro boccali e fiaschi ad orificio circolare, di rado trilobato; meno comuni gli askoi, ed i barattoli cilindrici, diffusi in Sicilia; eccezionali alcune forme come un vasetto triuno del sepolcro 18, il bacinetto con piede a trafori del sep. 37, il singolare vasetto antropoide del sep. 34, ed il piede del sep. 33, forse riferibile ad un vaso simile al precedente. In una rassegna rapidissima come vuol essere la presente, io non tengo conto delle sfumature capricciose dei tipi fondamentali, nè delle numerose varianti dovute a bizzarie del figulo. A completare il quadro dell'industria paesana aggiungo che sono numerosi i pesi a piramide tronca, pesanti, e quasi sempre decorati di meandri e swastiche; di essi porgo qui alcuni campioni (figg. 52-55). Aggiungansi in quantità i cilindri a capocchia o rocchetti, i piccoli birilli ⁽¹⁾ e le fusajole, nei quali oggetti tutti io vedo documenti della vita pratica e dell'industria casalinga e non già oggetti simbolici. Per ciò che riguarda la decorazione delle ceramiche paesane poco avrei da dire, perchè la grande maggioranza di esse è liscia; gli ornati a rilievo o plastici mancano del tutto. Invece si adopera talvolta la stecca acuminata per tracciare cordoni, fascie, denti di lupo, meandri od impressioni capelliformi disposte in linee od in quadri; ma tale sistema, ripeto, viene applicato piuttosto di rado.

Ma accanto ai prodotti, di gran lunga prevalenti, della ceramica indigena, la necropoli ci ha restituito in limitato numero anche quelli di una *industria geometrica paleogreca*, chè tale si afferma alla creta figulina, al garbo ed alla forma dei vasi, all'impiego dei colori, gialletto nel fondo, bruno nella decorazione. Il totale di codesti vasi ammonta ad una dozzina precisa, ripartita nei tipi seguenti: n. 6 anfore; oenochoi, n. 3; coppe, n. 3. Le anfore, ai consueti elementi lineari puri (fascie, linee ondulate sul collo, trenoli) in due soli esemplari aggiungono elementi zoomorfi; quella cioè del sep. 9 coll'oca, ed una del sep. 21 con un cervide accosciato, in un campo metopiforme ⁽²⁾. Attesa la rarità del soggetto, che potrà forse in seguito guidarci alla determinazione della fabbrica, ne dò qui il disegno a fig. 56. Dei boccali, d'ordinario a sole fasciature, riproduco a fig. 57 un grande esemplare alto cm. 28,

⁽¹⁾ Birilli a testa forata, identici ai locresi, ci han dato in abbondanza Novilara (Brizio, *Novilara*, tavv. IX, 4 e XI, 1; pagg. 174-175, 180; ritenuti anche da lui per rocchetti) e Belmonte Piceno.

⁽²⁾ Cervidi, stambecchi, caprioli sono abbastanza ovvii nella pittura geometrica, ma come pascenti o camminanti. La figura accosciata è invece estremamente rara; ne trovo esempio solo in un piccolo coccio del Louvre (Morin-Jean, *Le dessin des animaux en Grèce d'après le vases*, pag. 17, figura 4).

del sep. 27, plasmato in creta bianca; la singolarità dei motivi che si svolgono sulle sue spalle merita un attento esame stilistico e comparativo, che non è qui il momento di fare. La graziosa e minuscola anforetta (fig. 58) ricorda quelle, molto più grandi, della Sicilia. Essa proviene dal sepolcro 26. Infine le tre tazze, e per forma e per decorazione, rappresentano un tipo che fu comune a provincie disparate dello stile geometrico. Una di esse, proveniente dal sepolcro 22, è qui riprodotta alla fig. 59. Codesti vasi, assieme ad altri rinvenuti negli scavi del giugno 1912, richiedono una



FIG. 56.

analisi comparativa, che destino ad altra sede, per ora limitandomi ad alcune considerazioni d'indole generale. Qui a Canale-Janchina manca il vero protocorinzio ed il corinzio; invece in Sicilia nelle necropoli sicule del 3° periodo abbiamo il geometrico, il corinzio, ed in quelle del 4° persino l'attico nero. Nelle necropoli sicule dell'isola (Scifazzo, Leontini, Ossini, Finocchitto ecc.) il geometrico appare in grandi quantità, laddove qui è scarso, ma con maggiori caratteri di originalità; in Sicilia, molto del vasellame geometrico era confezionato dai Sicelioti per uso dei barbari dell'interno: qui sembra tutto di importazione esotica. Direi quindi che il geometrico di Canale-Janchina è più antico della media del corrispondente siciliano; tale tesi ha la controprova nell'assenza, in Locri città e necropoli, di vasellami a decorazione lineare, donde ne caverei l'altro corollario, che quelli di Can.-Janchina sono anteriori, sia pur di poco alla fondazione della colonia, e coincidono colla fase dei commerci transmarini, che la precorrono e la preparano. Noto per ultimo che vasi geometrici greci si hanno anche nelle necropoli adriatiche del Piceno, le quali hanno dato anche vasi geometrici apuli. Sono per lo più anfore lineari; e soltanto Cupra ci ha fornito un'anfora zoomorfa, due oenochoai ed uno stamnos.

Da quali fabbriche emanino i nostri vasi non è per il momento agevole di stabilire; è la prima volta che sulle coste calabresi si presenta un complesso di ceramiche geometriche protogreche. D'altro canto i recenti studi sul geometrico greco risguardano regioni diverse, nè è venuto ancora il momento di una sintesi; i tentativi del Wide ⁽¹⁾ e del Perrot costituiscono una eccellente base, ma, per quanto recenti, sono ormai inadeguati, atteso il vertiginoso succedersi delle scoperte. Nello stato



FIG. 57.

attuale della ceramografia è lecito di asserire che quasi ognuna delle grandi regioni greche ebbe la sua industria geometrica. Sembra quindi logico l'ammettere che, se i coloni di Locri vennero dalla Locride, di là o da importanti centri vicini attingessero le merci vasarie che scaricavano sulle coste d'Italia. Assai prossima alla Locride è Calcide, che nella diffusione del geometrico verso l'Italia ebbe una parte di primo ordine ⁽²⁾. In parte calcidese potrebbe quindi ritenersi il vasellame geometrico di Can.-Janchina, pur non escludendo altri centri di fabbricazione, dato il carattere misto dei fondatori della città e dei loro precursori.

⁽¹⁾ *Geom. Vasen aus Griechenland*, in *Jahrbuch*, 1899-1900. Anche il Perrot (*Histoire de l'art*, vol. VII, 1898, pagg. 151 e segg.) risente oggimai lo stesso difetto, inevitabile a tutte le grandi sintesi.

⁽²⁾ Gabrici, *Cenni sulla origine dello stile geometrico di Cuma e sulla propagazione sua in Italia* (Napoli 1911).

Di *Bronzo* la necropoli ha dato lance in buon numero, di dimensioni medie, e talune piccole (giavellotti), le quali ultime sono limitate al gruppetto di Patariti. Che le lance fossero deposte in quantità nei sepolcri lo desumo anche dalla presenza di molte di esse notate presso antiquarii e collezionisti di Gerace ancor prima di iniziare le nostre ricerche. Se molte sono le lance, mancano al tutto spade, daghe e pugnali, cioè quell'apparato militare che caratterizza in Sicilia la 2^a fase della civiltà proellenica; ed anche nell'isola la lancia, sconosciuta nel 2° periodo, appare nel 3° (mai in tombe, sempre in ripostigli, e sovente di dimensioni colossali), subentrando alla spada, che scompare. In Sicilia, tale evoluzione dell'armamento io inclino



FIG. 58.

ad attribuirle alla comparsa, sulla scena politica, dei Greci, *χαλκοχιτωνες* e *δορυφόροι* per eccellenza, contro i quali male si sarebbero battuti i Siculi col solo antico loro armamento delle armi corte. Ritengo quindi che, come la spada in bronzo fu introdotta in Sicilia dai commercianti egei, anche la lancia sia stata diffusa dai Greci e Protogreci nel sec. IX-VIII. A Locri non saranno stati certo i fondatori della città che comunicarono ai pericolosi vicini il nuovo armamento; essi lo devono aver appreso parecchi lustri prima dai commercianti di vasi geometrici, ecc.

Accanto ai guerrieri deposti colle loro armi (e tutti gli uomini validi erano, all'occorrenza, soldati) vediamo giacere donne e fanciulli della stessa famiglia, coperti dei loro ricchi e fastosi ornamenti. Tra questi prendono il primo posto le *fibule*, il cui uso non voglio limitare alle sole donne, sebbene sia difficile dare la prova matematica del contrario. Tanto in Sicilia quanto in Calabria, la prima introduzione di questo umile elemento ornamentale, che nella storia delle prime civiltà rappresenta una parte capitale, è dovuta ad Egei, Protogreci e Greci. A Can.-Janchina è assente il tipo antichissimo della fibula ad arco di violino, che, viceversa, nella Locri greca perdura sin verso la metà del sec. V ⁽¹⁾; tanto affermo, perchè l'esemplare del se-

⁽¹⁾ *Bullettino d'arte*, 1909, pag. 479; *Notizie* 1911; *Supplemento*, pagg. 14 e 24.

polcro 59 è più una anomalia che non una forma tipica. Pressochè assente è anche l'altro tipo vetustissimo della fibula ad arco semplice. Tale mancanza costituisce un criterio cronologico di una certa importanza per fissare l'origine della necropoli. La massa delle fibule è data dai tipi a navicella piena, in esemplari grandi e piccoli, dalle serpeggianti ad occhio (non a gomito), talvolta di dimensioni colossali (sep. 60), e poi, in minore quantità, da quello a quattro dischi spirali; eccezionale una con disco di appendice. Quest'ultimo tipo, caratteristico dell'Italia centrale, manca affatto in Sicilia; dove appo i Siculi sono quanto mai rare anche le fibule a navicella sviluppata, ossia a grande navicella, che fanno poi comparse sporadiche in esemplari piccoli e gentili entro tombe greche arcaiche (Fusco); invece in talune necropoli sicule

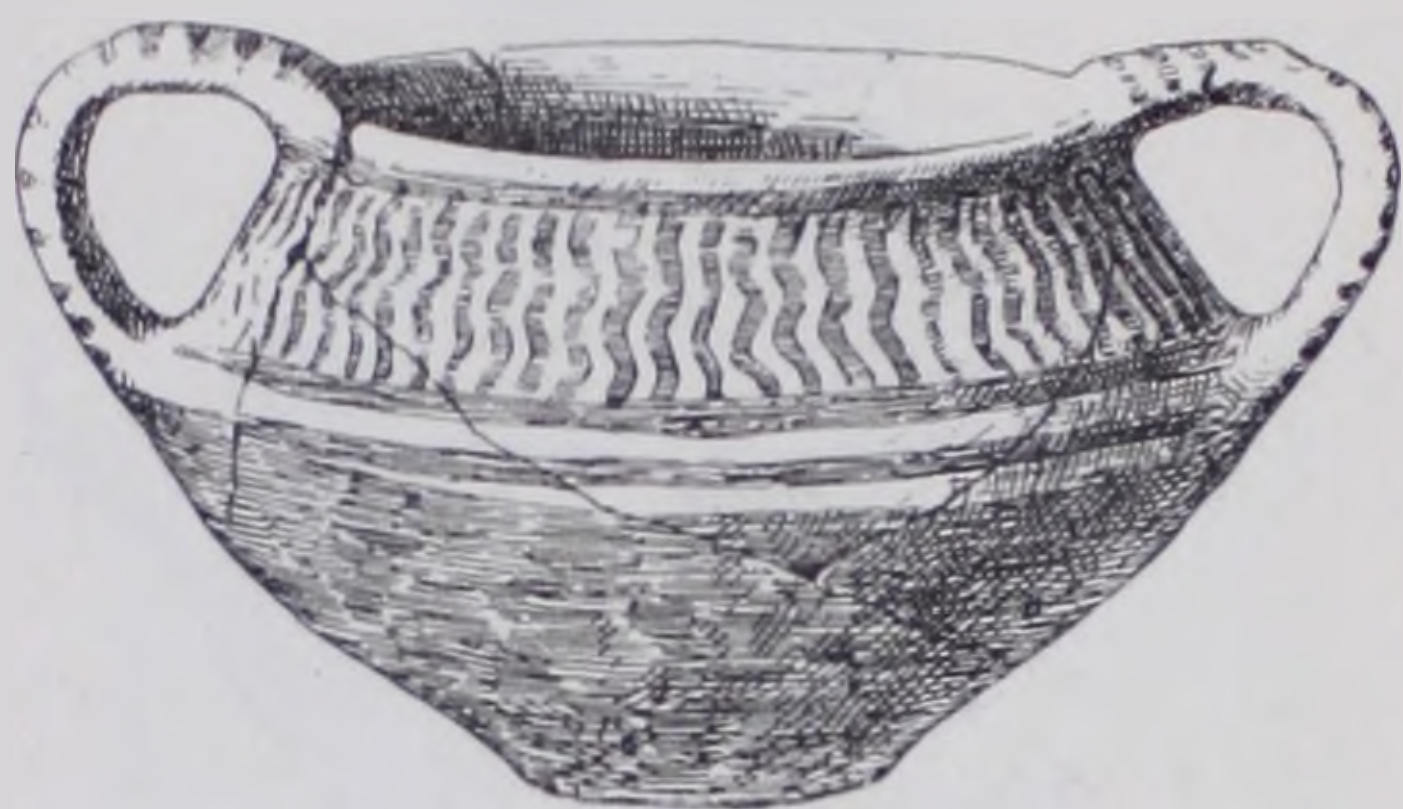


FIG. 59.

abbiamo, come al Finocchito, fibule a navicella angusta. Aggiungasi per ultimo qualche raro esemplare serpeggiante a bastoncini.

E poichè sono a parlare di fibule, ricorderò anche gli esemplari in ferro coll'arco vestito di dischi d'osso e di ambra; forma speciale in Sicilia contemporaneamente usata dai Greci arcaici e dai Siculi, e nel Lazio dai prischi Latini (*Notizie*, 1905, pag. 164, fig. 32) e nel Piceno dai Piceni (necropoli di Belmonte Piceno, ecc.) Sincroni a questi sono gli esemplari di ferro ad arco rigonfio, da considerare come una navicella, che in Sicilia sono abbastanza frequenti nel 3° periodo siculo (Grammichele-Favara; Licodia-Scifazzo e Serpellizza), ed appariscono profusi nelle necropoli picene. Costituisce una capricciosa anomalia qualche esemplare coll'arco rivestito di filo eneo (sepp. 42, 59), ma, in complesso, le varie forme di Canale-Jauchina si hanno tanto in Sicilia, quanto a Torre Mordillo, come in Campania (Cuma, Suessola), e nel Piceno, compresa quella a 4 spirali (rara a Pantalica, meno rara in Grecia, ad esempio a Thera; Dragendorff, *Theraeische Graeber*, pag. 300), e sono documenti di una moda comune, introdotta da una corrente che nel IX e VIII secolo proveniva dalla Grecia.

Una peculiarità della nostra necropoli è invero il *torques* in bronzo, di cui abbiamo recuperato tanti esemplari da doverlo considerare non come oggetto eccezionale e sporadico, ma come ornamento frequente, quasi normale, di donne e fanciulli. Siffatto ornamento manca in Sicilia, figura con pochi esemplari a Torre Mordillo, e nell'Italia superiore e nord-centrale è assai per tempo adottato da popoli, che pre-

cedono di alcuni secoli i Galli, di cui un tempo si credette ornamento esclusivo e specifico ⁽¹⁾.

Ed in vero la rassomiglianza col *torques* gallico non è che meramente fortuita, perchè in Grecia, già conosciuto assai prima, non era se non una forma peculiare di *στρεπίος* o di *δομος* a corpo rigido ed a capi aperti, quali erano molti dei monili in oro ed argento di epoche più progredite. Forme consimili alle locresi si sono rinvenute anche in strati norditalici assai più antichi dei gallici, in strati greco-arcaici (VIII secolo), mentre i sepolcri del Bosforo Cimmerio, così ricchi di prodotti industriali greci di buona epoca (V e IV secolo), ci hanno fornito copiosi esemplari in oro; in fine sono da tener davanti le rappresentanze del *torques* tramandateci dai monumenti etruschi ⁽²⁾. Non mi dilungo a descrivere le appendici di catenelle, pendagli e frangette connesse ad alcuni dei *torques*, che risultano chiare dalle descrizioni e dai disegni precedenti.

In grande numero si recuperarono le armille in bronzo di filo, di verga, a fettuccia, semplici od a più giri, talvolta desinenti in spiralette. Tali forme in Sicilia ricorrono nel 3° e 4° periodo siculo, ed evidentemente sono, sovente se non sempre, od almeno in parte, repliche di esemplari greco-arcaici, in materiale più nobile, in argento (Leontini, M. San Mauro). Strettamente affini alle armille gli anelli digitali, ad uno o più giri, muniti anch'essi talvolta di appendicette spiraliformi. I saltaleoni cilindrici o biconici formavano elementi di collane e monili, dall'anima di filo, od alternati con catenine. Le quali alla loro volta esplicano varietà di gusto e di adattamenti, e, oltre che il collo, ornavano il petto, od erano appendici di fibule e monili sotto forma di fiocaglie. Alle complicate e bizzarre ornamentazioni di codesta gente appartiene ancora una infinità di minori oggetti in bronzo, come le grandi spirali a disco fitto, verosimilmente portate alle orecchie, perchè è avvenuto di trovarle ai lati di un cranio (sepolcro 27); le spirali lasche, ravvivate da numerose perle di ambra (sepolcro 56); le doppie spiralette ad occhiali, capi di pendenti; perle e perline globari, cilindriche o biconiche; dischetti a trafori, cappellette, ecc. ecc.

Di bronzo la necropoli ha dato anche alcuni capi di vasellame laminato; una specie di bacino lebetiforme dal sepolcro 42, e da diversi altri alcune coppette a calotta. È più che probabile che anche codesto vasellame sia prodotto della calcheutica esotica, cioè protogreca.

⁽¹⁾ *Torques* o goliere anche doppie e multiple nella Lomellina ed in altre parti della Lombardia, dell'epoca delle palafitte (Patroni, *B. P. I.*, 1912, pagg. 85-88). A Bismantova (*B. P. I.*, 1882, tav. VI, pagg. 121-124). In grande quantità nelle necropoli picene, ed in esemplari enormi a Belmonte Licino. Ad Aulidena si hanno in bronzo ed in ferro, a cordone ed a fettuccia, ed il Mariani (*Aulidena*, colonne 91-96), li dichiara caratteristici della « civiltà sabellica del versante adriatico ».

⁽²⁾ Vedi, per tutto, Helbig, *Homer. Epos* 2. ed., pag. 271, nota 1^a. Soltanto si aggiungano gli esemplari trovati in Grecia, come nella necropoli arcaica di Thera, del periodo geometrico (*Athen. Mittheil.*, 1903, pag. 233), ed altrove. Una terracotta siciliana, e precisamente di Serra Orlando, presso Aidone, rappresentante uno dei noti busti di Demeter e Cora, porta al collo un *torques* aperto ai capi. Si sa daltronde che molti di questi (cfr. il magistrale articolo di G. E. Rizzo, *Busti fittili di Agrigento*, Vienna, 1910) hanno il collo cinto da un *collier* rigido, che potrebbe essere un *torques* coi capi sulle vertebre cervicali, e però non visibili.

Ferro. — Malgrado si sia in una età abbastanza progredita, e certo agli albori della storia, il ferro è sempre in grande minoranza al paragone del bronzo. Ma già s'incomincia a comprendere che esso colla sua duttilità si adattava meglio alle lame militari, e però s'incominciano a forgiare in tale metallo lance, medie grandi e grandissime (fino a 60 cm.), nonché qualche lama di coltelluccio. Vi hanno poi anelli svariati, taluni tipi di fibule di cui mi sono già occupato, e qualche altra cosetta.

Vetri, paste, osso, ambra. — Il vetro sotto forma di perle per collane o per ornamenti isolati è di una estrema rarità, e denota il gran conto in cui era tenuto; non arrivano ad una diecina le perle raccolte nei vari sepolcri, e sono per lo più diafane, di rado ad occhi. I due scarabei dei sepolcri 15 e 59, in pastiglia con incamiciatura bleu, probabilmente fenici, trovano anche in Sicilia riscontro in taluni esemplari di M. Finocchito, e, se altro non vi fosse, basterebbero a provare che i Barbari di Canale attingevano a fonti transmarine gli oggetti di lusso per le loro vanità personali.

L'ambra è relativamente copiosa, certo assai più che non sia nelle corrispondenti necropoli della Sicilia, sotto forma di perle globari, discoidali, oblunghe o di pendagli cuoriformi. Non avendo avuto ancora modo di farne eseguire delle analisi chimiche o microscopiche, non sono in grado di dire se sia ambra baltica o simetite, il che avrà, ognuno lo comprende, il suo peso per la storia delle relazioni commerciali di codesta gente. Anche la lavorazione dell'osso era molto primitiva e scarsa; all'infuori della rotella nel sep. 15, di un capo di collana (?) in avorio del sep. 60, null'altro di particolare ci ha dato la necropoli.

* * *

Dalla densa e rapida esposizione che ho fatta, parmi emerga con sufficiente chiarezza il quadro dei riti funebri, delle costumanze sociali, delle mode, in altri termini la *facies* della civiltà di questa bellicosa ed industrie tribù, che sull'altipiano di Janchina si era chiusa come in un campo trincerato naturale, pronta alle offese contro le tribù limitrofe, ed alla difesa contro nuovi invasori del patrio suolo. Lo storico si domanda, se e quali rapporti essa ebbe coi Greci di Locri; l'archeologo chi essa fosse, donde venisse, di quale civiltà fruisse, e donde attingeva gli elementi per la sua evoluzione. Invano ho cercato nel contado locrese qualche gruppo archeologico, anche qualche oggetto sporadico, che fosse indizio di una civiltà antiquiore, coeva o rispondente alla 2ª età sicula della Sicilia; fin qui nulla è venuto a chiarire, anche debolmente, il buio pesto di questo momento della preistoria calabra. È stato asserito, da autorevoli studiosi (Pigorini, Quagliati), che le necropoli di Torre Mordillo e di Janchina rappresentino le estreme punte meridionali di una migrazione di Italici usciti dalle terremare e venuti dal Nord. Questa audace teoria, che lascia scettici gli storici, e che non credo suffragata da veruna fonte antica, è soprattutto basata sulle forme esterne di civiltà, e forse sul nome che ebbe in antico l'attuale Calabria ulteriore, di Oenotria e di Italia antiquissima. Se questa fosse dizione meramente geografica od anche etnografica nel confusissimo quadro che le fonti antiche ci pre-

sentano del Mezzogiorno preellenico, non è qui il luogo ed il tempo per discutere. Certo è invece che nella valutazione di uno strato archeologico, per trarne illazioni etnografiche, altro è la *facies* della civiltà, che varia e muta, anche radicalmente, per ragione di ambiente e di contatti, altro la forma dei riti funebri, che presso popoli primitivi ed inferiori rimane inalterata fino a che il prolungato contatto civile e politico con popoli superiori non valga a modificarla od a cambiarla di sana pianta.

Così è che i Siculi di Sicilia forse appena nel V secolo abbandonarono il costume millenario delle grotte funebri e dell'umazione, dopo tre secoli di lotte, di scambi, di contatti ed attriti con Greci. Fonti storiche di indiscusso valore ci dicono che nella regione brezzia abitavano dei Siculi, con che non è esclusa la presenza di altre genti. Per Locri poi abbiamo particolari così dettagliati, tramandati da Polibio, che non vanno affatto relegati nel mondo delle favole, ma sono veri nella parte sostanziale, perchè rispondono precisamente a quanto avviene in ogni impresa coloniale ed ai primi contatti fra invasori civili ed indigeni barbari ⁽¹⁾. Siculo adunque io ritengo il popolo adagiato sull'amba di Janchina, affine e contemporaneo ai Siculi della Sicilia nella 3^a fase della loro civiltà. La forma sepolcrale, il rito ed una buona parte dei corredi rispondono esattamente di qua e di là dello stretto; solo nelle ceramiche abbiamo due nuclei, che diremo estranei; l'anfora villanoviana coi suoi derivati è prodotto di una corrente irradiante dal Lazio verso la Campania e, di qui nell'Oenotria; invece le ceramiche dipinte in stile lineare vengono d'oltremare. Ma, tengo a ripeterlo, altro è l'etnografia, altro la civiltà di un popolo. Ed il popolo di Janchina, pur accogliendo elementi culturali da fonti opposte e disparate, nella sua intima psiche religiosa od animistica rimane quale era da secoli e nell'isola donde trasse od a cui impose il nome. È ancora oscura la diffusione di codesti Siculi mediterranei sul continente italico; vaghi accenni letterari antichi (Odissea), corroborati per ora da vaghi indizi monumentali, ce li additano nebulosamente diffusi nell'Apulia. E fonti antiche non disprezzabili ce li segnalano nello stesso Lazio. E forse nella bassa valle del Tevere che avviene l'incontro ed il cozzo di due razze profondamente diverse, degli Italici ariani migrati a lente tappe dal Nord, e dei Siculi mediterranei irradiati dal Sud per terra e lungo le coste; è dalla fusione di queste razze e dell'elemento etrusco che sorge la forza e la grandezza di Roma.

Un ultimo accenno alla cronologia, ed ho finito. Il popolo di Janchina abitava da tempo sulla sua amba e sulle verdi colline locresi, quando spuntarono i navigli che in sullo scorcio del sec. VIII portarono alla costa i coloni greci. Ma lungo tutto l'VIII secolo, se son anche nel IX, essi erano stati percorsi da sciame di navigatori-mercanti che sbarcavano ceramiche dipinte, bronzi, conterie, forse oro ed argento. La mancanza, in Locri, di vasi geometrici, ed a Janchina di quelli protocorinzii, è un indice cronologico della nostra necropoli, che, iniziata nel sec. IX, fu nella maggiore attività lungo l'VIII, e cessò all'inizio del VII secolo, dopo aver visto i primi albori della vita della nuova colonia. Sui Siculi di Canale-Janchina agiva dunque una cor-

(¹) Si consultino, su tutto ciò, i miei *Appunti di protostoria e storia locrese*, in *Saggi di storia antica e di archologia offerti a Giulio Beloch* (Roma 1910).

rente paleogreca, in parte precoloniale, e continuata per poco dopo la fondazione di Locri. A questa corrente si devono i vasi geometrici dipinti, molti dei bronzi, le poche conterie e gli scarabei, e tanti altri piccoli articoli. Donde venga questa corrente, che, risalendo la vallata del Crati, arrivò anche alle genti di Torre Mordillo, non è ancora agevole il dire. Il suo centro di origine era italioto o transmarino? Si è pensato, per i vasi, a Cuma e Calcide, ed io penso vagamente anche a Taranto, che come emporio mercantile, ed al paro di altre città fornite di ampi e sicuri porti, dovette sorgere e funzionare parecchio tempo prima della data tradizionale del 701 (¹). Se per la regione brezzia fosse già allora in attività anche quell'altro, che fu poi il colossale emporio di Sibari, non oso dire, perchè, archeologicamente, nulla di esso sappiamo. E poichè parlo di questa corrente paleo-greca, in parte precoloniale, che agì sulle coste ioniche, ed anche su quelle adriatiche, mi sia consentito di rilevare le stringenti analogie che corrono fra la nostra necropoli e quelle contemporanee del Piceno. Anche su di esse agisce tra il IX e il VII secolo una poderosa corrente greco-arcaica, che i mercati di quelle genti barbare letteralmente innondava con oggetti d'ornamento, che sono greci nelle loro forme fondamentali, ma che, secondando il gusto barbarico assumevano proporzioni grandiose. Era una industria di origine greca, ma fatta « in usum barbarorum ». Questa corrente industriale, il cui punto o punti di origine non sono ancora bene precisati, continua, modificandosi, nel Piceno, anche nei secoli VI e V, portandovi vasi in bronzo di squisita arte ionica, vasi dipinti, orficerie e persino marmi; l'insigne Apollo o *xoῖνος* arcaico di Fermo (inedito) costituisce il punto culminante di questa misteriosa corrente, che, traendo da una o più fonti comuni, irradiava i suoi sbocchi da Ancona alle coste brezzie. Studiata nel Piceno, essa offre un magnifico campo di indagine allo storico ed all'archeologo, ed illumina di reciproca luce le due estreme regioni costiere (Marche-Calabria), sulle quali essa venne a pronunziarsi.

(¹) Byvanck, *De M. Graeciae hist. antiquissima*, pagg. 59 e 89.

II. — REGGIO CALABRIA.

Avanzi di torre bizantina. — Rhegium e Messina, attese le condizioni sismico-geologiche-idrografiche del suolo, sono tra le città più povere di avanzi monumentali di tutto il Mezzogiorno. Mancanza di buona pietra, convulsioni sismiche, azione devastatrice delle fiumare sono le cause precipue, ma non uniche, di questa condizione negativa in fatto di monumenti. Era da sperare che nei colossali lavori di sgombero

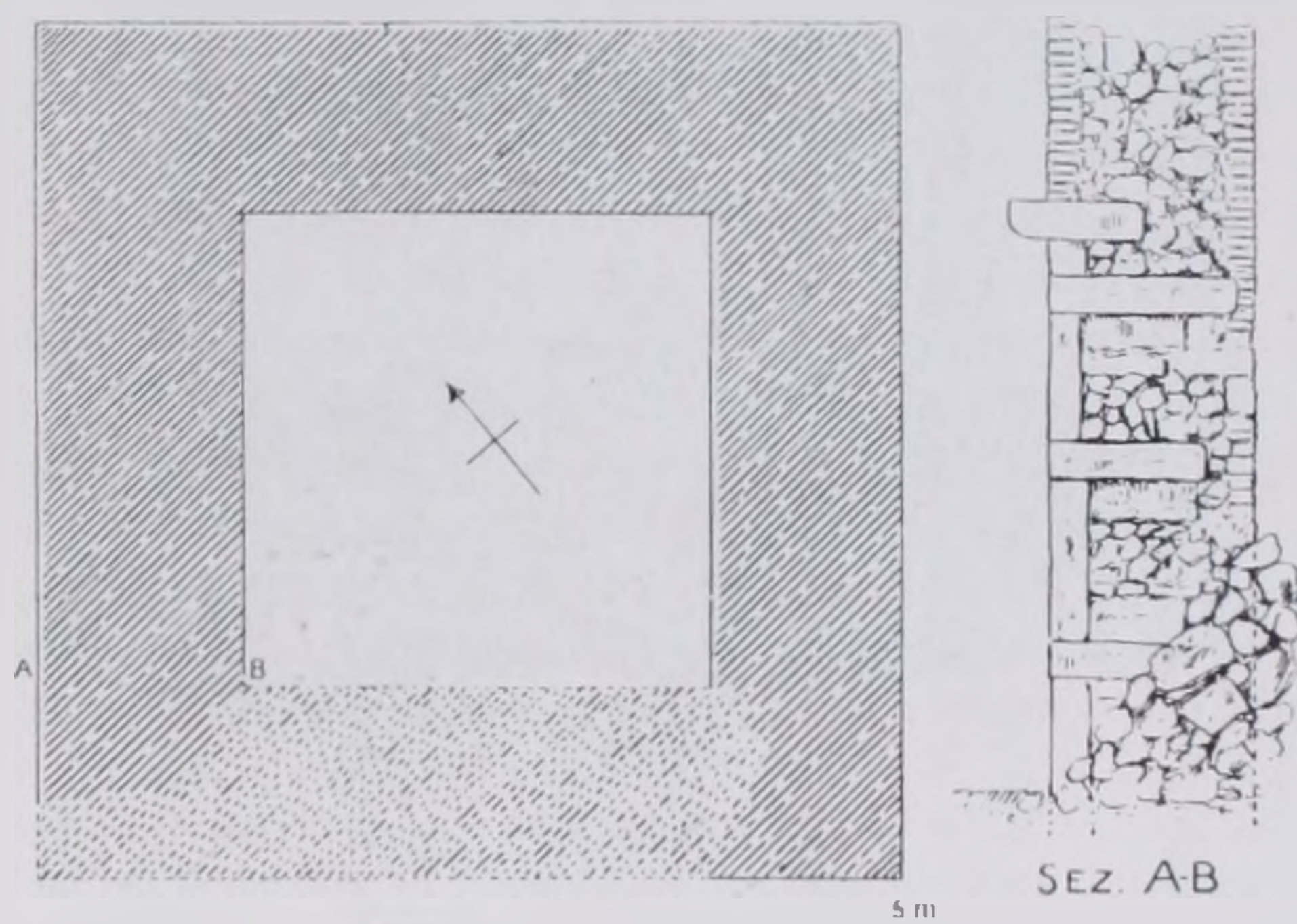


FIG. 60.

e di escavazione, eseguiti od in corso di esecuzione nelle due città, tornasse a vista qualche avanzo greco o romano dei ragguardevoli edifici che non potevano mancare. Ma nulla di simile ha fin qui dato Messina; e nulla negli ultimi tempi Reggio, all'infuori di qualche pozzo e cisterna, la cui importanza minima fu gonfiata nelle gazzette locali, e di alcuni sepolcri sui quali ho già riferito (*Notizie*, 1909, pagg. 34 e segg). Una sola scoperta ritengo degna di ricordo, comechè non appartenente ai tempi classici.

Demolendosi, nell'autunno del 1910, un gruppo di ruine all'angolo fra il Corso Garibaldi e via Giulia, si venne a riconoscere che le costruzioni moderne ne avvolgevano una più antica, che, a demolizione ultimata, risultò essere un robusto torrione della cinta murale reggina. Tentai ogni mezzo per salvarlo: ma, di fronte alla necessità di spendere come indennizzo alcune diecine di migliaia di lire, ho dovuto

rassegnarmi a dare il consenso per la demolizione al proprietario dott. Giosuè D'Ascola, previa la esecuzione di tutte le fotografie ed i disegni ritenuti necessari. La torre misurava all'esterno m. $8,40 \times 8,27$ con mura spesse m. 1,85 e 2,00; era aperta alla gola, cioè verso l'interno della città, ma può anche darsi che tale apertura vada attribuita ad adattamenti seriori, quando la costruzione perdette lo scopo ed il carattere militari. La struttura muraria, come si desume dalle sezioni e fotografie che



FIG. 61.

presento (figg. 60 e 61), consisteva di un'opera a sacco di pezzami e ciottoloni fluviali con paramento e legamenti disposti per letti di grossi conci del durissimo calcare di Gallina, tolti indubbiamente da edifici classici più antichi. L'altezza della torre dal suolo attuale era di circa m. 7,50; e nell'estremo coronamento in opera laterizia presentava una cornice lapidea di breve aggetto, come per sorreggere qualche cosa. Oltre dei grossi massi in calcare duro, alcuni dei quali di dimensioni ingenti (il maggiore diede m. $2,22 \times 1,15 \times 0,30$ alt.), erano impiegati come materiale da fabbrica copiosi laterizi molto grossi (cm. $35 \times 30 \times 10$), in taluno dei quali si trovarono, impressi, avanzi di bolli greci già noti, come *Μετράμιον* (Kaibel, 2400, 1) e *Πυγίων* (Idem, 2400, 15). Il vano interno ingombro di terra nella parte più bassa, racchiudeva un pozzo che parve mi antico, e che, attesi i molti pericoli, si esplorò sino a poca profondità, ricavandone insignificanti rottami fittili antichi, ed un pezzo di mattone col primo dei bolli suindicati. La torre non è più oggidì che un ricordo, perchè demolita nell'estate del 1911; ho fatto vigilare tali lavori di demolizione, confidando di recuperare qualche pietra scritta o modinata; ma la mia vigilanza non ebbe compenso da veruna scoperta.

I giornali reggini discussero vivacemente a quale epoca appartenesse la torre, e si asserì facesse parte della cinta urbana medioevale, che, ancora intatta nel 1632, fu rilevata dall'abate Pacichelli. Devo dichiarare che noi non conosciamo i tipi della tecnica muraria militare della greca Rhegium nei suoi buoni tempi, tipi che dovevano essere alquanto diversi da quelli delle altre città, sopra tutto per la penuria di buoni materiali costruttivi. Ma il sistema a sacco legato da cemento, e l'impiego irregolare di grandi massi tolti da edifici classici preesistenti, escludono l'età greca ed anche la romana. In questa torre io riconosco tutti i caratteri delle strutture bizantine, infarcite di massi antichi, difettosi per squadro, sistemazione e combaciamento; informino a proposito i copiosi avanzi delle opere militari dell'Africa settentrionale, così bene studiati dal Diehl (¹). Lo schizzo che presento alla fig. 62 è tolto dalla piantina di Reggio del 1632, allegata all'opera dell'abate Pacichelli: *Il regno di Napoli in prospettiva*. Fatto un ragguaglio colla planimetria della città attuale, la nostra torre viene a cadere dentro o dietro la porta della Mesa, di una quarantina di passi più a mezzogiorno, il che significa come la torre D'Ascola, chiamiamola così, apparteneva ad una cinta più antica di quella spagnuola, vista e disegnata dal Pacichelli. In tale convinzione mi induce anche la sua struttura muraria, molto diversa da quella dei magnifici avanzi della cinta spagnuola messi a nudo ed in parte già distrutti negli ultimi mesi lungo la marina, e nel fronte meridionale della città. Per tutte queste ragioni sono di avviso che la torre D'Ascola facesse parte del sistema difensivo bizantino della città. Per la sua posizione dominante lo stretto, Reggio fu sempre, nei tempi greci, romani e bizantini, come lo è oggi ancora, una importante piazza militare. Ai tempi delle guerre gotiche viene ricordata da Procopio (*B. G.*, I, 8; III, 18, 37) siccome fortezza di molto valore; ed è naturale che anche dopo il sacco subito nel 549 per opera di Totila, i Bizantini la rafforzassero più che mai, sopra tutto quando nel secolo IX diventò testa di ponte verso la Sicilia araba.

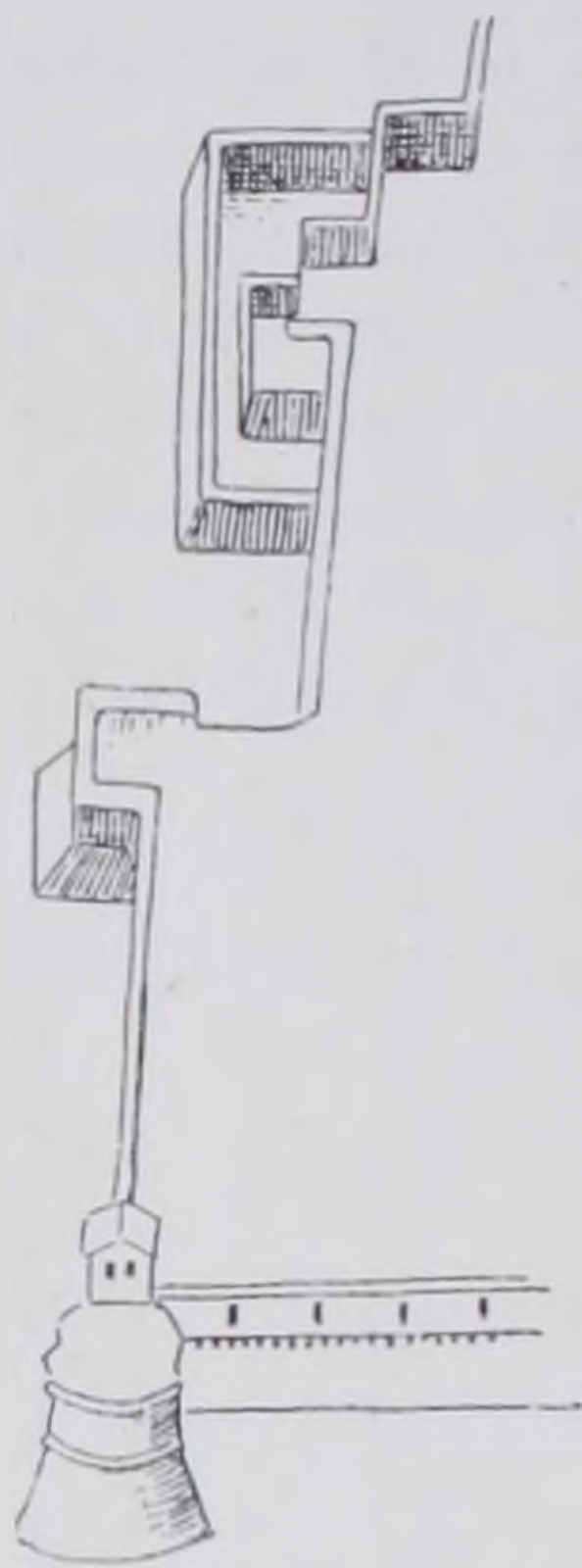


FIG. 62.

(¹) *Rapport sur deux missions archéologiques dans l'Afrique du Nord*, Paris, 1894; idem. *L'Afrique byzantine*, pp. 138-225.

III. — COTRONE.

Materiale inedito del Museo civico. — Gli scavi del 1910 al santuario di Hera Lacinia hanno sollevato anche in Cotrone un entusiasmo archeologico, che ha voluto subito costituire un piccolo Museo civico, iniziatosi con modesti doni ed acquisti, e col deposito di alcune raccolte private, delle quali la più ragguardevole è quella del marchese Armando Lucifero. Tra questo materiale ho notato i seguenti pezzi inediti:

Da C. Colonna proviene un frammento di scodellino nero a calotta, colle lettere graffite nel cavo:

X O T P

Dal predio Carrara un *oscillum* fittile, colle lettere pure graffite:

M A P Δ

Dal predio Farina un titoletto romano iscritto, nel piede di una basetta marmorea sagomata, di cm. $19\frac{1}{2} \times 14$:

A M E T H V S I
C A E S N S E R
I T E M C O L O N V S
V I X I T A N N I I I M I I
5. O L I M P I A S C V M F I L I O
C O N I V G I B M F
/ / H S F

Nel verso 4 sarà probabilmente da leggere LII. Il titolo rivela che nell'agro crotoniate vi erano terre della casa imperiale, date in esercizio o gabella a coloni, il che, credo, non erasi fin qui rilevato da altre fonti letterarie ed epigrafiche.

Aggiungo altri due titoli di provenienza non crotoniate, e quindi da riportare ai rispettivi luoghi:

Dalla **Roccelletta del vescovo di Squillace**, presso Catanzaro Marina, una lastrina marmorea di cm. $36\frac{1}{2} \times 27\frac{1}{2}$, col titolo:

A T T I A
S E R V A N D A
V I X A N X X V
F V

È il primo documento romano che provenga da quella contrada inesplorata. Nelle vaste terre di proprietà del barone Mazza esistono importanti ruine di età romana, e soprattutto nella breve piana fra la Roccelletta ed il mare; nella fattoria io ho notato parecchi marmi architettonici romani, e presi nota anche di povere tombe della decadenza romana.

Per scoperte avvenute durante la costruzione della ferrovia, veggansi *Notizie* 1879, pag. 230; in quel sito l'Evans afferma di avere riconosciuto persino gli avanzi di un grandioso anfiteatro (¹), che io, a dir vero, non riuscii ancora a rintracciare. Là si collocano generalmente i *Castra Hannibalis*, ai quali subentrò più tardi il porto, o meglio la rada della *Scolacium* romana (cfr. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, pag. 946; Mommsen, *C. I. L.*, X, pag. 12).

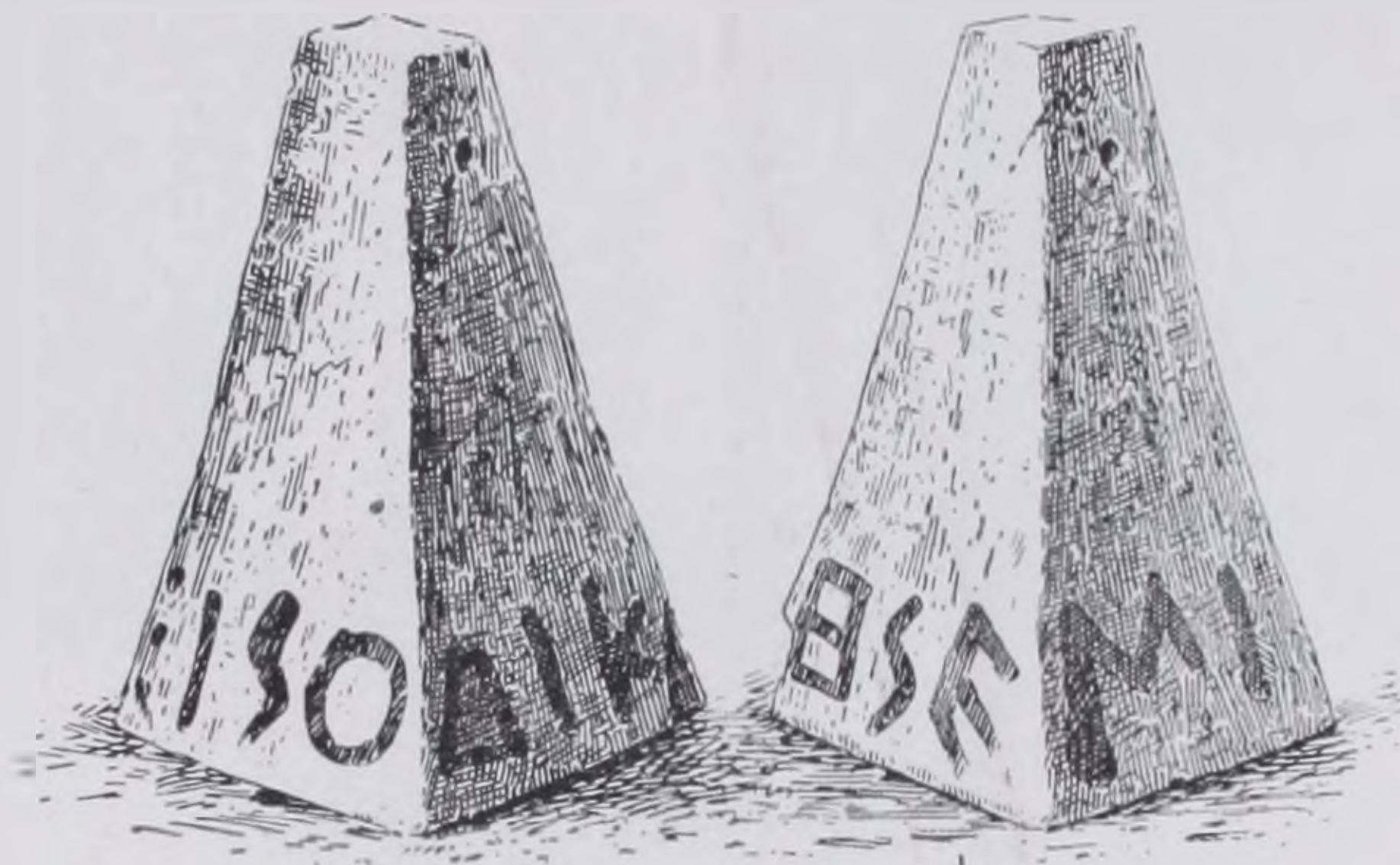


FIG. 63.

Dai poderi della famiglia Berlingeri a **Policoro**, dove esisteva l'antica *Heraclea* proviene la piramidetta fittile, fig. 63, alta cm. 6, la quale non desterebbe speciale attenzione, ove non fosse per la iscrizione dipinta in rosso che gira alla base di essa e che porta il nome della dedicante, *Ἰσοδίκη*; ove si potesse stabilire il punto preciso di provenienza del pezzo, si avrebbe una traccia preziosa di un luogo di culto, chè tale e non altro è il carattere del tioletto. Per l'uso ed il significato di codeste piramidette cfr. la mia *Gela*, col. 679, dove alla fig. 510 ne pubblico un esemplare in bronzo, pure con iscrizione dedicatoria.

Il fondo Prebenda del cav. Fil. Eug. Albani dista da Cotrone un due ore e un quarto di cammino, e trovasi a NO della città, lungo la rotabile che mena a Scandale. La regione è collinosa, e da una visita ad essa fatta risulta che in antico doveva essere abitata, aparendovi in più punti detriti ceramici ed in qualche sito anche conci lapidei; essendo però il suolo quasi incolto, converrebbe eseguirvi degli scavi per meglio vedere che cosa esso racchiuda. Ed in vero, durante i lavori agricoli

(¹) Freeman-Evans, *History of Sicily*, vol. IV, pag. 203, nota.

eseguiti in un punto speciale della vasta tenuta, venne in luce un deposito di terrecotte, ora al Museo di Cotrone, che alludono ad un santuario con officina coroplastica.

Infatti, in mezzo ai frammenti e tipi svariati si raccolse anche una matrice di figura. Notevole soprattutto è la metà inferiore di una statuetta virile, grande a un mezzo circa del vero colle gambe coperte di cnemidi ed il torace di un corto chitone (fig. 64); aggiungi figurine muliebri ellenistiche nei tipi di Mirina, Tanagra e

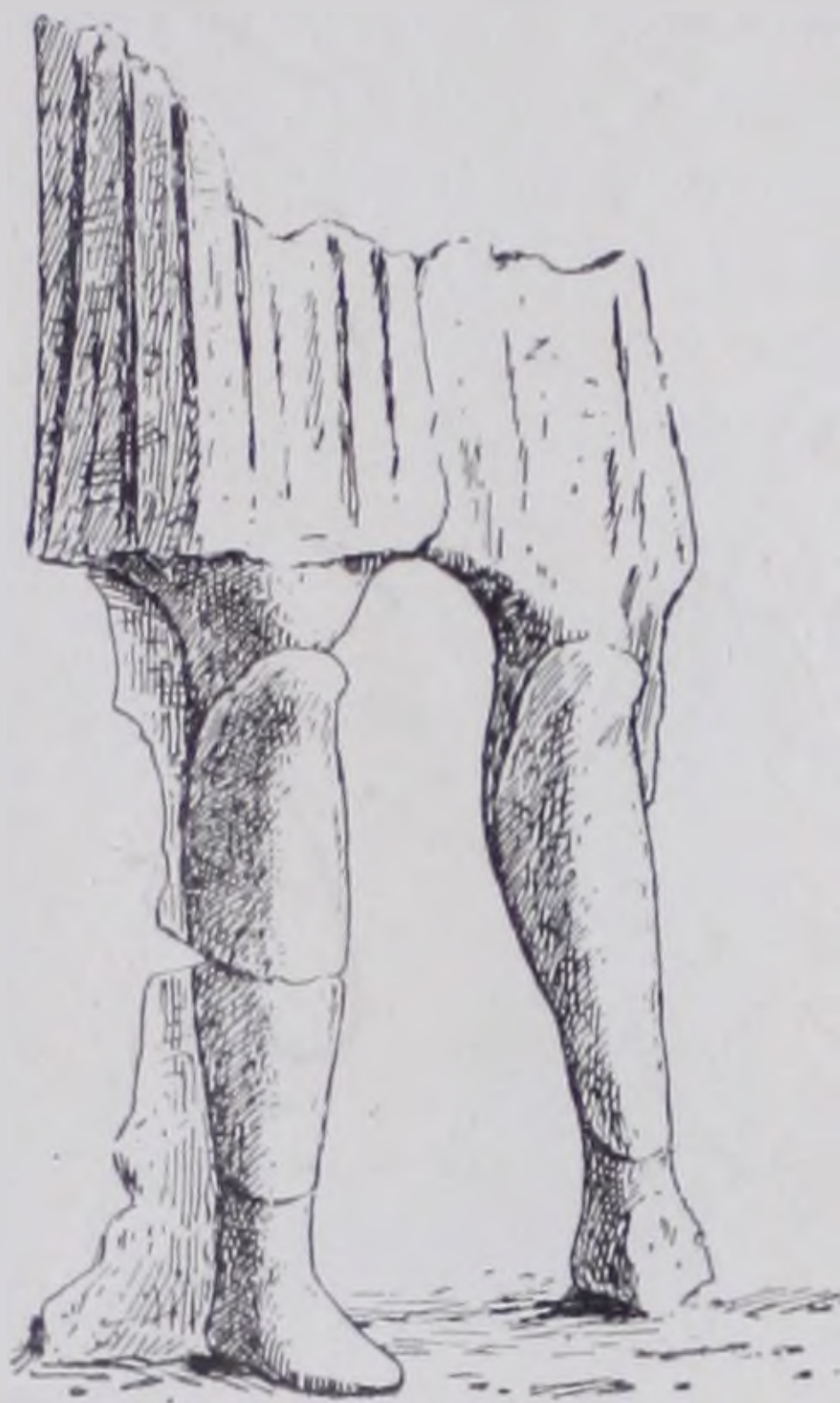


FIG. 64.

Centuripe; parecchie piccole Nikai; una bella testa di Demeter; uno scudo con Gorgoneion (saggi a figg. 65-68). Insomma un gruppo di terrecotte dei secoli IV-III, degne di essere studiate nei rispetti così artistico-religiosi, come, e più ancora, della topografia archeologica dell'agro crotoniate, di cui nulla conosciamo.

Sotto quest'ultimo riguardo giova qui segnalare altre scoperte iniziali ed indiziali. Dal vasto fondo denominato Gesù, del march. Francesco Berlingeri, proviene un gruppo di piramidette fittili e di minuscolo vasellame votivo, che sembrami dover riferire ad un luogo di culto dei secoli V-IV. Questa contrada del Gesù si stende lungo l'Esaro, intorno al ponte che mette alla stazione ferroviaria e più a Sud di esso. Che qui sorgesse una parte della città, o per lo meno uno dei suoi più popolosi *προάστια*, lo desumo dalla presenza, in quel sottosuolo, di ruderi di fabbricati di ogni maniera, le cui creste vengono toccate nei lavori agricoli e che spuntano nelle fiancate di alcuni canali di drenaggio. Mi raccontava il predetto sig. marchese Francesco Berlingeri, che fra il 1870 ed il 1880 il suo palazzo di città venne in parte costruito con enormi pietre tratte da grandiose fondazioni antiche colà esistenti. E

nella stessa contrada, un 30 anni addietro, si trovò un ripostiglio di monete magno-greche, di cui ho visto una cinquantina di pezzi nelle mani del predetto signore: erano stateri arcaici di Metaponto colla spiga incusa, di Croton col tripode, di Si-



FIG. 65.



FIG. 66.



FIG. 67.



FIG. 68.

bari col bove, e mezzi stateri di Caulonia e Paestum. E sempre dalle rive dell'Esaro proviene anche un tesoretto di aurei greci di Alessandro e di Filippo di Macedonia, andati trafugati e dispersi (cfr. *Notizie* 1879, pag. 228, dove si parla di altre scoperte nella stessa contrada).

Contiguo al fondo Gesù, più a mezzogiorno, è un'altra vasta, tenuta pure della nobile famiglia Berlingeri, denominata Vigna dei Monaci; quivi i recenti lavori per la rettifica dell'Esaro hanno messo in evidenza la testata di un antico ponte, di cui mi occuperò in altra occasione, non essendo stato fin qui possibile, per ragioni agricole, farne un denudamento ed un rilievo completo. Anche in quelle adiacenze il suolo è cosperso di tegolami e di pezzi di grossi fittili. In conclusione, il triangolo oggi racchiuso tra il fiume, lo stradale di Cutro, e lo stradale della stazione, era occupato da uno dei quartieri della città, dove scavi sistematici porterebbero a risultati sicuri, se non fosse la rilevante spesa, dovendosi lavorare in terreni coltivati.

IV. — COSENZA.

Rilievo sepolcrale. — Della Cosentia o Consentia brezzia, greca e romana, archeologicamente parlando, nulla conosciamo. I vecchi eruditi locali si dedicarono sovente a discussioni sulla base dei testi antichi, senza avere mai di mira l'esame delle reliquie monumentali e del sottosuolo. E così il ponderoso problema, che si affaccia a qualunque archeologo il quale visiti Cosenza, quello cioè della scoperta del sepolcro di Alarico cogli immani tesori che lo accompagnano, non è stato mai, che io sappia, seriamente affrontato con uno studio preliminare severissimo dei testi da una parte, del suolo e delle sue trasformazioni dall'altra, prima di esperire un qualsiasi tentativo di scavi costosissimi e di dubbio esito. Su scoperte avvenute in Cosenza trovo due cenni insignificanti in *Notizie* 1877, pp. 117 e 1879 pag. 77, riguardanti sepolcri di tegole, forse romani, rinvenuti sul piazzale della stazione. Ed è appunto in quella zona fra il Crati ed il Basento che l'egregio ispettore locale, avv. Carlo Caruso, mi ha segnalato frequenti rinvenimenti di monete e fittili di tarda età. Ma la vera Consentia, *μετρόπολις Βοεττίων*, e poi quella greca e la romana, si doveva svolgere attorno all'alto colle, sul quale torreggiano i grandiosi avanzi del castello svevo.

È sul declive di questo storico colle, a rovescio della grandiosa chiesa di san Francesco, che io ho segnalati ruderi romani, a grandi massi nella parte inferiore, ed a reticolato nella superiore, i quali hanno una viva rassomiglianza col peribolo del Lacinium di Croton (cfr. *Notizie* 1911, *Supplemento*, pag. 85). Nè il Kaibel, nè il Mommsen, nè altri, che io sappia, dopo di loro, furono in grado di produrre un solo titolo greco o romano di questa città. Viene adunque molto opportuna la segnalazione di un bassorilievo, certamente funebre, che io devo alla cortesia del dotto

ispettore predetto. Ora è circa un decennio, facendosi alcuni lavori nel seminario vescovile, fu rinvenuta una lastra marmorea figurata ed accompagnata dalla sola parola XAIPE nel listello.

Del prezioso monumento fu appena presa una piccola fotografia da un dilettante, e da essa tolgo l'unita riproduzione, tanto più importante, in quanto il marmo, poco dopo la scoperta, venne trafugato dagli operai, nè valsero ricerche della questura e



FIG. 69.

di cittadini per recuperarlo. Mancandoci così l'originale come un'ottima fotografia, l'analisi stilistica del rilievo diventa assai problematica; ma la prima impressione generale è che il rilievo sia attico o sul gusto dei rilievi attici del IV-III secolo. Non ho creduto di istituire raffronti colla grande raccolta degli *Attische Grabreliefs* editi dal Conze e Comp.; richiamo soltanto l'attenzione dello studioso sulla evidente affinità formale ed anche, fino ad un certo punto, stilistica del nostro monumento, con una stele funebre greco-romana di Delos di P. Licinius Anius, che volle redatto in greco il proprio epitaffio (*Bull. Corr. Hell.*, 1911, pp. 306 e sgg.). Anche in quello vediamo la defunta seduta, il marito togato in piedi, e due figurine di fanciulli accanto a quelle maggiori ed in egual modo ubicate. Per quel poco che ho potuto intravedere dalla piccola e scadente fotografia, l'arte del rilievo cosentino sembrerebbe migliore di quella del deliaco, e però sarei proclive ad elevarne l'età sino alla fine del secolo IV. Ma qui sorge una questione pregiudiziale. Venne il nostro mo-

numantino scolpito in Cosentia da artisti greci, oppure è un pezzo importato dall'Attica in epoca imprecisabile, non sappiamo se antica o moderna? Solo la determinazione precisa del marmo ed una sottile analisi stilistica dell'originale risolverebbero il singolare problema. Ma il mio sospetto che possa essere attica la scultura, emana da precedenti di questa stessa regione. È attico il bassorilievo, con iscrizione funebre, di neo-Caulonia (C. Vetere), da me edito e dichiarato in *Notizie*, 1909, pp. 327 e segg.; attico d'importazione il titolo che i Catanzaresi adducevano a documento della greca origine della loro città (ibidem, pag. 330); attico il titolo n. 287 del vecchio *Corpus Inscript. Graec.*, rinvenuto, si dava per certissimo, a Squillace, ma così sicuramente attico che il Boeckh lo assegnò proprio ad Atene.

Siamo davanti ad uno strano fenomeno di migrazione di titoli e di sculture dall'Attica alle coste della Brezzia, fenomeno nitido e preciso ma ancora inesplicabile. Ho pensato ad una migrazione avvenuta nel secolo XV, dopo l'invasione dei Turchi in Europa; ed a materiali inarmorei portati come zavorra, ricordando che anche il Museo di Siracusa acquistò, un trentennio addietro, una serie di teste africane che zavorravano una nave. Lasciando impregiudicata la soluzione dell'enigma, è certo che anche la scultura di Consentia solleva fondati sospetti di provenienza esotica, forse attica.

P. ORSI.

